



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

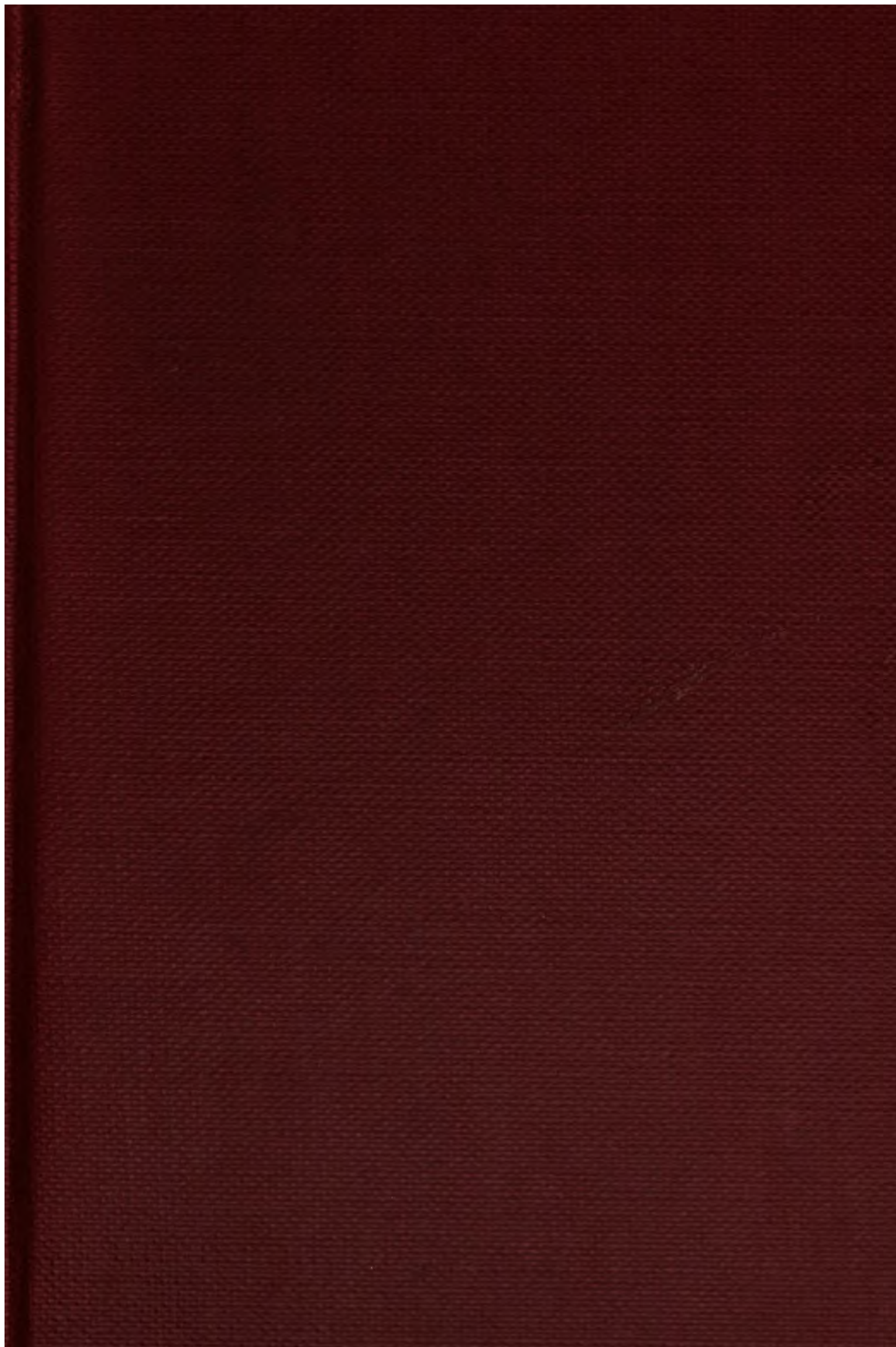
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>

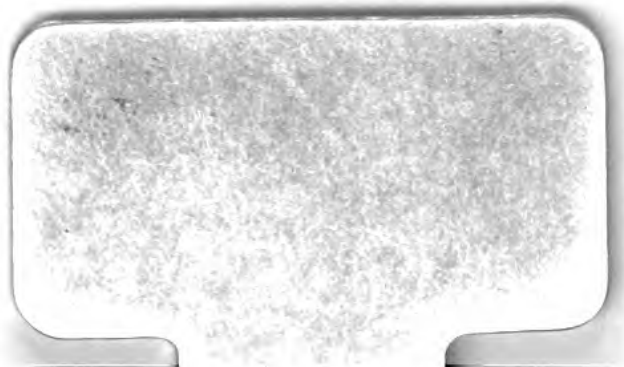


This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





Oct. 21st 1884







**OPERE**  
**DI**  
**VITTORIO ALFIERI**  
**DA ASTI.**



**TOMO XIV.**

Vet. Stn l. IV A 249

e

li



OPERA

PI

THE

DA

...

...



**TEATRO**  
**COMICO TRADOTTO**

**DI**

**VITTORIO ALFIERI**

**DA ASTI.**

***VOLUME III.***



**PIACENZA**

**DAI TORCHJ DEL MAJNO**

**MDCCGX.**





**GLI ADELFI**  
**C O M M E D I A.**



# PERSONAGGI.



ESCHINO , GIOVANE.

CANTARA , NUTRICE.

CTESIFONE , GIOVANE.

DROMONE , SERVO.

DÉMEA , VECCHIO.

GETA , SERVO.

EGIONE , VECCHIO.

MICIONE , VECCHIO.

PANFILA , GIOVANE.

SANNIONE , MEZZANO.

SOSTRATA , MATRONA.

SIRO , SERVO.

BABILONE

PARMÉNONE

STORAGE

} Servi , *che non parlano.*

GLI ADELFI  
C O M M E D I A.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

M I C I O N E.

**E**hi, Storace. - Poffare, in questa notte  
Non è tornato dalla cena ancora  
Nè Eschino, nè alcun de' servi andativi  
Per ricondurlo! In verità, ch'è giusto  
Il proverbio, che dice: Se vai fuori  
O se a tempo non torni, ivi ti accada  
Sempre piuttosto ciò, che irata moglie  
Dice o suppon di te, che non mai quanto  
Dicono amanti padri. Ov' uom non torna,  
Tosto la moglie immagina, ch'ei stia  
In amorazzi, in crapule, in letizie,  
Ch'ei solo in somma se la goda, intanto  
Ch'ella si rode. Al non tornar del figlio  
Che m'immagino io? tra quei pensieri  
Sollecito mi sto? che preso l'abbia  
Il troppo freddo, o che caduto sia,

O qualche grave danno. Eh, siam pur pazzi  
 Di andarci affetti fabbricando, a tale  
 Ch' altri sia a noi più che noi stessi caro!  
 E non m'è questi proprio figlio pure,  
 Ma del fratello mio, dissimil tanto  
 Da me. Ch' io già, fin da' prim' anni miei,  
 Ito son dietro a questa molle e grata  
 Vita oziosa di città; nè mai  
 ( Il che a fortuna suolsi ascriver spesso )  
 Moglie tolsi io. L'opposto per l'appunto  
 Fe' il mio fratello Demea; a passarsela  
 Ei sempre in villa, e a viver parco e duro  
 Avvezzatosi, e a moglie, un par di figli  
 Si procacciò; d'essi il maggiore ho fatto  
 Per adozione mio: piccino l'ebbi,  
 E l'allevava, e l'amo come mio:  
 In lui mi specchio, egli è il mio sol sollievo:  
 E fo il possibil anco, perch' ei m'ami  
 Altrettanto: gli dono, gli perdono;  
 Nè ognor gli mostro il sopracciglio; in somma  
 Le scappatelle solite de' giovani,  
 Che gli altri fan celandosi dai padri,  
 Io l'ho avvezzo a narrarmele. Fanciullo,  
 Ch'uso ingannare il padre osi mentirgli,  
 Tanto più altrui l'ardirà egli. Io stimo  
 Freno miglior, che la paura, ai figli  
 Una vergogna non servile. In questo  
 Mal mi si affa il fratello: ei sempre viene  
 Schiamazzandomi: Oimè, Mición, che fai?  
 Tu ci rovini il figlio: e donne, e vi no,  
 E foggie, e spese; e tu supplisci a tutto;

Troppo inetto sei tu. - Troppo egli è duro  
 Oltre il dovere e il dritto. E sbaglia assai  
 Certo a mio senno, chi più stabil crede,  
 E di più peso, il comandar di forza,  
 Che il comandar d'amore. Infra me stesso  
 Io così la ragiono: Chi costretto  
 Fa da paura il dover suo, fintanto  
 Ch'ei teme s'abbia a risaper, ci bada  
 Un pocolin; se parla franca ei spera,  
 Tosto ei dà volta. Ma chi ben tu tratti,  
 Di cuor si adopra, e il contraccambio darti  
 Studiassi; assente o ver presente sii,  
 Bene ei fa sempre. E così il vero padre  
 Avvezzi il figlio a ben oprar, piuttosto  
 Per suo piacer, che per timor di lui.  
 Questo ci corre infra padrone e padre.  
 Chi così far non può, dicasi inetto  
 Al comandare a liber'uom. Ma parmi,...  
 Che appunto quei di ch'io parlava;.. è desso;  
 Dèmea che viene; e un non so che di mesto  
 Gli veggo: eh, già al suo solito verrammi  
 A rampognare. - Oh, ben venuto sii,  
 Dèmea mio.

## S C E N A II.

DÉMEA, MIONE.

DÉMEA.

Per l'appunto di te in cerca  
Men venia.

MIONE.

Perchè mesto sei?

DÉMEA.

Mel chiedi,  
Sapendo a qual tristo partito ei sia  
Eschino nostro?

MIONE. (1)

Oh, nol diss'io quel, ch'era!  
E che fec'egli?

DÉMEA.

Ciò oh'ei fece? un tristo,  
Che di nulla vergognasi, di nulla  
Teme, da legge nulla astretto tiensi?  
E lascio andar le sue scappate prime;  
Ma quel, che or ora egli intraprese?...

MIONE.

Or ora?

E che intraprese?

DÉMEA.

Ei scassinò le porte,  
E, a forza entrato in casa d'altri, ei diede  
Ed ai famigli, ed al padrone istesso  
Busse, che li lasciarono per morti;

---

(1) Da se.

E la moglie, che amava, rapì seco.  
 Indegnissimo fatto ognuno il grida:  
 E quanti a me, venendo io qui, rimbrotti  
 Ne facevano aperti! ciascun dice:  
 Egli è Mición cagione; e si compari  
 Questi al fratello, che accurato e parco  
 Se ne sta in villa sobrio e queto: in nulla  
 Il rassomiglia Eschino forse? - E queste  
 † Cose a te pure, o Mición, dich'io:  
 Tu sei, che me l'hai guasto,

M I C I O N E.

Ah, non v'è cosa  
 Ingiusta più, ch' uomo inesperto: ei dannà  
 Tutto, quanto egli non ha fatto mai.

D É M E A.

Dove a ferir van questi detti?

M I C I O N E.

È certo,  
 Che quì la sbagli, o Démea. Delitto  
 Non è poi, no, che un giovinetto alquanto  
 Beva e donnéi, nè ch' ei scassini gli uscì.  
 Se non le femmo già tai cose noi,  
 Fu sol mancanza di quattrini: ed ora  
 Tu il volgi a laude, ed impotenza ell'era.  
 Ingiusto sei. Fatte noi pur le avremmo,  
 Se potuto l'avessimo: e tu pure,  
 Se un uom tu fossi, or lascieresti farle  
 Dal tuo figliuol, finchè l'età il concede,  
 Piuttosto che poi farle, quando avratti,  
 Dopo un lungo aspettar la morte tua,  
 † Posto in disparte al fine.



D É M E A.

Tu , per Giove,  
Farmi impazzire a forza vuoi. Delitto  
Non son tai cose a un giovinetto?

M I C I O N E.

Ah , m'odi,  
Perchè a ribatter sempre ciò non m'abbi.  
In adozion m'hai dato il figlio ; ei dunque  
È mio del tutto ; e , s'ei commette errori,  
Spettano a me : la più gran parte addosso  
Alle mie spalle ne verrà. Conviti,  
E stravizzi , e profumi , il tutto fassi  
A mie spese. Vagheggia ei qualche donna?  
A ciò darogli , infra ch'io il vo' , danari  
Da scapricciarsi : ov'io darne più nieghi,  
Cacciato ei forse ne verrà. Sforzato  
Egli ha le porte? rifarem le porte.  
Squarciolle i panni? rifareme i panni.  
Abbiam di che finor , grazia agl' Iddi ;  
E queste spese ancora non mi aggravano.  
O finiscila dunque , o stiamoe a detta  
Di chi più vuoi ; ch'io mostrerò ben tosto,  
Che il torto hai tu.

D É M E A.

Povero me ! ma credi:  
A esser padre tu impara da chi è padre.

M I C I O N E.

Padre gli sei tu per natura ; io 'l sono  
Pe' miei consigli.

D É M E A.

Oh , tu gli dai consigli?

Quai sono, deh?

M I C I O N E.

Via, la finisci, o ch'io

Ti pianto.

D É M E A.

E così tratti?

M I C I O N E.

E tante e tante

Volte udir debbo replicar lo stesso?

D É M E A.

Quest'è mio affare...

M I C I O N E.

Ed è pur anco il mio.

Orsù, Démea, divise parimente

Sian le cure fra noi; tu pensa all'uno;

Ed io all'altro. Il voler, come tu fai,

Impiacciarti d'entrambi è un ripigliarti

Quel, che a me desti.

D É M E A.

† Ah Micione!

M I C I O N E.

Affatto

Ella mi par così.

D É M E A.

Che più? se il vuoi,

Profonda ei pure, e butti a rompicollo;

Nulla mi spetta. E d'ora in poi, s'io mai

Ci apro più bocca...

M I C I O N E.

E che? Démea, di nuovo

Ti adiri?

D E M E A. *915, onca 1272*

E parti, ch'io non abbia or donde?  
 Ti ridomando io 'l figlio? Ciò m' accora:  
 Ma non perciò insanisco. S'io mi oppongo...  
 Ma più non dico. Vuoi, ch'io d'un soltanto  
 M'impicci? ed uno sia: ma, grazie al cielo,  
 Gli è come il voglio, quello. Questo tuo  
 Se n'avvedrà poscia egli stesso: io taccio  
 Per non dire il suo peggio. (1)

M I G L I O N E.

Quanto ei dice,  
 Non è già un nulla, ma neppur poi tanto,  
 Quant'egli mostra. Non ostante un poco  
 Me turban anche queste sue scappate;  
 Ma col fratel dissimulo; ch'è un uomo  
 Fatto così; quand'io placarlo voglio,  
 A contraddirlo e a sgomentarlo attende;  
 Egli va in bestia, e si trattiene appena:  
 Ma che sarebbe, s'io aggiugnessi fuoco  
 All'ira sua paterna? ambo ad un tratto  
 Impazziremmo. Pur negar non posso,  
 Ch'Eschino quì torto mi fa. Qual havvi  
 Di queste donne di piacer, che in lui  
 Non stesse appieno e il regalarla, e averla?  
 Or dianzi, al fin, (di tutte sazio, credo)  
 Di voler moglie dissemi. Io sperava  
 Quetata in lui la giovenile febbre,  
 E di ciò mi allegrava: ecco, da capo  
 Tornati siamo. Il ver però saperne  
 Voglio: cerchiam, se a caso in piazza ei fosse.

(1) Esce.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

SANNIONE, ESCHINO. SERVO E RAGAZZA;  
CHE NON PARLANO.

SANNIONE.

**C**ittadini, di grazia, soccorrete  
Un misero innocente: ad un oppresso  
Porgete ajuto.

ESCHINO. (1)

In sicurezza omai  
Qui puoi posare. A che ti guardi intorno?  
Non v'è periglio: mai, finch'io ci sono,  
Non s'ardirà costui toccarti.

SANNIONE.

Io, a forza,  
Malgrado voi, ripiglierolla...

ESCHINO.

È tristo;  
Pur nol farà; che di novelle busse  
Ghiotto al certo ei non è.

SANNIONE.

Pergimi orecchio;

*Alf. Op. Tom. XIV.*

2

---

(1) Alla Ragazza.

Eschino. Sappi ( perchè tu non dica  
D'esserne stato ignaro ) sappi , ch' io  
L' arte fo del mezzano...

ESCHINO.

Il so.

SANNIONE.

Ma folla,  
Quanto altri mai la fesse, onestamente.  
Vorrai scusarti in breve dell' oltraggio,  
Che fatto m' hai , ma le tue scuse un'acca  
Io stimerolle. Accertati , ch' io dritto  
Farò ben farmi ; nè tue ciance mai  
Ti scolperanno de' tuoi pravi fatti.  
Ben le conosco queste vostre scuse:  
Vorrei non l' aver fatto : giurerassi,  
Che tu non mertì oltraggio tal ; bench' io  
Nè pur mertassi i tuoi scortesì modi...  
*Ciance al vento fien queste.*

ESCHINO.

Or via , donzella , (1)  
Va innanzi ardita , ed apri là...

SANNIONE.

Per questo,  
Nol farà , certo...

ESCHINO.

Apri su , dico , ed entra.

SANNIONE.

Nol soffrirò , per dio.

---

(1) È dubbio dal contesto , se queste parole  
sien dirette al Servo , o alla Ragazza.

ESCHINO.

Parménon , ponti  
 Più accosto a lui ; troppo spiccato stesti :  
 Stringil dappresso : via , che così voglio :  
 Sta ben così . Negli occhi miei tu immoti  
 Affiggi or gli occhi tuoi , sì che , qual lampo ,  
 Ad un mio cenno *cazzottar* tu il possa .

SANNIONE.

Oh questa , in ver , la vo' vedere !...

ESCHINO.

Ebbene ,  
 Vedila dunque , e sentila . (1) Orsù lascia  
 Questa Ragazza , o ch'io...

SANNIONE.

Chi vide mai  
 Più scellerata cosa !

ESCHINO.

Or bada bene ;  
 Le ti si scambieranno , se ti ostini .

SANNIONE.

Misero a me !

ESCHINO. (2)

Non t'ho accennato queste :  
 Ma gli è meglio , tu pecchi nel dar troppo ,  
 Che nel dar poco . Or se' tu pago omai ?

(1) Suppongo , che qui Parménone dà un par di schiaffi al mezzano , ed ha dato di piglio alla giovine ; il mezzano cerca di ritenerla .

(2) Al servo .

SANNIONE.

Che modo è questo? Eschino, tu qui forse  
Sei Re?

ESCHINO.

S'io 'l fossi, il fatto tuo, qual mertì,  
T'aggiusterei.

SANNIONE.

Che hai meco a far tu?

ESCHINO.

Nulla.

SANNIONE.

Ched è codesto? il sai tu forse, a cosa  
Io buon mi sia?

ESCHINO.

Saperlo non m'importa.

SANNIONE.

Toccava io mai nulla del tuo?

ESCHINO.

Guardato

Anco l'avessi, mal per te!

SANNIONE.

Ch'è dunque

Cagion, che a te sia lecito il pigliarti  
La roba mia, da me in contanti compra?  
Di' su.

ESCHINO.

Fia meglio, credimi, il non fare  
Codesto chiasso, quà su l'uscio mio:  
Che, se la duri a più nojarmi, in casa  
Ti farò trarre, e quivi a suon di cuojo

Morir farotti.

SANNIONE.

A liber' uom sferzate?

ESCHINO.

E di peso fian elle.

SANNIONE.

Oh che brutt' uomo!

E quì si dice poi, che al par siam tutti  
Liberi cittadini?

ESCHINO.

Or via, mezzano,

Quando abbi fatto il diavolo abbastanza,  
Mi darai retta poi.

SANNIONE.

Fo il diavol, io?

Parmi, il facci a mie spese tu un po' meglio.

ESCHINO.

Lascia le ciance; e ritorniamo al fatto.

SANNIONE.

Al fatto? oh bella! e ch'io ci torni?

ESCHINO.

Orsù,

Vuo' tu finirla, e dir quel, ch'a te spetti?

SANNIONE.

Purchè sia il giusto, altro non bramo.

ESCHINO.

Eh, via;

Odi cosa! un mezzano, che non vuole,  
Ch'io gli parli d'ingiusto.

SANNIONE.

E sia mezzano



Pur quanto dici , e un birbo , e uno spergiuro,  
E un malanno de' giovani ; men vero  
Non è però , ch'io te mai non offesi.

ESCHINO.

E questo sol ti mancherebbe.

SANNIONE.

Al primo  
Discorso nostro , in grazia , Eschino , torna.

ESCHINO.

Venti mine l'hai compra , in tua malora ;  
E venti mine ti darò.

SANNIONE.

Ma , se io

Non te la vo' pur vendere , sforzarmi  
Ardrai tu ?

ESCHINO.

No , certo.

SANNIONE.

Altro non temo.

ESCHINO.

Ma non ti occorre venderla ; che è libera ;  
Ed in giudizio mantenerla io tale  
Mi assumo. Sicchè scegli ; o i tuo' danari  
Ricuperare , o sostener la lite.  
Ser *Fasservizi* , mentr'io vado e torno,  
Deliberar tu puoi.

SANNIONE. (1)

Deh , sommo Giove!

Or la capisco , come ad impazzire

(1) Solo.

Ne vengan molti per ingiusti oltraggi.  
 Costui mi trae di casa, mi bastona,  
 Mi porta via di forza la mia schiava;  
 E per ristoro mi propone ei poscia  
 Di pagarmela *al costo*: e a conto intanto  
 Cinquecento ceffate e più mi ha dato.  
 Ma pur, già che si bene mi tratta egli,  
 Ella è cosa da farsi: e' chiede il giusto:  
 E mi di adatto anch'io, purch' i' riveda  
 I miei danari. Ma in questo io sogno:  
 Che appena avroglì detto, ch'io consento  
 Di lasciarghela *al costo*, eccoti fuori  
 De' testimonj, ch'io glie l'ho venduta,  
 Non egli tolta a me: quanto ai quattrini,  
 Fian favole. „ A minuti; oggi, domani;  
 „ Posdomani “: eh conosco. Ma quest'anco  
 Sopporterei, purchè alla fin pagasse:  
 Bench'è la brutta cosa. E gli è anche vero,  
 Che, chi si dà al mezzano, ha da ingojarsi  
 Quest'insolenti giovanotti; e zitto.  
 Ma qui vaneggio; ch'io pur troppo mai  
 Non riavrò un soldo.

## S C E N A II.

S I R O , S A N N I O N E .

S I R O . (1)

Taci , e aspetta :

Io troverollo ; e farò sì , che avranne  
 Grazia di contentarsi ; e inoltre molto  
 Loderassi ei di noi . - Sannion , che è stato ?  
 Col mio padron per non so che tu avesti  
 Che dire ? ...

S A N N I O N E .

Affè , più disugual contrasto  
 Non vidi io mai del nostro d'oggi : stanchi  
 Ci siamo entrambi a morte , ei colle mani ,  
 Io colle spalle .

S I R O .

Colpa tua .

S A N N I O N E .

Che farci

Poteva io mai ?

S I R O .

Tu ? compiacer dovevi

Al giovanotto .

S A N N I O N E .

E nol fec' io ? per sino  
 Della mia faccia gli compiacqui .

S I R O .

Or via ,

M' intendi tu ? Sommo guadagno è spesso

(1) Ad Eschino fra le Scene.

Una opportuna trascuranza. Eh stolto!  
 Stoltissimo! temesti ora, se alquanto  
 Gli vendevi men caro, e il compiacevi,  
 Ch'egli un dì poi nol ti rendesse a usura?

SANNIONE.

Non compro io, no, speranze con quattrini:

SIRO.

Non farai nulla mai. Ti puoi riporre,  
 Sannione; o impara ad inescar la gente.

SANNIONE.

Forse fia meglio, come il di'; ma pure  
 Io non fui mai sì accorto, ch'io scambiassi  
 Il certo e tosto col futuro e incerto.

SIRO.

Via, conchiudiamo: sì spilorcio poi  
 Non sei; ben ti conosco; venti mine,  
 Ove si tratti d'Eschino, per nulla  
 Tu le tieni. So inoltre, che si dice,  
 Che tu parti per Cipro...

SANNIONE.

Olà!

SIRO.

Sì; e imbarchi

Mercanzia femminil per là spacciarla;  
 Noleggiata hai la nave, alquanto in dubbio  
 Sol del partire: ma va pur; tornando  
 Riscuoterai poscia il tuo aver da noi.

SANNIONE.

Io per Cipro? tu sogni. - Oimè, costoro  
 Sul mio partir sperando hanno intrapreso...

S I R O.

Ei dubita. Gli ho messa nell'orecchio  
Davver la pulce.

S A N N I O N E. (1)

Oh che bricconi! come  
Mi han preso in tempo, e soffocato! Trovomi,  
Aver compro assai donne, ed altre robe,  
Che porto in Cipro: e, se colà non giungo  
Per la fiera, n'avrò scapito grosso.  
E, s'io mi lascio or quest'affare indietro,  
Le mille venti mie son ite. Parmi  
Di udirli già costoro al mio ritorno:  
„ Ora aspetti? che vai tu rimestando  
„ Rifrittumi di debiti antiquati?  
„ Perchè tardar? dov'eri? Tal che meglio  
Fia il donargliele adesso, che qui starmi  
Ad aspettarle, o po' incalzarli allora.

S I R O.

Or via, festi i tuo' conti? quanto avanzi?

S A N N I O N E.

È una maniera questa da par suo?  
Eschino, a forza, a me voler rubare  
Una mia schiava?

S I R O.

Ei già centenna. Un motto:  
Vedi, Sannion, se te ne appaghi, prima  
Di porti a rischio della somma intera:  
Prendila mezza. In qualche modo noi  
Scroccherem dieci mine.

(1) Da se.

SANNIONE.

Ahi me meschino,  
 Sto a rischio pur del capitale adesso!  
 Codesto Eschino tuo non ha vergogna  
 Per nulla nulla: saldo un dente in bocca  
 Non m'ha lasciato; lavorato a bozze  
 Hammi co'scappellotti il capo tutto;  
 E ancor sul patto ei frauderammi il mio?  
 Certo, non parto io, no.

SIRO.

Come ti piace.

Vuo' tu nulla da me, pria ch'i' men vada?

SANNIONE.

Anzi di grazia, Siro, aspetta, senti:  
 Già ch'ella è pur così, pria che far lite,  
 Aggiustiamlaci: il costo almen mi renda;  
 Lascierogliela. Siro, ancor non m'hai  
 Posto a prova finora; amico e grato  
 Mi troverai, se in ciò mi servi.

SIRO.

Appunto

Ti servirò. Ma Ctesifone io veggo;  
 E per l'amica e' gongola.

SANNIONE.

Che fai?

Ciò, ch'io ti chiedo or forse?...

SIRO.

Alquanto aspetta.

## S C E N A III.

CTESIFONE, SIRO IN DISPARTE PRIMA.

CTESIFONE.

I benefizj piaccion, chi che sia,  
 Che al tuo bisogno te li faccia: or quanto  
 Giovar den più, se da chi 'l dee tu gli hai.  
 O fratel mio, fratello, in lode tua  
 Che mai dirò? son persúaso, innanzi  
 Già di parlar, che i detti miei fian nulla,  
 Per quanti sien, del tuo valore a petto.  
 Dirò sol, ch'io mi vanto sovra ogni altro  
 Di avere impareggiabile fratello.

SIRO.

O Ctesifóne.

CTESIFONE.

Oh, Siro? Ov'è, deh dimmi,  
 Eschino mio?

SIRO.

Dov'è? ti aspetta in casa.

CTESIFONE.

Oh oh!

SIRO.

Ch'è stato?

CTESIFONE.

E nol sai tu? s'io vivo  
 Ancora, egli è per opra sua. Che amico!  
 Che i suoi vantaggi ad ogni mio pospose;  
 Che i rimbrotti e il mal grido e le mal'opre  
 Del mio amore addossar volle a se, tutto.

**SIRO.**  
Non si può andar più in là.

**CTESIFONE.**

Ma chi di casa  
Strider fa l'uscio?

**SIRO.**

Trattienti, trattienti;  
Desso è, ch'egli esce.

### S C E N A IV.

**ESCHINO, SANNIONE, CTESIFONE, SIRO.**

**ESCHINO.**

Ov'è quel furfantaccio?

**SANNIONE. (1)**

Me cerca, Recca egli i quattrini forse?  
Oimè me, nulla ei reca.

**ESCHINO.**

Oh, per l'appunto  
Te vo cercando. Allegri, Ctesifone;  
Tutto è in salvo.

**CTESIFONE.**

Ah, davvero allegro io stommi  
D'aver te per fratello, Eschino amato,  
Fratel mio dolce: in verità, ch'io temo,  
Che nel lodarti in faccia a prender m'abbi  
Più che per grato, per adulatore.

**ESCHINO.**

Via, sciocco, che di' tu? quasi fra noi]

(1) In disparte.



Noi non ci conoscessimo. Mi duole  
Soltanto, sì, che così tardi io 'l seppi;  
E quasi in punto, che più tardi alquanto  
Eri spicciato.

C T E S I F O N E.

Di cercare ajuto

Io mi arrossiva.

E S C H I N O.

Era stoltezza questa,  
E non pudore. E parti? per sì lieve  
Cosarella tu quasi esser ridotto  
† A fuggirti di patria? vergognomi  
Io nel dirlo. Ciò mai non voglia il Cielo!

C T E S I F O N E.

È vero, errai.

E S C H I N O. (1)

Che hai tu conchiuso al fine  
Col Sannion nostro?

S I R O.

Ei s'è ammansito.

E S C H I N O.

Al foro

Io men vo dunque per pagar costui.  
Tu, Ctesifone, in casa vanne ad essa.

S A N N I O N E.

Siro mio, fagli un po' premura.

S I R O.

Andiamo,

(1) A Siro.

Padrone ; che costui d'irsene in Cipro <sup>31</sup>  
Ha fretta.

SANNIONE.

Non d'andarmene poi tanta,  
Bench'io qui non fo nulla.

SIRO.

I tuo' danari  
Ti si daranno ; eh , non temer.

SANNIONE.

Ma tutti.

SIRO.

Si , quant' hai speso , purchè tu ti taccia  
Una volta. Vien , seguici.

SANNIONE.

Vi seguo.

CTESIFONE.

Ehi , Siro ; ehi.

SIRO.

Ched è ?

CTESIFONE.

Ti prego , in grazia ;  
Codesto brutto omaccio , alla più presto  
Soddisfatelo voi ; che , se stizzito  
Venisse ei più , potrebbe alcuna cosa  
Di questo affare penetrare al padre ;  
Del ch'io sarei per sempre a mal partito.

SIRO.

Di buon animo sta ; non fia ciò mai.  
Datti piacer con essa in casa intanto ;  
E i letticiuoli e l'altre cose fanne

32

Tutte apprestare. Io, quando sarò spiccio;  
Rientrerò con provvisioni.

CRESIFONE.

Il voglio;  
Giacchè questa è ben ita, tripudiamo.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

SOSTRATA, CANTARA.

SOSTRATA.

**N**utrice, or che avverrà di nostra figlia?

CANTARA.

Che avverrà? tu mel chiedi? bene io spero.

SOSTRATA.

Cara, sai tu? già le doglie ella sente.

CANTARA.

E hai già paura? quasi che vedute  
Mai non le avessi, nè mai partorito  
Tu stessa avessi.

SOSTRATA.

Me meschina! sole

Noi siam qui, sole; non ho Geta, od altro,  
Cui tosto io mandi per la levatrice,  
E per avere Eschino a noi.

CANTARA.

Per certo  
Or ora egli fia qui; che mai non lascia  
Passare un dì senza venirci.

SOSTRATA.

Ei solo  
Può alleviar le mie sfortune.

*Alf. Op. Tom. XIV, 3*

CANTARA.

Posta

Questa disgrazia, non potea la cosa,  
 Padrona mia, pigliare un miglior verso;  
 Poichè l'autor del di lei male è un giovine  
 Nobil di stirpe e d'animo e di forma.

SOSTRATA.

Tale egli è ben, qual dici. Il ciel, deh, voglia  
 Conservarcelo!

## S C E N A II.

GETA, SOSTRATA, CANTARA.

G E T A. (1)

Or si, il mal, che a me accade

E alla padrona mia e alla sua figlia,  
 È tal, che, messi in un tutti i consigli  
 Di tutti i savj, rimediar nol ponno.  
 Ahi me misero! a un tratto tante cose  
 D'ogni intorno ci assediano, che scampo  
 Non evvi: violenza, ed indigenza,  
 E ingiustizia, e abbandono, e menzognera  
 Infamia. Oh tempi! oh rei costumi! o genti  
 Sacrileghe! oh perverso giovin empio!...

SOSTRATA.

Oimè, che fu? che impaurito a fretta  
 Veggo appressarsi Geta?

G E T A. (2)

Cui non fede,

(1) Venendo.

(2) Continua da sc.

Non giuramento, non compassione  
 Rattemprò, nè cangiò, nè l'imminente  
 Parto di questa misera da lui  
 Stuprata a forza.

S O S T R A T A.

Udire appien distinti  
 Non posso ancor suoi detti.

C A N T A R A.

A lui, ten prego,  
 Più accostiamoci, o Sostrata: udrem meglio.

G E T A. (1)

Di tal collera avvampo, che son quasi  
 Fuor di me stesso. Deh, mi capitasse  
 Pur or fra piè tutta la schiatta iniqua  
 Di colui! che sfogare in lor potessi  
 L'ira mia, mentre bolle: purch'io torne  
 Possa or vendetta, a sottopermi pronto  
 Sono ad ogni supplizio. A bella prima,  
 Cavar vorre'io l'anima a quel vecchio,  
 Che procreato l'ha: di Siro poi,  
 Che l'ha instigato, ah, vorrei farne pezzi:  
 Stretto afferrarlo a mezzo corpo, e, in alto  
 Squassatolo ben prima, sbatacchiargli  
 Per terra poscia il capo, e di cervella  
 Fiorir la via. Ma, s'Eschino egli stesso  
 Mi venisse alle mani, a lui pria gli occhi  
 Schiantar vorrei di testa, e poi buttarlo  
 A precipizio: e tutti sprofondarli,  
 Cacciarli, tartassarli, stramazzarli. -

---

(1) Sempre da se.

Ma che più indugio di recar la trista  
Novella alla padrona?

SOSTRATA.

Richiamiamolo.

Geta.

G E T A. (1)  
Eh ; chi che tu sii , lasciami...

SOSTRATA.

- Sono

Sostrata, io.

G E T A.

Dov'è? - Te stessa appunto  
Cercando vo ; te aspetto. Affè , che a tempo,  
Padrona mia , t'incontro.

SOSTRATA.

Cos'è stato?

Sbigottito , di che?

G E T A.

Misero!...

SOSTRATA.

Dimmi;

Dove si a fretta , o Geta mio ? ripiglia  
Animo , su.

G E T A.

Del tutto...

SOSTRATA.

Che , del tutto?

G E T A.

Siam rovinati. Ell'è spacciata.

(1) Senza volgersi,

**SOSTRATA.** Ah, parla,  
 Pregoti; di', che fu?

**G E T A.**

Già omai...

**SOSTRATA.**

Su via.

**G E T A.**

Eschino...

**SOSTRATA.**

Ebbene, Eschino?

**G E T A.**

Ei ci ha piantati.

**SOSTRATA.**

Oimè, son morta!... E perchè mai?

**G E T A.**

D'un'altra

S'è innamorato.

**SOSTRATA.**

Ahi lassa me!

**G E T A.**

Nè fanna

Egli mistero. Apertamente ei stesso:  
 Al mezzano invololla.

**SOSTRATA.**

E fia pur vero?

**G E T A.**

Verissimo: ch'io l'vidi co' propri occhi;  
 Sostrata.

**SOSTRATA.**

Ahi me meschina! or che mai credere?



In chi credere omai? quel mio buon Eschino!  
 Eschino, vita nostra, in cui le nostre  
 Speranze tutte, e ogni ben nostro stava!...  
 Che senza lei, giurava, nè un sol giorno  
 Viver potrebbe: che il lor pargoletto  
 Dicea volere ei stesso in grembo al suo  
 Padre portare, e scongiurarlo a fine,  
 Ch'ei gli acconsenta di pigliarla in moglie!...

G E T A.

Padrona, lascia il pianto; ed or piuttosto  
 Pensa un po' quel, ch'a ciò farsi convenga;  
 Se ci abbiamo a tacere, evver narrarlo  
 A qualchedano.

G A N T A R A.

Oh, Geta mio, tu impazzisci  
 Parti, che a niun mai profferir si possa  
 Tal fatto?

G E T A.

Nè a me pure il dirlo piace.  
 Ch'ei vuol piantarci, egli è già cosa chiara:  
 Quindi, se noi ne facciam chiasso, io vedo,  
 Ch'ei si darà al negare; e in dubbio allora  
 La tua fama, e i costumi di tua figlia  
 † Verranno. E s'anco confessasse, or ch'ama  
 Un'altra, non convien di dargli questa.  
 Sì che a ogni modo lo star zitti è il meglio.

S O S T R A T A.

Star zitti? ah, no per dio.

G E T A.

Ma che farai?

SOSTRATA.

Pubblicherollo.

G E T A.

Deh, Sostrata mia,  
Badaci un po', ch'è cosa grossa.

SOSTRATA.

Peggio

Di quel, ch'ell'è, la non può farsi. In prima;  
Dote non ha la mia figlia; ed inoltre  
Quel fier, che a lei tenea luogo di dote,  
Tolto l'è stato: per zitella omai  
Più non la posse collocare. Or dunque  
Restami, ov'ei negasse, da produrre  
Questo suo anello in testimonio, anello  
Da lui perduto in casa nostra. E in fine,  
Quand'io son conscia a me di mia schiettezza,  
E che nè prezzo, nè altra cosa indegna  
Di noi c'è stata, io tenterò in giudizio  
D'averne il dritto.

G E T A.

E con codesto?... in somma  
Sia, come il vuoi.

SOSTRATA.

Tu, Geta, vanne subito  
Quanto più a fretta sai, da quel parente  
† Della figlia, Egione; e tutto quanto,  
Com'è accaduto, narragli; ei fu sempre  
Intimo amico del mio Simoncino,  
E tutto amor per noi.

G E T A.

† Da Egione in fuori,

40  
Certo , a niun altro non preme di noi.

S O S T R A T A .

E tu , Cantara mia , corri , ed affretta  
La levatrice ;... ch'ella non ci manchi.

### S C E N A III.

D È M E A .

Son rovinato. Odo , che in un con Eschino  
L'altro mio figlio Ctesifón trovossi  
D'una donzella al rapimento. Sola  
Questa disgrazia rimaneami , ch'egli  
Mi traviasse anco il fratel , che pure  
† Esser da alquanto si mostrava. Or dove  
Di lui cercare ? in chiasso , mi suppongo,  
L'avrà tirato quell' Eschino impuro.  
Ma vede passar Siro. Da lui certo  
Saprò di Ctesifóne. Ma , per dio,  
Costui pur è della brigata : ov' egli  
Accorgerassi , ch'io del figlio cerchi,  
Mai nol dirammi il malandrino. È d'uopo,  
Ch'io premura nessuna di ciò mostri.

SCENA IV.

4r

SIRO, DÉMEA.

SIRO. (1)

Tutto a puntino or or narrato ho al vecchio;  
Nè visto ho mai l'uom più contento.

DÉMEA. (2)

Oh Giove!

S'è visto mai la simil bestia?

SIRO.

Ei molto

Lodò il figliuolo; e a me, pel buon consiglio;  
Grazie assai rese.

DÉMEA.

Io scoppio.

SIRO.

Immantamente

Mi annoverò e' quattrini; e ancor v'aggiunse  
Mezza mina di spese; e questa è stata  
Distribuita a senno mio.

DÉMEA.

Oh, vello,

A cui si diene ad assestar gli affari!

SIRO. (3)

Oh, Démea! te visto non aveva:  
Che c'è 'gli?

DÉMEA.

Che ha da essere? non cesso

---

(1) Da se.

(2) Da se.

(3) Vedendo Démea.

Mai di ammirare la condotta vostra.

S I R O.

A dire il vero, è, non che stolta, assurda.

(1) Ehi, Dromón, monda tutti gli altri pesci,  
Men questo grongo massimo; un po' lascialo  
Guizzar per l'acqua; al mio ritorno poi  
Lo *slischeremo*, ma non pria, veh.

D É M E A.

Dunque

'Ste birbonate?...

S I R O.

Nè a me pure piacciono;  
E sempre grido. Ehi, Stefanión, codesti  
Salumi poi fa, che ammolliscan bene.

D É M E A. (2)

Per Giove! par, che il faccia a posta, o creda  
Di aver gran vanto, s'egli mi rovina  
Il figlio affatto. Ahi me infelice! e' parmi  
D'essere al di già di vedermel nudo  
Fuggir di quà, per irsi a far soldato.

S I R O. (3)

Démea, quest'è vero saper; vederla  
Più in là che il naso, antiveder sagace!

D É M E A.

E così? dimmi un po': la cantatrice

(1) Qui Siro pianta il vecchio a mezzo il discorso, e parla ai cuochi su l'uscio di casa; poi a vicenda ora a Démea, ora ai cuochi.

(2) Da se.

(3) Uditì i due ultimi versi.

E ella in casa vostra?

S I R O.

Eccola dentro.

D É M E A.

Oh oh, tener se la vuol dunque in casa?

S I R O.

Credo; è pazzo da ciò.

D É M E A.

Tanto gli lascia?

S I R O.

Tanto la inetta dolcezza e la rea  
Facilità del padre gli concede.

D É M E A.

In ver, che di codesto mio fratello  
Mi vien vergogna e noja.

S I R O.

Tra voi due

Troppo, o Démea ( nè il dico perchè senti )  
Assai troppo ci corre infra voi due.  
Tu, quanto lungo e largo, nulla sei  
Fuorchè sapienza; ed egli è un uom da nulla.  
Lascieresti ciò fare a quel tuo figlio,  
Che ti serbavi, tu?

D É M E A.

Lasciargli fare?...

Io? forse che sei buoni mesi avanti,  
Ch'ei cominciasse ad intristir, previsto  
Non l'avre'io, e rimediato?

S I R O.

Oh bella!

Tua vigilanza acuta a me tu narri?

D É M E A.

Pur che il mio figlio sia sempre, qual oggi!

S I R O.

Eh, il figlio è sempre, qual lo vuole il padre.

D É M E A.

Dimmi; che n'è? vedestil oggi?

S I R O.

Il tuo?

Disfar mi voglio di costui. - Mi penso,  
Che qualche affare in villa lo trattenga.

D É M E A.

Lo sai tu, ch'e' vi sia?

S I R O.

Be'; quand'io stesso

Ce lo portai.

D É M E A.

Benissimo. Temeva,

Ch'ei qui restasse appiccicato.

S I R O.

E in collera

Molto partissi.

D É M E A.

Oh, di che mai?

S I R O.

Nel foro

Prese a garrire il fratel su codesta  
Cantatrice.

D É M E A.

Dayvero?

S I R O.

Affè, ne alcuna

Cosa gli tacque. Arrivò giusto in punto,  
 Che al sensale sborsavasi il danaro  
 Per la donzella pattuito. Ei grida  
 Inaspettatamente: Eschino, ed osi  
 Tai vituperj tu? disonorarti,  
 E insieme noi, con tali indegni modi?...

D È M E A.

Oh oh ... Mi vien da pianger di contento.

S I R O.

Nè il sol danaro, ma te stesso perdi.

D È M E A.

Giove il conservi, egli sarà tal quale  
 Gli antichi suoi.

S I R O.

Gorbezzoli!

D È M E A.

Tel dico,

Siro; gli è pieno zeppo della loro  
 Severità.

S I R O.

Che maraviglia? in casa  
 Avea 'l maestro....

D È M E A.

Oh, questo sì poi. Sempre  
 Io ci ho badato, e nulla ho trascurato;  
 E assuefatto in somma l'ho a mirare,  
 Quasi entro a specchio, nei costumi loro;  
 E glie li fo ogni dì pigliar per norma.  
 Questo hai da far.

S I R O.

Così sta bene.



D È M E A.

Hai da sfuggire.

E questo

S I R O.

Accorto.

D È M E A.

In questo è laude:

S I R O.

Per l' appunto.

D È M E A.

E in quest' altro il biasmo avresti.

S I R O.

A meraviglia.

D È M E A.

Ma per meglio dirti,

Quant' io gli dico...

S I R O.

In verità, che tempo

Or non mi avanza da ascoltarti. Ho compri  
 Certi pesci a mio genio; ed a me tocca  
 Risponder, non si guastino. Son queste  
 Di noi servi le pecche; e non minori  
 Per noi di quel, che 'l sian per voi quell'altre,  
 Di cui parlavi, o Démea. Per quanto  
 Sta in me, così pur io parlo ai compagni,  
 Come tu al figlio: „ Questo è strasalato;  
 „ Quest' è riarso; e questo non ha gusto;  
 „ Codesto è bene; un' altra volta farlo  
 „ Sovvengati così. „ Sempre ci bado,  
 Nulla trascurò mai, per quanto è il mio  
 Picciol sapere; e, quasi dentro a specchio,

Mirar li fo ne' piatti , e pigliar norma  
 Da quanto l'arte insegna. Bagattelle  
 Queste a te pajon , Démea ; ben vedo:  
 Ma che vuoi tu ? qual è il padron , tal fassi  
 Il servo. Or comandi altro?

D É M E A.

Che men pazzi

Vi faccia il Cielo.

S I R O.

Andrai di quì tu in villa?

D É M E A.

A drittura.

S I R O.

Sta bene A che ti giova

Quì starti , dove il ben , che tu comandi,  
 Nessun lo fa? (1)

D É M E A.

Di quì men yo per certo,  
 Quand'ito è in villa quei , per cui ci venni:  
 Quegli solo a me preme ; è quegli il mio.  
 Quanto a quest'altro , poichè tale il vuole  
 Il mio fratello , egli ci pensi. - Oh , veggo  
 Qualcun venir ; chi è egli ? non è Egióne,  
 Il popolano mio ? se ben discerno  
 Dalla lontana , è desso. Amici siamo  
 Fin da ragazzi. Oh buoni Dei ! di tali  
 Cittadini oramai quanta scarsezza!  
 Uomo in fede e virtù di pasta antica:  
 Certo al pubblico mai non verrà danno

---

(1) Esce Siro.

Da un uomo tal : quanto il veder gli avanzi  
 Di questa buona specie mi rallegra!  
 Quanto mi aggrada , ch' ei sia vivo ancora!  
 Aspettiamlo ; vederlo vo', e parlargli.

## S C E N A V.

EGIONE , GETA , DÉMEA , PANFILA.

EGIONE.

Oh giusto ciel! che mai mi narri, o Geta;  
 Qual opra indegna!

GETA.

Ella è così.

EGIONE.

Da quella  
 Chiara famiglia un così sozzo fatto!  
 Eschino , affè , costì mal rispondesti  
 Ai paterni costumi.

DÉMEA. (1)

Egli avrà udito,  
 Al certo il fatto della cantatrice.  
 E tal dissolutezza a lui rincresce,  
 Benchè ciò in nulla gli spetti : ed il padre,  
 D' Eschino il padre , non la conta un'acca.  
 Ahi me meschino ! Io pagherei qualcosa,  
 Ch' ei qui dintorno fosse , e questo udisse.

EGIONE.

Ma , se il retto non sieguono , la cosa  
 Non passerà così.

---

(1) Da ss.

C E T A.

Nostre speranze  
 In te son tutte , o Egióne : abbiám te solo ;  
 Tu protettor , tu le sei padre : il vecchio ,  
 Morendo , a te ci accomandò : perduti  
 Siam noi , se ci abbandoni .

E G I O N E .

Che mai dici ?  
 Abbandonarvi ? nè il farò ; nè farlo  
 Potrei senza empietà .

D É M E A .

Vo' andarne a lui .  
 Molta salute a Egióne .

E G I O N E .

Oh , Démea , appunto  
 Di te cercava ; il ben venuto sii .

D É M E A .

Che hai tu da dirmi ?

E G I O N E .

Che il maggior tuo figlio ;  
 Quell' Eschino , che desti in adozione  
 Al fratel tuo , non ha nè da onest' uomo ,  
 Nè da ben nato proceduto .

D É M E A .

E quando ?

Come ? che fu ?

E G I O N E .

Quel coetaneo e amico  
 Mio , Simoncin , tu il conoscesti , parmi . . .

D É M E A .

Anzi .

*Alf. Op. Tom. XIV.*

E G I O N E.

Ad una sua figlia Eschino fece  
Villana forza.

D É M E A.

Oh oh!

E G I O N E.

Zitto ; che ancora  
Non ascoltasti il peggio.

D É M E A.

Esservi puote?

E G I O N E.

Peggio assai , sì : poichè a sfiorarla indotto  
Esser può stato dall'amor , dal vino,  
Dalle opportune tenebre , dal caldo  
Di giovinezza : umana cosa in somma,  
E in qualche modo è da scusarsi. Il peggio,  
Odilo. Appena fatto , ei stesso corre  
Alla madre di lei ; quivi piangendo,  
Pregando , scongiurando , la sua fede  
Con giuramento impegnale di torla  
Per moglie poi. Passa in segreto il tutto,  
E vien taciuto , e vien creduto. N' esce  
Di questo fatto incinta la donzella:  
Compie già il nono mese ; Eschino intanto,  
Quest' uom dabbene , Iddio lo salvi , tolta  
Ei s' è una cantatrice ; e quella tiensi ;  
E l' altra ei lascia.

D É M E A.

Oh se' tu ben convinto  
Di quanto ora mi narri?

## E G I O N E.

La donzella,  
 La madre , il fatto stesso , tutto il dice,  
 E questo Geta inoltre , che , per servo,  
 Non è de' rei , nè de' dappochi al certo.  
 Egli è , che adesso le nutrisce ; ei solo  
 La casa tutta ora sostiene : il puoi  
 Far prendere , legarlo , interrogarlo.

G E T A.

Anzi crucciarmi , o Démea , co' tormenti  
 Puoi , dove appien così non stia la cosa:  
 E in faccia a me domandane il tuo figlio;  
 Non negherammelo egli.

D É M E A. (1)

Gran vergogna  
 Prendemi ; nè che far , nè che rispondergli  
 So io.

P A N F I L A. (2)

Ahi me meschina ! ahi , che dolori !  
 Ajutami , o Lucina. Giuno , scampami  
 Da morte , ti scongiuro.

E G I O N E.

Oh oh , che sento ?  
 Forse ella adesso partorisce ?

G E T A.

Appunto,  
 Egion , così.

(1) Da se.

(2) Di dentro casa.

## E G I O N E.

Ahi lassa!... Or, Démea, l'odi;  
 La fede vostra implora: ottenga dunque  
 Di buona voglia vostra ciò, che siete  
 Ad accordarle dalle leggi astratti.  
 Da prima spero in Dio, che voi farete  
 Quel, che conviensi: ma, dov' altro fosse  
 L'animo vostro, io, Démea, di tutto  
 Il mio potere io lei protegger voglio,  
 E la memoria del defunto padre,  
 Parente ei m'era, e fin da bambolini  
 † Fummo insieme allevati, insiem vissuti  
 E guerreggiando e stando, insieme abbiamo  
 Noi sopportata la povertà grave.  
 Per questo insisterò, farò, dirò;...  
 In somma pria morirò, che mai codeste  
 Misere donne abandonar. Che dici,  
 Che mi rispondi, o Démea?

## D É M E A.

Vo' prima  
 Parlare io stesse al mio fratello; e poi  
 Quel, ch'ei consiglierammi, Egion, farollo.

## E G I O N E.

Démea, per certo tu il farai: se pensi,  
 Quanto a voi ciò facil riesca, quanto  
 Possenti e ricchi e fortunati e nobili  
 Vi siate voi, tanto più retti e amanti  
 Del retto esser dovrete, ove pur fama  
 Piacciavi avere d'nomini dabbene.

## D É M E A.

Ritornerai per la risposta. Il tutto

Si passerà a dovere.

REGIONE.

È il tuo decoro.

Introducimi a Sostrata tu, Geta. (1)

DÉMÉA.

Io non ci ho colpa in tutto questo. E fosse  
 Pur qui finita! ma la insulsa e rea  
 Bonarietà del mio fratel qualch'altro  
 Più grave mal partorirà. Trovarlo  
 Or voglio, e seco appien sfogarmi, appieno.

SCENA VI.

REGIONE. (2)

Sostrata, or fa coraggio; e, quanto il puoi,  
 La tua figlia consola. - In traccia io vado  
 Di Micion; se il pur trovassi al foro,  
 Gli narrerei per ordine ogni cosa.  
 Ove per fare il suo dover sia egli,  
 Sta bene; ove poi no, dicami almeno  
 Quel che vuol far: ch'io sappia anco che farmi!

(1) Esce.

(2) Uscendo di casa le donne.



# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

CTESIFONE, SIRO.

**D**i' tu, che in villa ito è mio padre?

SIRO.

Un pezzo.

CTESIFONE.

Davvero?

SIRO.

Ei v'è giunto oramai : già, penso,  
In faccende ei vi sta.

CTESIFONE.

Piacesse a Dio,  
Ch'ei ben vi si stancasse, poichè tanto  
Alla salute gli fa pro. Potesse  
Starsi egli poi tre giorni interi a letto.

SIRO.

Così sia pure ; e un quarto ancor, se puossi.

CTESIFONE.

Deh, così sia : mi basta. Ch'io mi struggo  
Sol di passarli lieto questo giorno,  
Com'io già il cominciai. Codesta villa  
Del padre l'abborrisco, perchè troppo  
Vicina ell'è : che se nol fosse, almeno,

Certo sarei, ch'ivi il corria la notte  
 Pria, che tornar potesse Or già mel vedo,  
 Tosto che là non troveramm; in volta  
 Ei tornerassi: e a me, dov' i' sia stato,  
 Domanderà: che gli ho a dir io, che in tutto  
 Quest'oggi pur non l'ho veduto?

S I R O.

E corto

Sei tu a parole tanto?

C T E S I F O N E.

Nulla affatto

Mi vien da dirgli.

S I R O.

Tanto peggio. Alcuno

Cliente, o amico, od ospite, voi forse  
 Non v'avete?

C T E S I F O N E.

Eh, parecchi: ma che importa?

S I R O.

Dirai, che in essi ti occupasti...

C T E S I F O N E.

Quando

Punto non m'occupai? Ciò dir non puossi.

S I R O.

Puossi.

C T E S I F O N E.

È ver, quanto al giorno; ma che dirgli,  
 S'io qui pernotto, o Siro?

S I R O.

Oh, vorrei pure,

Ch'agli amici servizio anco di notte

Usasse farsi. Ma tranquillo statti  
 Ad ogni modo; il suo pensar mi è noto.  
 Quand' ei più in furia monta, io lo so rendere  
 Placido più ch' un agnello.

CTESIFONE.

Ma come?

SIRO.

Di sentirti lodare egli ha gran gusto:  
 Io perciò quasi un dio ti fo appo lui,  
 Narrandogli virtudi.

CTESIFONE.

Le mie forse?

SIRO.

Appunto. E tosto d' allegrezza veggogli,  
 Come a puttino, sgocciolar le lagrime. -  
 Ma bada a te.

CTESIFONE.

Ch'è stato?

SIRO.

Appunto, il lupo

C'è capitato.

CTESIFONE.

Il padre forse?

SIRO.

Ei desso.

CTESIFONE.

Siro, che fo?

SIRO.

Fuggi per or quà dietro;

Io vedrò poi...

**CTESIFONE.**

Se mai di me ti chiama,  
Nega; sai tu?...

**SIRO.**

Finirai tu una volta?

## S C E N A II.

**DÈMEA, CTESIFONE, SIRO.**

**D È M E A.**

Veramente infelice un uom son io!  
Raccapazzar non posso in nessun luogo  
Il fratello; a ciò aggiungi, ch', io cercandolo;  
Mi vien veduto il servo della villa,  
Che mi nega esser quivi il figlio: in vero  
Ch'io non so che mi far.

**CTESIFONE. (1)**

Siro.

**SIRO.**

Che dici?

**CTESIFONE.**

Chiede ei di me?

**SIRO.**

Per certo.

**CTESIFONE.**

Eh, so' spicciato!

**SIRO.**

Anzi sta di buon animo.




---

(1) Nascosto.

D È M E A. (1)

Qual razza

Sien le sventure mie, non ben per anco  
 Discerner posso: ma per fermo io credo  
 D'esser nato a disgrazia. Io sempre il primo  
 Risento i guai di casa; io li so primo,  
 Tutti; e, ch'è più, li presagisco io primo:  
 Ma dei lor falli io sol mi accoro.

S I R O.

E' cacciamì

Le risate costui: primo è, dic'egli,  
 A saper tutto, e tutto ei solo ignora.

D È M E A.

Vediam da capo or, caso mai tornato  
 Fosse il fratello.

C T E S I F O N E.

Siro, in grazia, bada,  
 Ch'egli a un tratto quà entro non si cacci.

S I R O.

Nè taci ancora? È mio il pensier.

C T E S I F O N E.

Per dio;

Non vo' così alla cieca in te fidarmi.  
 Per la più certa in qualche buca andrommene  
 A serrarmi con essa.

S I R O.

Fa a tuo modo;

Io nondimen tel toglierò d'addosso.

(1) Non uditi, nè visti Siro e il figlio,

DÉMEIA. (1)

† Ma quel birbon di Siro, ecco, là veggo!

S I R O.

S'ell' ha a durar così, nessun, per dio,  
Regger, più qui potrà. Ma chiarir vommi,  
Quanti padroni io m'abbia. Oh, il brutto vivere!

DÉMEIA.

Che mugola costui? che diavol vuole?  
Che di' tu, galantuom? Fratelmo è in casa?

S I R O.

Che diancino mi chiami galantuomo?  
Son un uom rovinato.

DÉMEIA.

Oh, che ti accade?

S I R O.

E il chiedi? Mira: Ctesifon co' pugni  
M'ha pressochè accoppato; e così pure  
Egli trattò codesta canterina.

DÉMEIA.

Oh oh, che mi racconti!

S I R O.

Vedi, come  
Mi ha concio questo labro.

DÉMEIA.

E perchè mai?

S I R O.

Dice, che glie l'ho fatta comprar io,  
E che ...

(1) Voltosi, vede Siro.

D É M È A.

Ma tu poc'anzi non m'hai detto,  
Che di qui ver la villa lo avviavi?

S I R O.

E' vi fa, lui; ma ritornò più matto,  
Ne perdonò ad alcuno. Facciatezza  
Vedi; osarsi picchiare un uom già vecchio,  
Com'io, che il portai pur tanticello,  
In braccia.

D É M È A.

Oh bravo Ctesifon, davvero!  
Hai patriziato in questo. Or via, ti tengo  
Per uomo adesso.

S I R O.

E come? di ciò il lodi?  
Chi li tien più le mani d'ora in poi?

D É M È A.

Da forte...

S I R O.

Veramente da fortissimo  
Egli operava: una donnuccia misera,  
E me servuzzo malmenar, che rendergli  
Non potea la pariglia: hui, hui, che forza!

D É M È A.

Meglio portar non si potea. Si avvide  
Egli, com'io, che di questa mena  
Eri tu il capo. Ma il fratello è in casa?

S I R O.

Non c'ène.

D È M E A. (1)

Ove cercarne io sto pensando;

S I R O. (2)

Io 'l so dov'è; ma poss'io cascar morto,  
S'io glielo mostro.

D È M E A.

Che susurri tu, eh?

S I R O.

Dicea così...

D È M E A.

Ti spezzerò la zucca;

Veh.

S I R O.

Dicea, che so il luogo, ov'egli è gito;  
Ma che non so dell'nom, con chi ebbe a fare;  
Il nome.

D È M E A.

Il luogo dimmi.

S I R O.

Hai tu notizia

Di quel portico in fuori dal macello?

D È M E A.

Oh bella! certo io l'ho.

S I R O.

Passar dei oltre;

E salir dritto in piazza; dove giunto,

Una straduccia sdrucciola all'ingùe

Prendi a rotta di collo; indi un tempietto

(1) Da se.

(2) Da se.



Da questa mano, e li vicino trovi  
Un chiassoletto.

D È M E A.

E dove?

S I R O.

Là, dov'evvi

Una ficaja massima.

D È M E A.

Or ci sono.

S I R O.

Piglia di là.

D È M E A.

Ma non riesce altrove

Quel chiassolino.

S I R O.

È ver, per dio. Shagliai;

Son uomo. Or ripigliamla qui dal portico;

Che di qui la farai più corta e certa.

Di codesto riccone di Cratino

Sai tu la casa?

D È M E A.

So.

S I R O.

Passala, e poi

Su per la piazza e manca: a Diana, piglia

Da man destra. Un po' prima che tu arrivi

Alla porta, vicino al pelaghetto,

Su cui sta il mulinetto, evvi di faccia

Un Legnajuolo: il tuo fratello è quivi.

D È M E A.

È che diavol ci fa costì?

S I R O.

Diè a fare  
I piè di lecce a il letticiuol da mensa  
† Per lo scoperto.

D É M E A.

Ove beviate voi?  
Bene sta. Ma colà già omai lo cerco:

S I R O. (1)

Vacci pur su : frattanto , come il mertì ;  
Lavorerotti oggi io , vecchio carcame. -  
Col non venir , quest' Eschino mi ha stufo :  
Si guasta il pranzo : e Ctesifón sta tutto  
Nell' amore ingolfato. Orsù gli è tempo,  
Ch' io pensi a me. Si vada un po' in cucina ;  
E del meglio si assaggi : a centellini  
Andrò i bicchieri sgocciolando , a fine  
Di fare a poco a poco così sera.

## S C E N A III.

M I C I O N E , E G I O N E.

M I C I O N E.

Io non ci vedo poi , che in questo m' abbi  
A lodar tanto , o Egione : io faccio in somma  
Il mio dovere ; emendo il fallo mio.  
Se pur tu non mi credi un di coloro ,  
Che si tengono offesi , ov' altri vede  
I loro errori , e ad accusarne altrui  
Son essi i primi. Or , perch' io ciò non feci ;

---

(1) Solo.

Tu me ringrazi?

EGIONE.

Ah, no per certo. Io mai  
Non t'ebbi in mio pensiero altro da quello;  
Che tu ti sei. Ma pregoti, che meco  
Tu ne venga alla madre di costei;  
E che tu stesso queste cose stesse,  
Che mi dicevi, a lei ridichi; e mostrile,  
Che l'equivoco nasce dagli amori  
Del suo fratello con la cantatrice.

MICIONE.

Se così parti, che stia bene, o s'egli  
È pur d'uopo così, facciasi; andiamvi.

EGIONE.

Fia 'l meglio: che così d'un gran sollievo  
Sarai per quella misera, che struggesi  
Dal dolore; e compiuto al dover tuo  
Avrai così. Ma, s'altrimenti pensi,  
Io narrerolle quel che tu m'hai detto.

MICIONE.

Anzi vo' andarci io stesso.

EGIONE.

E' fia pel meglio:  
Che tutti quei, che hanno disgrazie, sono  
Più sospettosi, io non so come; e sempre  
Tutto pigliano a male; e credon sempre  
D'esser negletti, perch'ei contan poco.  
Perciò, tu stesso il sincerarti a lei,  
La placherà più tosto.

MICIONE.

E dritto, e vero

Tu parli.

ECIONE.

Meco entra tu dunque.

MICIONE.

Andiamo.

## SCENA IV.

ESCHINO.

Son veramente afflitto. In quale impiccio  
 Maladetto mi son venuto a porre!  
 Tanto, che a un tratto io non so più, che farmi!  
 Nè che dirmi. So' stanco, e tutto rotto  
 Dal timore affannoso, e come stupido;  
 Nè so fermarmi a niun partito. Oimè,  
 Come potrò estricarmene? Sì forte,  
 E non a torto, hanno di me sospetto  
 E Sostrata e la figlia. Elle han per certo,  
 Ch'io questa cantatrice ho per me compra;  
 Di ciò m'avvidi or dianzi, che incontrai  
 La vecchia loro serva, che mandata  
 Era a cercar la levatrice. Appena  
 Vistala, mi vi accostò, e le domando:  
 „ Che fa Panfila mia? sta già in sul parto?  
 „ Cerchi tu a ciò la levatrice? - Eh vattene;  
 „ ( Mi risponde ) omai vattene ove vuoi;  
 „ Abbastanza ingannate, Eschino, ci hai;  
 „ Con menzogne abbastanza ci hai tenute  
 „ A bada tu. - Che è stato, deh, per dio,  
 „ Dimmi? - Sta sano, e con qual donna vuoi. „  
 Mi sospettano, è chiaro: oppur mi tenni

*Alf. Op. Tom. XIV.*

Di non le dire a quella chiacchierona  
La storia del fratello : addio segreto,  
S'io glien facea parola. Or che farommi?  
Svelerò loro , esser costei l'amante  
Del mio fratello , e non la mia? ma importa;  
Che questo non si sappia. E peniam anco,  
Ch'elle il potesser pur tenere , io temo,  
Che in questo fatto non darianmi fede:  
Tutto concorre a verisimil fare  
Ciò , che pur non è vero : io la rapiva;  
Io stesso poi la pagava al sensale;  
Condotta ell'era in casa a me. Confesso,  
Ch'io di questo ci ho colpa , non averla,  
Tal quale era la cosa appunto , aperta  
Al padre mio ; l'avrei piegato forse  
A concedermi Panfila. Io , finora  
Un bel nulla ho fatt'io : svegliati omai,  
Eschino , su. La prima è , ch'io men vada  
A discolparmi a Panfila. Accostiamci  
All'uscio. Oimè , sempre mi balza il core,  
Quand'io picchio a quest'uscio. Ehi , ehi , son io,  
Eschino sono ; apritemi , via , tosto.  
Ma qualcuno esce : mi porrò in disparte.

## S C E N A V.

M I C I O N E , E S C H I N O .

M I C I O N E .

Com'io vel dissi, o Sostrata, farete:  
 D'Eschino intanto io cercherò, perch'egli  
 Sappia, come sta il fatto. - Ma chi dianzi  
 A quest'uscio picchiava?

E S C H I N O .

Affè, ch'è il padre:

Son fritto.

M I C I O N E .

Eschino, tu?...

E S C H I N O . (1)

Qual diavol mai

L'ha qui portato? ed a che fare?

M I C I O N E .

Hai forse

Picchiato or tu a quest'uscio? - Ei tace. Diamgli  
 Un po' la baja: è il meglio; poichè pormi  
 Mai non volle egli stesso nel segreto. -  
 Oh, nulla dici?

E S C H I N O .

A quest'uscio, ch'io 'l sappia;

Non picchiava io.

M I C I O N E .

Davvero? e così credo;

Che in fatti io non saprei, che mai ti avessi  
 A far tu qui. - S'è fatto rosso: allegri;

---

(1) Da se.

Va ben la cosa.

ESCHINO.

Ma tu, in grazia, o padre,  
Che ci hai tu a far costì?

MICIONE.

Per me? un bel nulla!  
Ma un amico dal foro or qui mi trasse,  
Perch'io lo ajuti in un affare.

ESCHINO.

E quale?

MICIONE.

Dirottelo. Qui stan due donnicciuole:  
Credo, che tu non le conoschi; ed anzi  
Ne son certe: nè ancor gran tempo corre,  
Ch'elle di fuor ci son venute.

ESCHINO.

E in somma?

MICIONE.

C'è una madre, e una figlia.

ESCHINO.

Innanzi.

MICIONE.

Il padre  
È morto: ed era egli un parente prossimo  
Di codesto mio amico: onde, ad usanza  
Di nostre leggi, ei darle dee marito.

ESCHINO.

Oimè!

MICIONE.

Che c'è?

ESCHINO.

Nulla. Sta ben : prosiegui.

MICIONE.

L'amico è da Mileto ; e vien qui apposta,  
Per levarla con se.

ESCHINO.

Come? levarla

Seco?

MICIONE.

Appunto.

ESCHINO.

E condurla anco in Mileto?

MICIONE.

Sìe.

ESCHINO.

Male mi sento. - Ma le donne  
Che dicon elle?

MICIONE.

E che hanno a dire? nulla:

Bensì la vecchia trova una sua frottola,  
† Che alla donzella sia nato già un figlio  
Da un qualche altr'uomo e non ne dice il nome:  
Ma ch'egli è il primo , e non de' darsi all'altro.

ESCHINO.

Ebbene , a te non par di giusto questo?

MICIONE.

A me , no.

ESCHINO.

Perchè no , di grazia ? Ei dunque  
La porta via di certo , o padre?



M I C I O N E.

Oh bella,

Chi può impedirlo?

E S C H I N O.

In questo dūramente,  
Spietatamente opraste voi : per dirla  
Più spiattellata ancora , o padre , opraste  
Villanamente.

M I C I O N E.

E perchè mai?

E S C H I N O.

Mel chiedi?

In quale stato d'animo trovarsi  
De' quel meschino abituato a lei?  
Quell'infelice , che ancor forse l'ama,  
Che in persona vedersela de' torre  
Cogli occhi suoi? quest'è una indegnità:

M I C I O N E.

Perchè ciò? chi promessa hagliela , o data?  
A cui sposossi , e quando? onde il consenso?  
Perchè si prese ei la donzella d'altri?

E S C H I N O.

E dovea starsi con le mani a cintola  
Una ragazza , omai matura tanto,  
Ad aspettar , che fin di là venisse  
A levarla il parente? Avresti in vero  
Ben tu dovuto , o padre , queste cose  
Dirle tu stesso , e pigliar le sue parti.

M I C I O N E.

Curiosa! contro quello , in cui soccorso  
Io men veniva , ayrei l'avversa parte

Dovuto sostenere? Ma di questo <sup>71</sup> (farci?)  
Che importa, Eschino, a noi? ch'abbiam che  
Andiamcene. Ch'è stato? Di che piangi?

ESCHINO.

Padre, ti prego, ascoltami.

MICIONE.

Già tutto

Ascoltai, tutto so; ch'io troppo t'amo,  
Eschino mio, perch'abbia a non curarmi  
Di saper quel, che fai.

ESCHINO.

Così possa io

Meritar sempre, o padre, l'amor tuo,  
Come or mi duole di cuore il mio fallo,  
E per te mi vergogno.

MICIONE.

Io ben tel credo;

Che la tua nobil indole mi è nota:  
Ma temo, tu sii troppo trascurato.  
Dove credi tu in somma, che si viva?  
Senza leggi, in un bosco? Hai disfiato  
Una donzella libera, su cui  
Non avevi tu dritto: e questo primo  
È già un gran fallo, grande sì, ma umano,  
E spesso a buoni anche accaduto altrove.  
Ma dopo il fatto, in grazia, hai tu badato  
A nulla più? pensato a ripararci,  
A provvederci? E, se ti vergognavi  
A dirmelo tu stesso, hai tu cercato  
Compenso almen, perch'io pur lo sapessi?  
E così ciondolando ti lasciavi

Scorrer ben dieci mesi; e a questa guisa  
 Te stesso, la donzella, e il figliuolino,  
 Quant'era in te, tradivi. E che? credesti,  
 Ch'avessero ad oprar per te gli Dei,  
 Mentre dormivi tu? che fino in casa,  
 Fin nel tuo letto, di lor propria mano  
 Te la trarrebbero essi? Non vorrei,  
 Che a questo segno in altre cose fossi  
 Tu inerte poi. Fatti coraggio intanto;  
 Costei tu in moglie avrai.

ESCHINO.

Oimè!

MICIONE.

Coraggio,

Ti dico.

ESCHINO.

In grazia, or mi corbelli, o padre?

MICIONE.

Io corbellarti? e come?

ESCHINO.

Non saprei:

Ma quanto più mi struggo che ciò sia,  
 Tanto più temo che non sia.

MICIONE.

Va in casa,

E prega il ciel, che si conchiudan presto  
 Le nozze: va pur saldo.

ESCHINO.

In ver? le nozze

Si tosto?

M I C I O N E.

In breve.

E S C H I N O.

In breve?

M I C I O N E.

Alla più breve

Che si potrà.

E S C H I N O.

Possa io venir in ira

Ai sommi Dei, s'io adesso più non t'amo,  
Padre, più che i miei occhi!

M I C I O N E.

Più di lei

M'ami tu forse?

E S C H I N O.

Al pari.

M I C I O N E.

Cortesìa.

E S C H I N O.

Ma dimmi: ov'è quel da Mileto?

M I C I O N E.

In fumo

Svani: s'è rimbarcato. Ma che indugi  
Tu omai?

E S C H I N O.

Piuttosto a supplicare il cielo

Va tu per me; che, quanto un uom per bene  
Più sei di me, tanto più retta i Numi  
Daranti.

M I C I O N E.

Io dunque a far, che si prepari

74  
Ogni cosa, vo dentro. Tu a mio modo  
Fa quant'io dissi, se bai giudizio. (1)

ESCHINO.

Oh bella!

È egli il padre, o lo son io? s'ei fosse  
O mio compagno, o mio fratel, potrebbe  
Esser per me più compiacente? Ed io  
Non l'amerei? non lo accarezzerei?  
Sì, per dio. Ma, nel farmisi egli tanto  
Benigno, obbligo in me severo nasce  
Di non gli spiacer mai, nè a caso pure.  
Or non vo' andare in casa; ch'io non abbia  
A ritardare le mie nozze io stesso.

## SCENA VI.

DÉMEA.

So' stanco d'ir correndo. Il diavol porti  
Te, Siro, e teco i tuoi insegnamenti  
Di strade e strade. Le ho sfangate tutte,  
Quante ha vie la città: alla porta, al lago,  
Dove non fui? Non v'era ivi officina,  
Nè un'anima, che avesse ivi pur visto  
Il fratel mio. Ma adesso ho risoluto  
D'assediar la casa, finch'ei torni.

---

(1) Esco.

SCENA VII.

75

MICIONE, DÉMEA.

MICIONE. (1)

Andrò a trovarle, e dirò lor, che pronti  
Siam noi del tutto.

DÉMEA.

Oh oh! vello qui appunto!  
Mición, da un pezzo omai ti cerco.

MICIONE.

Sie?

E perchè fare?

DÉMEA.

A riferirti vengo  
Altre grosse mancanze di quell'ottimo  
Tuo giovinetto.

MICIONE.

E siam da capo.

DÉMEA.

Oh, queste

Son nuove, e capitali.

MICIONE.

Or via finiamla.

DÉMEA.

Ah, non sai tu, che tomo ei sia.

MICIONE.

Lo saccio!

DÉMEA.

Sciocco, ti credi, ch'io dirti ora intenda

---

(1) Da se.

Della cantante. Egli è ben altro : un stupro  
In una vergin libera ha commesso.

M I C I O N E.

Lo so.

D È M E A.

Lo sai, e il soffri?

M I C I O N E.

E perchè no?

D È M E A.

E non vai su le furie?

M I C I O N E.

No : bench'io

Vorrei piuttosto, che non fosse.

D È M E A.

E nato

N'è un fanciullo.

M I C I O N E.

Gli Dei prospero il facciano.

D È M E A.

E la ragazza non ha un soldo.

M I C I O N E.

Il seppi.

D È M E A.

E senza dote ei se l'ha a torre?

M I C I O N E.

Appunto.

D È M E A.

Cosa farassi or dunque?

M I C I O N E.

Quel, che chiede

La cosa stessa. Di dov'è, trarrassi

Qui la ragazza?

D È M E A.

Oh sommo Giove! e vuoi  
Trattar così?...

M I C I O N E.

Che poss'io far di più?

D È M E A.

Che far? s'anco la cosa per se stessa  
† Non ti spiacesse, ad esser uom, dovresti  
Fingerlo almeno.

M I C I O N E.

Anzi al figliuol promessa  
Ho la ragazza; si è aggiustato il tutto;  
Si fan le nozze; ogni timor lor tolsi;  
Questo è da uom ben più.

D È M E A.

Lieto tu dunque,  
Mición, ne sei.

M I C I O N E.

Non lo sarei, potendo  
Cangiar la cosa: or, nol potendo, in pace  
Me la sopporto. Ell'è l'umana vita  
Quasi un giuoco di dadi: ove quel punto,  
Di cui si avria bisogno, non si trae,  
Quel, che la sorte pur ti manda, è d'uopo,  
Ch'arte lo ammendi.

D È M E A.

Ammendator tu in vero!  
Venti mine hai buttate con molt'arte  
In comprar quella cantatrice, ch'ora  
Per certo è da rivendersi per niente,



O da donarsi, se nessun la compra.

M I C I O N E.

Non son buttate; e non mi curo affatto  
Di rivenderla.

D È M E A.

Oh, dunque che vuoi farne?

M I C I O N E.

Tenerla in casa.

D È M E A.

Oh sommo Giove! insieme,  
Sotto un sol tetto, concubina e moglie?

M I C I O N E.

E perchè no?

D È M E A.

Dimmi; davvero ti credi

Essere in senno tu?

M I C I O N E.

Mel credo, al certo.

D È M E A.

Affè, ch'io l'indovino or questa tua  
Nuova sciocchezza: vuoi tenerla in casa  
Per canticchiar con essa.

M I C I O N E.

E perchè no?

D È M E A.

E insegnerà colei pure alla sposa?

M I C I O N E.

Per l'appunto.

D È M E A.

E tu in mezzo ad esse, in tondo  
Gunderai poi la danza.

M I C I O N E.

Egregiamente.

D È M E A.

Egregiamente?

M I C I O N E.

E dove d'uopo sia,

Tu pur con me la guiderai.

D È M E A.

Oimè!

Non arrossisci tu di cotai fole?

M I C I O N E.

Orsù , Démea , pon giù codesto sdegno;

E pensa di mostrarti , qual conviensi

Alle nozze del figlio , ilare , e pieno

Di giovialità. Men vo per essi

E torno io tosto. (1)

D È M E A.

Oh Giove ! s'è mai visto

Tal vita , tai costumi , insania tale?

Se gli dà moglie senza dote ; in casa

Tiensi la cantatrice ; un fasto asiatico ;

Il giovanetto fracido di lusso ;

Il vecchio delirante : oh ciel ! la stessa

Dea Salute sanar questa cotanto

Ammerbata famiglia omai nol puote.

---

(1) Esce.

## S C E N A VIII. (1)

SIRO, DÉMEA.

S I R O.

Affè , Siruccio , tu ti sei per bene  
Crogiolato , ed acconcio : lautamente  
Hai compiuto il tuo uffizio. Sii contento!  
Ma , poich'io n'ho di tutto insin a gola,  
Piacemi quì passeggiellare alquanto.

D È M E A.

Vello , l'esempio dei servi dabbene.

S I R O.

Oh , ecco il nostro vecchio. Cos'è stato,  
Démea? di che mesto se' tu?

D È M E A.

Birbone.

S I R O.

Oh oh , tu ricominci già a buttare,  
Le tue savie parole?

D È M E A.

Furfantaccio,

Se mio tu fossi...

S I R O.

Ricco tu saresti,  
Démea , di me : e in ordin le tue cose  
Assai più avresti.

---

(1) Altre edizioni da questa Scena danno principio al Quint' Atto; e con più ragione.

D È M E A.

A tutti gli altri servi  
Vorrei, che tu fossi un esempio.

S I R O.

Oh bella!

E che fec'io? perchè?

D È M E A.

Tu mel domandi?

Fra i guai di casa, e nel maggior frangente  
Che appena appena acquetasi, tu, birbo,  
T'empì di vino, quasi tutto andasse  
A meraviglia.

S I R O. (1)

Avrei pur fatto meglio  
Starmene in casa.

## S C E N A IX.

DROMONE, SIRO, DÉMEA.

D R O M O N E.

Ehi, Siro, ti domanda  
Ctesifone; rientra.

S I R O.

Va in malora.

D È M E A.

Di Ctesifon che ti dicea costui?

S I R O.

Eh, nulla affatto.

*Alf. Op. Tom. XIV.*

6

(1) Da se.

D È M E A.

Or parla, forza; dimmi;  
V'è Ctesifón costà?

S I R O.

Non v'è.

D È M E A.

Ma come

Lo nominò colui?

S I R O.

Parlò d'un altro,  
D'un certo tal parasituccio: credo,  
Che tu il conoschi, parmi.

D È M E A.

Or saprò il tutto.

S I R O.

Che fai tu? dove vai?

D È M E A.

Lasciami, dico.

S I R O.

Non c'entrare, dich'io.

D È M E A.

Non vuoi lasciarmi,  
Can da frustate? Di', vuoi ch'io ti spacchi  
Quì le cervella? (1)

S I R O.

Ei c'è. Per dio, gli arriva  
Un convitato alquanto incomodetto,

---

(1) Entra per forza.

**E a Ctesifone massime. Or che farmi?**  
**Non mi resta altro, insin che là si acquetino,**  
**Che di andarmi a riporre in un cantuccio,**  
**E in santa pace questo po' di vino**  
**Digerirmi dormendo. E così facciasi.**

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA. (1)

MICIONE, DÉMEA.

MICIONE. (2)

**T**utto abbiám pronto, o Sostrata; tel dissi;  
E quando vuoi. - Ma all'uscio mio s'è forte  
Chi mai picchiò?

DÉMEA.

Misero me! che farmi?

Che dirmi? ove voltarmi? O cielo, o terra,  
O mari! ...

MICIONE.

Ecco l'amico: egli ha saputo  
Ogni cosa del figlio; or quindi esclama.  
Coraggio dunque: ei vien per bisticciare:  
Sosteniamo il figliuolo.

DÉMEA.

Eccoti dunque,

O corruttor d'ambi i miei figli...

MICIONE.

Al fine

Reprimi un po' la collera, e in te stesso

---

(1) Ovvero Scena Terza.

(2) Uscendo.

Ritorna:

D È M E A.

Mi reprimo , in me ritorno,  
Lascio a parte le ingiurie : esaminiamo  
Per se stessa la cosa. Eram d'accordo  
( Di', s'egli è vero ) e tu mel proponevi,  
Ch' io del tuo figlio non m'impiccerei,  
Nè tu del mio.

M I C I O N E.

D'accordo così fummo;

Nol nego.

D È M E A.

Or perchè dunque in casa tua  
Sta banchettando il mio? perchè il ricetti?  
Perchè gli compri la sguadrina? in pari  
Non dobbiamo esser noi? quand'io del tuo  
Non m'ingerisco affatto, il mio tu lascia.

M I C I O N E.

Non dici bene, no: proverbio antico  
Gli è; Fra gli amici tutto esser comune.

D È M E A.

Bel detto! io credo, l'abbi fatto adesso.

M I C I O N E.

Alle corte, se vuoi darmi un po' retta,  
Senti, fratello. Se da pria ti punge  
La spesa, che i due giovani fan troppa,  
Rifletti, prego, che altre volte ricco  
Ti tenevi abbastanza per lor due;  
E allor credevi, ch'io per parte mia  
Piglierei moglie, e non darei lor nulla.  
Rifa l'istesso conto; e il tuo conserva,



E accrescilo , e risparmiarlo , e fa in modo  
 Di lasciar loro quanto più potrai.  
 Questa sia la tua gloria : e lascia intanto,  
 Che si godano il mio , che non speravi.  
 Tu non ci perdi nulla : e quanto aggiungovi,  
 Tutto a guadagno ascrivi. Ove tu vogli  
 Così rifletter , Démea , davvero  
 † A te la noja , e a me torrai , e ad essi.

D È M E A.

Della roba non parlo ; ma i costumi....

M I C I O N E.

Zitto , già il so ; venirci anch' io volea.  
 C'è molti indizj , o Démea , nell' uomo,  
 Onde si può trar congettare : spesso  
 Due saranno , che fan la cosa stessa,  
 Eppur dir puossi : impunemente questi  
 Faralla , e quegli no : non perchè il fatto,  
 Ma perchè assai diversa è la persona.  
 E questo io osservo ne' tuoi figli , a segno,  
 Ch' io mi confido , ch' abbiano a voltarsi,  
 Come il vogliamo , al bene Intelligenti,  
 Avveduti mi pajono , ed a tempo  
 Prudenti , e molta l' un dell' altro amici.  
 Ben nati sono , vedesi ; e a tua posta  
 Tu ne farai quel , che tu vogli. Un poco  
 Spensieratelli temerai tu forse,  
 Che ti riescan essi ? O Démea mio,  
 L' età tutto c' insegna ; e troppo insegna  
 A far roba : onde tutti oltre il dovere  
 Ci tingiamo invecchiando in questa pece.  
 Lascia far gli anni : aguzzeran pur troppo

I lor cervelli.

D È M E A.

† O Micione, io temo,  
Che queste tue ragioni sufficienti,  
E codesta tua bella pacatezza,  
Non facciano a me pur dar volta.

M I C I O N E.

Taci;

Non ti avverrà ciò mai. Ma a monte questo:  
Prestati a me per oggi solamente,  
E quel cipiglio tuo spiana e serena.

D È M E A.

Gli è ben dovere, ch'io mi adatti al tempo:  
Farollo. Ma domani al far del giorno  
Me ne vo in villa, e ci conduco il figlio.

M I C I O N E.

E anzi il giorno, se vuoi, purchè sta sera  
Tu ci facci buon viso.

D È M E A.

E meco in villa  
Codesta cantatrice io vo' pur trarre.

M I C I O N E.

Vittoria. E a questo modo senza dubbio  
Tu c'incatani il figlio. Bada bene  
A custodirla.

D È M E A.

Oh in quanto a questo, certo  
Ci baderò: in cucina ed al mulino  
Infarinata e affumicata bene  
Farò che sia: nè basta; manderolla  
Di fitto mezzogiorno a raccor stoppie,

E abbronzirolla nera di carbone?

M I C I O N E.

Così sta bene: or davvero assennato  
Mi sembri tu. Dovresti anzi, se il figlio  
Anco allor non volesse, farlo a forza  
Dormir con essa.

D È M E A.

Mi corbelli forse?

Beato te, che indifferente sei:

Io per certo....

M I C I O N E.

Oh, da capo già incominci?

D È M E A.

Già già finisco, via.

M I C I O N E.

Va dunque in casa;

E pigliam oggi il tempo com'è il tempo.

## S C E N A II.

D È M E A.

Nessuno mai sì ben suoi conti ha fatto  
In questa vita, che l'etade e l'uso  
E gli accidenti non gli arrechin sempre  
Qualche avviso novello, a segno poi,  
Che quel, che meglio tu saper credevi,  
Di nol saper ti avvedi; e all'atto pratico  
In disparte lasciar convienti il senno.  
Questo appunto or mi accade. Io sul finire  
De' giorni miei sto per cangiar la dura  
Vita, ch'io vissi insino ad ora: e questo

Perchè il fo io? perchè mi son convinto,  
 Nulla recar maggior vantaggio all' uomo,  
 Che l'esser facile e benigno. E in prova  
 Ciò ben raccor può lievemente ognuno  
 Me col fratello mio paragonando.  
 Vissuto ei sempre in ozio ed in conviti,  
 Di buona pasta, placido, arridente  
 A ciaschedun, non offendendo mai  
 Nessuno in faccia, ai suoi piaceri intento,  
 E a godersela, ognuno il benedice,  
 Ognun lo adora. Ed io, quell' uom sì rozzo,  
 Sì duro, e mesto, e parco, e borbottone,  
 E spilorcio, che feci? io pigliai moglie;  
 Quanti guai non c' ebb' io? poi n' ebbi figli;  
 Altro pensiero. In adunar per essi,  
 Per me stentando, ho logorata tutta  
 La mia vita così: sul finir d' essa,  
 Or qual raccolgo delle mie fatiche  
 Frutto dai figli? il lor odio. Il fratello,  
 Senza aver preso alcun fastidio, gode  
 Dei paterni piaceri: a lui miei figli  
 Portano amore, e me, mi sfuggon: lui  
 Accarezzan, coltivano, a lui narrano.  
 Entrambi i lor segreti; e me, mi piantano.  
 Perch' ei viva fan voti, il morir mio  
 Troppo lor tarda. E in questa guisa i figli,  
 Ch' io con affanni mi educai, con poco  
 Se gli è adescati ora costui: l' amaro  
 Tutto è per me; tutto il dolce è per lui.  
 Su su, Démea, proviamci un po' nell' altro  
 Contrario modo, poichè in ciò il fratello

90  
Mi provoca : proviamci ad esser blandi  
In parole ed in fatti. Anch' io da' miei  
Tenuto in conto , e amato esser vogl' io.  
Se ciò si ottien donando e secondando,  
Altri non vincerammi. E se mancasse  
A ciò il danar? che importa? omai son vecchio.

### S C E N A III.

SIRO, DÉMEA.

SIRO.

Ehi, Démea, tu pregato dal fratello  
Sei di non discostarti.

DÉMEA.

Chi mi chiama?

Oh, Siro mio, buon giorno; cosa fai?  
Come si sta?

SIRO.

Benissimo.

DÉMEA.

A pennello,

Démea, parlasti. Oltre la mia natura  
Già tre cose gli ho dette. Siro mio:  
Buon dì; come si sta? - Segtuasi: - Siro,  
Tu se' un servo per bene; e mi ci sente  
Molto per te inclinato.

SIRO.

Oh, tante grazie.

DÉMEA.

È così veramente; e tu quest' oggi  
Esperienza ne farai,

**S C E N A IV.**

97

**G E T A , D È M E A .**

**G E T A . (1)**

Padrona,  
Vo per costoro, per saper quand'essi  
Voglian la Sposa. - Ma, ecco, Démea qui!  
Salute a te.

**D È M E A .**

Buon dì: ... come ti chiami?

**G E T A .**

Geta.

**D È M E A .**

Geta, ho ben visto oggi alla prima,  
Ch'eri tu al certo un uom di vaglia. Un servo;  
Che, com'io vidi te, Geta, si piglia  
Tanto a cuore il padrone, io assai lo stimo;  
E perciò, se ti occorre, sappi, ch'io  
Molto per te inclinato mi ci sento. -  
Studio d'essere affabile; e mi cavo.

**G E T A .**

È tutto bontà tua, quanto in ciò senti.

**D È M E A .**

A poco a poco guadagnarmi penso  
Prima i servi, e poi vo'...

---

(1) In casa, nell'uscire.

## S C E N A V.

ESCHINO, DÉMEA, SIRO, GETA.

ESCHINO.

Costor mi ammazzano:  
 Che, in voler far troppo pompose nozze,  
 Intero il dì, per dio, negli apparati  
 Consumano.

DÉMEA.

Che è stato, Eschino, dimmi?

ESCHINO.

Oh, padre, eri tu qui?

DÉMEA.

Sì, figlio mio;  
 È qui il tuo vero padre di natura,  
 E di cuore, quel padre, che più t'ama,  
 Che gli occhi suoi. Ma dimmi, perchè ancora  
 Non hai la sposa tu menata in casa?

ESCHINO.

Me ne struggo: ma indugio, perchè aspettans  
 La suonatrice, e d'imeneo i cantori.

DÉMEA.

Di': dar tu retta ad un buon vecchio vuoi?

ESCHINO.

A quale?

DÉMEA.

A me. Lascia da parte omai  
 E suonatrici, e fiaccole, e imenei,  
 Ed accompagnatori: alla più corta,  
 Fa nel giardino aprir quel vecchio muro,  
 Tanto che luogo dia; per di là quindi





94  
La puerpera inferma per le strade.

ESCHINO.

Padre mio, non fa mai più bel pensiero.

DÈMEA.

† Io son così. Ma Mición di casa,  
Ecco, uscirne.

## S C E N A VI.

MICIONE, DÈMEA, ESCHINO.

MICIONE. (1)

Il fratello vuol, che il muro  
S'apra costì? dov'è il fratello? Oh, Dèmea,  
Tu ciò comandi?

DÈMEA.

Io, per l'appunto: e voglio,  
E in questo e in tutto, che sol una casa  
Di quella e questa facciasi; e con somma  
Premura coltivar, servir, far nostra  
Vo'codesta famiglia.

ESCHINO.

E così pregoti,  
Padre, che facci.

MICIONE.

In ciò concorro anch'io.

DÈMEA.

Anzi altrimenti non possiam far noi.  
Questa sposa ha una madre.

---

(1) Esce parlando con Siro.

M I C I O N E .

E che perciò?...

D È M E A .

Proba e modesta.

M I C I O N E .

Il dicon tutti.

D È M E A .

E assai

Matura.

M I C I O N E .

Il so.

D È M E A .

Quindi oramai far figli

Più non potrebbe; è sola; chi a lei badi;  
Certo non ha.

M I C I O N E . (1)

Che va a conchiuder questi?

D È M E A .

Tu sposarla dovresti; e tu adoprarti,  
Eschino in ciò.

M I C I O N E .

Sposarla io?

D È M E A .

Tu.

M I C I O N E .

Io?

D È M E A .

Tu, sì, per dio.

(1) Da se.

M I C I O N E.

Sei matto.

D È M E A.

Eschino, un uomo

Or non se' tu, se non l'induci a tanto.

E S C H I N O. (1)

Padre amato ...

M I C I O N E.

Tu pur, sciocco, dai retta

A codeste pazzie?

D È M E A.

Ti scansi invano:

Esser non può, che ciò non sia.

M I C I O N E.

Deliri.

E S C H I N O.

Permetti, o padre, ch'io te ne scongiuri.

M I C I O N E.

Farnetichi? via su.

D È M E A.

Su via, compiaci

Al figliuol tuo.

M I C I O N E.

Ma in ver, che dato hai volta

Con il cervello: ch'or mi faccia io sposo

D'una vecchia decrepita, compiendo

† Sessantacinque io? faccia v'avete

Di consigliarmel voi?

---

(1) A Micione.

ESCHINO.

Deh, sì: promesso  
Ad esse io l'ho.

MICIONE.

Promesso? il mi' fanciullo;  
Dar dovresti del tuo.

DÉMEA.

Su via; e ch'altro  
Faresti tu, se più importante cosa  
Ei ti chiedesse?

MICIONE.

Più importante? e' parmi  
Difficile.

DÉMEA.

Via, cedi.

ESCHINO.

Non ti spiaccia.

DÉMEA.

Danne parola.

MICIONE.

Orsù, non la finite?

ESCHINO.

No, se pria non la spunto.

MICIONE.

Oh, questa poi

È violenza mera.

DÉMEA.

Or via, benigne

† Mostrati, Micione.

MICIONE.

Ancorchè questo

Alf. Op. Tom. XIV.

Pajami un passo torto , inetto , assurdo ;  
E mal col viver mio fin qui si accordi ,  
Quando pur voi tanto insistete , facciasi .

ESCHINO .

Bravo , davvero : io con ragion ben t' amo .

DÉMEA .

Or che dirò ? questa è conchiusa affatto  
A mio piacer : come farò del resto ? - (1)  
† E d' Egion che pensi ? egli è parente  
Stretto assai delle donne , e affine nostro ;  
Un qualche ben dovremmo a lui pur fare .

MICIONE .

E qual ben fargli ?

DÉMEA .

Un campicel quà fuori  
Hai nel sobborgo , e l' appigioni : diamglielo ,  
Ch' ei se lo goda .

MICIONE .

Eh , campicel tu il chiami ?

DÉMEA .

E quando anche sia grande , dar gliel dei ;  
† Gli è una specie di padre della sposa ;  
Gli è un buon uomo ; gli è nostro ; e' fia ben dato .  
In somma , non io 'l dico , tu il dicesti  
Or dianzi saviamente , quel bel detto :  
Tutti invecchiando ci tingiam di questa  
Pece , la brama di far roba . Or vuolsi  
Questa macehia sfuggire . È giusto il detto ;  
Ma smentir vuolsi , ora , co' fatti .

---

(1) Da se.

**MACIONE.**  
Eh, basta.  
Si darà il campo, poichè questi il vuole.

**ESCHINO.**  
Amato padre ...

**DÉMEA.**  
Or si di corpo e d'alma  
Vero fratel mi sei.

**MACIONE.**  
Di ciò son pago.

**DÉMEA.**  
Con Parmì stesse sue lo vo svenando.

## S C E N A VII.

**SIRO, DÉMEA, MACIONE, ESCHINO.**

**SIRO.**  
Fosti obbedito, Démea: nel muro  
Fatto è lo squarcio.

**DÉMEA.**  
Un nom dabben tu sei.  
In verità, ch'io oggi son d'avviso,  
Che s'abbia giustamente a render libero  
Codesto Siro.

**MACIONE.**  
Libero costui?  
Che ha egli fatto per mertarlo?

**DÉMEA.**  
Assai.

**SIRO.**  
O Démea mio, tu, affè, se' un nom pur buono!

106

Questi vostri due figli, ambi con molta  
Cura fin da fanciulli io gl' insegnava,  
Gli ammoniva, e, per quanto io pur potea;  
Gli indirizzava in tutto al bene.

D É M E A.

E il frutto  
Se ne vede chiarissimo. Son bravi  
In convivali, e in meretricie spese, (1)  
In dar banchetti alla sprovvista: eh, questa  
Non è dottrina d' uom volgare.

S I R O.

Ei scherza  
Il nostro Démes.

D É M E A.

E in oltre ei nella compra  
Di questa cantatrice oggi per molto  
C' entrava; egli aggiustò bene il mercato:  
Gli si de' far del bene, incoraggire  
Gli altri servi così; libero in somma  
De' farsi Siro.

M I C I O N E.

E tu, il vuoi tu?

S C H I N O.

Sì, il bramo.

M I C I O N E.

Se il vuoi tu pure, ehi, Siro; vien quà a me;  
Liberò sii.

---

(1) *In convivali.* Parola usata dal Redi, e  
qui calzantissima.

S I R O.

Bell'opra. A tutti io rendo  
Grazia in fascio; ma a te, Démea, la rendo  
A parte.

D É M E A.

Ci ho piacere.

E S C H I N O.

E anch'io.

S I R O.

Vel credo:

Così, per far perpetuo il mio gaudio,  
Meco libera Frigia, la mia moglie,  
Veder potessi!

D É M E A.

È una garbata moglie.

S I R O.

Ed al tuo nipotin, d'Eschino al figlio;  
Oggi ella diede il primo latte.

D É M E A.

Eh, seria

Ell'è davver tal cosa: poichè dato  
Ha il primo latte, non v'ha dubbio, anch'ella  
È giusto, che sia libera.

M I C I O N E.

Per questo?

D É M E A.

Per questo appunto. E, se hai che dirci nulla;  
Finiamla; quanto vale? io te la pago.

S I R O.

Gli Dei ti vadan, Démea, a seconda  
In ogni cosa tutti omai.



M I C I O N E.

Tu, Siro,  
L'hai fatta ben quest'oggi.

D É M E A.

Certamente,  
Ove tu pur, Mición, il dover tuo  
Facci con lui dandogli un po' qualcosa,  
Di ch'ei possa ajutarsi: già s'intende,  
Prestargli; e in breve dee restituirtelo.

M I C I O N E.

Io danaro a costui?

E S C H I N O.

Gli è galantuomo.

S I R O.

Impresta pur; tel renderò, per dio.

E S C H I N O.

Padre, via su.

M I C I O N E.

Ci penserò dappoi.

D É M E A.

Eh, lo farà.

S I R O.

Tu se' pur l'ottim'uomo.

E S C H I N O.

Oh, in ver piacevolissimo mio padre.

M I C I O N E.

Ma ch'è codesto? a un tratto i tuoi costumi  
Chi mai così cangiò? cos'è 'sta smania?  
Donde in te questa subita larghezza?

D É M E A.

Dirottelo. Mición, mostrarti volli,

Che il tuo passar per facile e benigno  
 Non l'ottenevi tu col esser giusto  
 E davver meritarlo ; ma col dare,  
 Col concedere , e sempre ir lusingando  
 Tutti costoro. Or dunque , Eschino mio,  
 Se in odio a voi son io , perchè a seconda  
 Non vi vo in tutti i ghiribizzi vostri ,  
 Giusti sieno od ingiusti , io me ne lavo  
 Ambe le mani : e voi buttate , e fate,  
 E comprate , e spandete a piacer vostro.  
 Ma , se piuttosto piacevi , che in quanto  
 Voi mal vedete come giovinotti,  
 Che in quanto voi bramate sregolati,  
 E in quanto in somma il vostro avviso è lieve ;  
 Io vi riprenda , io v'addirizzi , io vegga,  
 Eccomi a voi ; farollo.

ESCHINO.

Anzi preghiamtene,  
 Padre : tu meglio il sai quel , che conviensi ;  
 Ma del fratel che ne sarà ?

DEMEA.

Concedogli

La cantatrice : ma fia questa , spero ,  
 L'ultima sua scappata.

ESCHINO.

Oh , questo poi  
 È giusto. - Or fate , o spettatori , applauso :

Handwritten header text, possibly a title or page number, which is mostly illegible due to fading.

Main body of handwritten text, consisting of several lines of cursive script. The text is extremely faint and difficult to decipher, but appears to be a continuous paragraph or list of entries.

A distinct handwritten mark or signature located in the bottom left corner of the page.

**FORMIONE**  
**C O M M E D I A.**



## PERSONAGGI.



DAVO , SERVO.

FORMIONE , PARASITO.

DEMIFONTE , VECCHIO.

ANTIFONE , GIOVANE.

GETA , SERVO.

CREMÉTE , VECCHIO.

FEDRIA , GIOVANE.

EGIONE ,

CRITONE , } AVVOCATI.

CRATINO , }

SOFRONA , NUTRICE.

NAUSISTRATA , MOGLIE DI CREMÉTE.

DORIONE , MEZZANO.

DORCIO , serva ,

FANIO , giovane ,

} *Che non parlano.*

# FORMIONE

## COMMEDIA.

---

### ATTO PRIMO.

---

#### SCENA PRIMA.

DAVO.

**I**eri a me venne Geta, intimo amico  
E paesano mio: gli eran rimasti  
Presso me certi pochi quattrinelli,  
Che di raccoglièr disse mi. Raccoltili,  
Glie ne riporto: e già ben so, per cui  
Questo dono preparasi. Ammogliato  
Essersi sento il padroncino suo;  
E questi andranno della sposa in tasca.  
Gli è pur l'ingiusta usanza, che i più gretti  
Sempre ai più ricchi abbiano a crescer robal  
Ciò, che quel meschinello risparmiavasi  
Col levarsel di bocca a bocconeiti,  
Or colei tutto ingojerassi: e certo  
La non saprà, con quanti e quanti stenti  
Geta adunati gli abbia. E, al partorire  
Della sposa, daragli altra frecciata  
Il padroncino, e al festeggiar l'erede

Neonato un'altra ; e al divezzarlo un'altra:  
 Il bambin fia 'l pretesto ; ma la madre  
 Fia la voragin , che inghiottisce il tutto.  
 Oh , veggio io Geta ?

## S C E N A II.

G E T A , D A V O .

G E T A . (1)

Se di me cercasse  
 Un certo rosso di capelli...

D A V O .

Il rosso  
 È quà : cessa di chiederne.

G E T A .

Oh oh , Davo!  
 Giust'io veniva ad incontrarti.

D A V O .

Ehi , tieni ;  
 Velli ; annovera ; e' son quant'io doveati.

G E T A .

Via , da bravo : e ringrazioti , che stato  
 Sei puntúale.

D A V O .

A questi tempi massime,  
 La non è picciol cosa : che se alcuno  
 Restituisce l'imprestato , avergliene  
 Si debbe obbligo sommo. - Ma che hai tu?  
 Di che sei mesto?

---

(1) A qualcuno in casa.

G E T A.

Io, eh? non sai tu dunque  
In qual panra, e in qual pericol sono.

D A V O.

Che diancin'è?

G E T A.

Dirottèl, purchè zitto  
Star tu ti possa.

D A V O.

Eh, scimunito, via;  
Cui tu affidavi i tuoi quattrini, or temi  
Di affidargli parole? e qual guadagno  
Saria per me il tradirti?

G E T A.

Dunque ascoltami:

D A V O.

Son tutto orecchi a ciò.

G E T A.

Davo, conosci  
Crémète; tu? il fratel maggior del mio  
Vecchio padrone?

D A V O.

Anzi.

G E T A.

E il suo figlio, Fedria?

D A V O.

Com'io conosco te.

G E T A.

Nel tempo istesso  
Accade, che i due vecchi han da far vela;  
Crémète in Lenno; ed in Cilicia il mio,



**IO**

Verso un ospite antico, il qual per lettere  
Niente men promettea, che monti d'oro.

**D A V O.**

† Al tuo vecchio, nell'or già insino a gola?

**G E T A.**

Taci: egli inclina per natura all'oro.

**D A V O.**

S'io fossi Re, la capirei pur io  
L'insaziabilità.

**G E T A.**

Nel partir dunque  
Presso ai lor figli mi han lasciato i vecchi,  
Quasi un lor pedagogo.

**D A V O.**

O Geta, hai preso  
La trista incumbenzaccia.

**G E T A.**

Eh, l'ho provata:  
Io fui lasciato al mio demonio in braccio,  
Quando impresi tal cosa. A bella prima  
Mi diedi a farla da fedele servo,  
E a contrastar com'essi: e' furon ciance;  
C'ebbi a perder col fiato anco le spalle.

**D A V O.**

Ma lo pensava anch'io: ch'egli è stoltezza  
Il trar calci nel pungolo.

**G E T A.**

Ma mi posi  
Allora dunque a secondarli in tutto,  
E far lor voglie.

D A V O.

Saviamente hai fatto

Uso del vento.

G E T A.

Il padroncino mio

Da prima in nulla non peccò : ma Fedria  
 Si trovò tosto una donzellettina,  
 Cantatrice , di cui perdutoamente  
 Innamorossi. Appartenea costei  
 A un mezzano sozzissimo : non c'era  
 Senza quattrin mezzo d' averla ; e i vecchi  
 Badato avean , quattrini non ci fossero.  
 † Null' altro adunque a Fedria toccava,  
 Che l' occhiatine , e il seguitarle , quando  
 Iva e tornava dalla scuola. Noi  
 Lo ajutavám da scioperati. In faccia  
 Per l' appunto alla scuola , ov' andava ella ;  
 Era una barbieria. In essa spesso  
 Ci stavám baloccando ad aspettare  
 La canterina , che di scuola uscisse,  
 Per corteggiarla insino a casa poi.  
 Un dì , mentr' ivi ci sedeamo , v' entra  
 Un giovinetto , che piangea : chiediamgli  
 Maravigliati noi di che pianga egli.  
 Ah ( ci risponde ) non mi è mai comparsa  
 La povertà così penosa e grave,  
 Come testè. Visto ho pur dianzi in questi  
 Contorni una ragazza miserella,  
 Che della morta madre querelavasi.  
 Dirimpetto a me stava ; e non avea  
 Nessun con se nè amico nè parente,

Che l'ajutasse al funeral: sol' una  
 Vecchiuccia avevasi ella. A tutti noi  
 Fea compassione; ell'era bella assai:  
 Che più dico? ci ha fatto pianger tutti.  
 Tosto Antifone soggiungea: Vogliamla  
 Ire a veder pur noi? Sì, dice l'altro,  
 Andiamvi pur. Via, menaci. V'andiamo,  
 Arriviamo, vediamo. La ragazza  
 È una bellezza: e, quel che fa più forza;  
 Ella non è raffazzonata punto.  
 Rabbuffati i capelli, ignudi i piedi,  
 Pallida, lagrimosa, mal coperta,  
 In tale assetto in somma da levarle  
 Tutta beltà, se in lei beltà sovrana  
 Non vincessesse ogni assetto. A prima vista  
 Fedria, che preso è già della cantante,  
 Dice soltanto: Ell'è bellina, certo:  
 Ma il padroncino mio...

D A V O.

Già l'indovino;  
 Ei ci fu colto subito.

G E T A.

E qual dose  
 Se ne sorbiva! Sta a sentire il fine.  
 Il giorno dopo, ei va dritto alla vecchia;  
 A scongiurarla, che glie la procuri.  
 La vecchia, al no: ch'ei fa una baronata:  
 Che la ragazza è cittadina, onesta,  
 Ben nata: ch'ove in moglie ei se la voglia,  
 Può legalmente averla, ma non mai  
 In altro modo. Al non saper che farsi

Ecco Antifone : ei se la piglierebbe.  
Ma teme poi la tornata del padre.

D A V O.

Non glie l'avria , tornando , ei consentita?

G E T A.

Oh , ti par egli? una ragazza oscura,  
E senza dote? Non l'avria mai fatto.

D A V O.

In somma , come andò?

G E T A.

Com'ebbe a andare?

V'è un parasito , un certo Formione,  
'no sfacciataccio ; che il diavol sel portil!

D A V O.

Ebben , che c'entra egli costui?

G E T A.

C'è entrato,

A dare ad Antifón questo consiglio.  
E' c'è una legge , che permette all'orfane  
Di sposarsi ai più prossimi parenti;  
E di sposarla , ov'una il voglia , impone  
La stessa legge al prossimior congiunto.  
Dirò , che tu se' quel parente ; e tosto  
Come tal citerotti : io fingerommi  
Intimo già del di lei padre : al foro  
Verrà la causa. Chi si fosse il padre,  
E qual la madre , e come a te congiunta  
Sia la ragazza , io mi farò di tutto  
Una favola mia , purchè mi acconci.  
Come ribatter queste mie ragioni,  
Tu non saprai : vincerò io la causa.

*Alf. Op. Tom. XIV.*

8

114

Tornerà il padre tuo ; muovermi lite  
Vorrà : poco m' importa : intanto nostra  
Avrem pur fatta la donzella.

D A V O.

Oh mira  
Impudente buffon , ch' egli è costui!

G E T A.

Resta Antifón persuaso : l' altro il cita:  
Noi compariam ; siam vinti ; ei se la piglia.)

D A V O.

Che mi narri?

G E T A.

Quel ch' è.

D A V O.

Povero Geta,  
E di te mai che ne sarà?

G E T A.

Per dio,  
Nel so : ben so , che , qual che Dio la mandi,  
Piglierommela in pace.

D A V O.

Bravo : è queste  
Un proposito d' uomo.

G E T A.

In me soltanto  
Il mio sperar sta tutto.

D A V O.

Ottimamente.

G E T A.

Credo però , che un qualche intercessore  
Mi cercherò presso al padron , che dicagli;

Via , perdona a costui per questa volta ;  
 S'ei più ci casca , non mi udrai per esso ,  
 Certo , pregarti. Sol , ch'ei non vi aggiunga ,  
 Quand'io sarommen'ito : a piacer tuo  
 Ammazza pur anco.

D A V O.

Or dimmi : e l'altro ,  
 Che a guisa di pedante si pon dietro  
 A seguitar la cantatrice , Fedria ,  
 Come la fa ?

G E T A.

Bel bello , sottilmente.

D A V O.

Gli è spiantatello forse ?

G E T A.

Eh , spiantataccio  
 Chiamalo pur ; non dona altro , che nude  
 Larghe speranze.

D A V O.

E il di lui padre è ancora  
 Assente , o no ?

G E T A.

Gli è assente tuttavia.

D A V O.

Oh oh , e il vostro vecchio quando torna ?

G E T A.

Non l'ho appurato : ma sento , che ha scritto ,  
 E che i navicellaj le lettere hanno ;  
 Onde men vo per esse.

D A V O.

Or via , vuoi altro ,

Geta, da me?

G E T A.

Che te la passi bene. -

Ehi, di casa: nessun vuol uscir fuori?  
Eéhi... Piglia tu questo, e a Dorcio dallo.

### S C E N A III.

A N T I F O N E, F E D R I A.

A N T I F O N E.

Ch'io sia ridotto, o Fedria, a tal partito,  
Che quand'io penso al ritorno d'un padre,  
A cui più caro io son degli occhi suoi,  
Abbia a tremarne? Ah, se non fossi io stato  
Uno stordito, il padre or bramerei,  
Qual figlio il debbe!

F E D R I A.

Oh, ch'è codesto?

A N T I F O N E.

Il chiedi

Tu, che a me conscio sei della pur tanto  
Mia sfacciata imprudenza? Al ciel piacesse,  
Che non si fosse quel Formión sognato  
Di darmi un tal consiglio! in questo golfo  
Non mi avess'egli spinto, secondando  
La passion mia! Vero è, che posseduta  
Non mi sarei l'amata: avrei passati  
Parecchi dì ben neri: ma or da questa  
Perpetua cura non sarei pur roso,  
Com'io lo sono...

FEDRIA.

Eh, ciance.

ANTIFONE.

Or, mentre aspetto,  
Ch'ogni di venga, chi mia dolce usanza  
A romper m'abbia.

FEDRIA.

Agli altri fa dolore  
L'aver mancanza dell'amato oggetto;  
A te l'averne troppo. Tu se' sazio,  
Antifón mio. Ch'ogni altro, affè, il tuo stato  
T'invidierebbe. A me gli Dei di tanto  
Fosser benigni, che il mio ben potessi  
Così a lungo godermi! a cotal patto  
Io torrei pure di morire omai.  
Tu puoi da questo indurre, in che be' panni  
Mi trovi, e quel che a me cotal mancanza  
Frutti, ed a te il soverchio. Senza poi  
Ch'io v'aggiunga, che tu trovato hai *gratis*  
Una donzella libera, ben nata;  
Che una moglier, qual la desideravi  
Di buona fama, tieni: al dir di tutti  
Beato in somma tu, se non in quanto  
Moderatezza al comportar la tua  
Bestitudin mancati. Ah, se avessi  
Tu, siccom'io, da far con un impuro  
Sensale, allor te n'avvedresti. L'uomo  
È per lo più così; sempre si duole  
Di quel, ch'egli ha.

ANTIFONE.

Tutto all'opposto, parmi



Che tu il beato sii, Fedria, davvero:  
 Poichè tu in tempo sei, qual più ti piaccia;  
 Pigliar partito: ritenerla, amarla,  
 Ovver lasciarla. Io no, che giunto a tale,  
 Infelice, or mi veggo, che nè dato  
 M'è di lasciarla, nè di ritenerla.  
 Ma chi viene? oh, vegg'io qui correr Geta?  
 Gli è desso, sì. Misero me! pavento,  
 Che alcun sinistro ad annunziar non m'abbia.

## S C E N A IV.

GETA, ANTIFONE, FEDRIA.

GETA. (1)

Sei ben da nullà, o Geta, se alla prima  
 Un compenso non trovi, onde salvarti  
 Da imminente tempesta, sopraggiunta  
 Così improvvisa e fiera, che a scansarla  
 Non vedo il come, nè di uscirne il come.  
 Che il temerario operar nostro a lungo  
 Non si può omai celare: e, a tutto questo  
 Se scaltramente non ci si provvede,  
 Ci roviniamo o il padroncino od io.

ANTIFONE. (2)

Che vien egli dicendo in se turbato?

GETA.

E non ho tempo a perdere: il padrone  
 È fra momenti quà.

{1} Da se.

{2} Con Fedria.

ANTIFONE. (1)

Di qual sciagura  
Parla egli mai fra se?

G E T A.

Tosto che udito

Avrà l'affar, come verrammi fatto  
Di placar l'ira sua? Parlerogli io?  
Lo adirerò vieppiù. Tacerommi io?  
Lo stizzirò. Scolperomm'io? fia giusto  
Un pestar l'acqua nel mortajo. Ahi, ahi me!  
Ma, bench'io per me tema, non mi prende  
Meno pietà del povero Antifone:  
Di lui mi accóro, e per lui temo adesso;  
Ei solo or m'impedisce. Che se i guai  
Fosser per me soltanto, a me provvisto  
Ben avre'io: del vecchio avrei punito  
La stizza testamente, col portarmene  
Il fardelluccio mio, dandola a gambe.

ANTIFONE. (2)

Che parla egli di fuga, e di portarsene  
Via della roba?

G E T A.

Ma Antifón trovare,  
Dove il potrò? dove cercarne?

F E D R I A.

Udisti?

Te nomina.

ANTIFONE.

Non so, ma il cuor mi dice:

(1) Sempre in disparte,  
(2) Sempre a Fedria.

Qualche gran mal ti annunzierà costui.

FEDRIA.

Ebben, deliri tu?

GETA.

Me n'andrò a casa:

Ei vi sta per lo più.

FEDRIA.

Chiamiamlo indietro:

ANTIFONE.

Ehi, ehi, fermati.

GETA.

Oh oh, chi mi comanda

Con tanta grazia?

ANTIFONE.

Geta.

GETA.

Oh, desso appunto

Ch'io vo cercando.

ANTIFONE.

Pregoti, quai nuove?

Ed in un motto spicciale, se il puoi.

GETA.

Sì, in un motto.

ANTIFONE.

Su, dillo.

GETA.

Or er sul porto....

ANTIFONE.

Il mio forse?...

GETA.

A mezz'aria l'hai capito.

**ANTIFONE.**

**Son morto.**

**GETA.**

**Oh oh!**

**ANTIFONE.**

**Che mai farò?**

**FEDRIA.**

**Che dici?**

**GETA.**

**Che tuo zio e suo padre al porto ho visto.**

**ANTIFONE.**

**Abi me misero! a questa inaspettata  
Rovina or qual rimedio? Ah, se ridotto  
Son dalla sorte a perdesti, o mia Fania,  
Non mi si parli più di vita.**

**GETA.**

**Or dunque,**

**Già che in tai panni, Antifon mio, ti stai,  
† Tanto più adoperarti e vegliar dei.  
La Fortuna vuol prodi.**

**ANTIFONE.**

**Io non ci sono**

**Più in senno omai.**

**GETA.**

**Pur n'hai grand' uopo adesso:**

**Che, se vedratti intimidito il padre,  
Ne inferirà, che tu sei reo.**

**FEDRIA.**

**Ben dice**

**Il nostro Geta.**

ANTIFONE.

Cangiarmi non posso.

GETA.

Or che faresti, se a più grave impresa  
Accingerti dovessi?

ANTIFONE.

Farei peggio.

GETA.

Fedria, costui non è da nulla: è spiccio!  
Che perdiam noi parole? I'men voglio ire!

FEDRIA.

Ed io pure.

ANTIFONE.

Scongiurovi. E, s'io fingo,  
Parvi, che basti?

GETA.

Eh, ciance.

ANTIFONE.

Un po' il mio volto; è egli ben composto  
A questo modo?

GETA.

No.

ANTIFONE.

E a quest'altro?

GETA.

Quasi!

ANTIFONE.

E a questo?

GETA.

Oh, questo sì; tien questo a mente;

E a parola a parola va ben cauto  
Nelle risposte tue, perch'ei con aspri  
Detti adirato non ti svillaneggi.

A N T I F O N E.

Oh, questo il so.

G E T A.

Dei dirgli, che sforzato  
Eri a sposarla tu, maigrado tuo,  
Dalla legge, e dal giudice: hai capito? -  
Ma, in quella più lontana piazza, in fondo,  
Chi è quel vecchio, ch'io ci vedo?

A N T I F O N E.

È appunto  
Desso lui. Non ho cuore d'aspettarlo.

G E T A.

Antifón, che fai tu? dove ten vai?  
Rimanti, dico.

A N T I F O N E.

E' mi rimorde troppo  
Il mio fallire: A voi Fania accomando,  
E con lei la mia vita vi accomando.

F E D R I A.

Geta, or come faremo?

G E T A.

A te i rimbrotti,  
E, s'io non erro, a me verranno addosso  
Le nerbate. Ma pure, o Fedria, a noi  
Conviensi far quel, che dicemmo or dianzi  
Ad Antifón di far da se.

F E D R I A.

Sopprimi

Codesto tuo *Conviensi*: ciò, ch'io debbo  
Far, tu il comanda.

G E T A.

Hai tu in memoria ancora  
Quella difesa del suo error, che teco  
Antifón concertava? Un prologhetto  
Ben saporito v'era, onde la causa  
E facile, e vincibile, e buonissima  
Esponesi per voi.

F E D R I A.

Ben mel ricordo.

G E T A.

Ebben, di quell'istesso, o, s'anco puossi,  
D'un migliore e più astuto or ti fa d'uopo.

F E D R I A.

Ci porrò cura.

G E T A.

A lui tu primo accostati:  
Io per riserva all'uopo qui porrommi  
In aguato.

F E D R I A.

Sta bene.

## S C E N A V.

DEMIFONTE, GETA, FEDRIA.

DEMIFONTE.

E fia pur vero,  
Che quell'audace d'Antifón s'abbia  
Preso una moglie senza il mio consenso?  
Nè la paterna autorità (che dico,

7 Autorità? ) nè il mio sdegno ei conta  
 Pur per un fico? e non c'è più vergogna?  
 Oh temerari portamenti! Oh Geta,  
 Bel correttor davvero!

G E T A. (1)

Alla per fine

Nomato ei m'ha una volta.

D E M I F O N T E.

E che diranno?

Qual troveranno appresso me discolpa?  
 Certo nol so.

G E T A. (2)

Ben io lo so: trovata

È bella già; pensa, o Messere, ad altro:

D E M I F O N T E.

Dirammi forse? mal mio grado il feci;  
 Mi v'astrinse la legge? Ebben, concedo.

G E T A.

Mille grazie.

D E M I F O N T E.

Ma qual legge l'astrinse

A dar vinta la causa agli avversarj,  
 Senza dir motto in sua difesa?

F E D R I A. (3)

Un brutto

Nodo quest'è.

- (1) In disparte.  
 (2) In disparte.  
 (3) A Geta in disparte.



G E T A.

Ben io sciorrollo : faci:

D E M I F O N T E.

Sto dubbio ancor di quel , ch'io m'abbia a fare;  
 Inaspettata ed incredibil tanto  
 Questa nuova mi giunge. Non vi posso  
 Pur pensar su , tanta è la stizza. Ah , vero,  
 Ben vero egli è , che , quando stai nel sommo  
 Di tua prosperità , giusto allor dei  
 Sommamente pensare , e prepararti  
 A sopportar l'avversità. Chi torna  
 Da viaggiar , sempre a trovar si aspetti,  
 Danni , esiglj , pericoli ; ed in casa,  
 O il figlio in fallo , o morta la moglie,  
 O ammalata la figlia. Elle son queste  
 Le comuni sciagure ; ognun le aspetti,  
 Nè meraviglia prendane ; anzi , quante  
 Glien mancheranno , ascrivale a guadagno.

G E T A.

Non crederesti , o Fedria , quant' io,  
 Più che il padron , filosofeggi io pure.  
 Già meditate e preparate m'era  
 Tutte le mie sciagure : ch'io dovrei  
 Irne a volger la macina , buscarne  
 Assai frustate e delle buone , in ceppi  
 Dar piedi e mani , irne alla vanga in villa,  
 Di tutte queste a me toccar nessuna  
 Può inaspettata , nè maravigliarmi:  
 Una che manchi , ascriverò a guadagno.  
 Ma perchè stai? che indugi ad accostartigli,  
 E a dar principio al tuo blando discorso?

DEMIFONTE.

Oh, Fedria veggo, il mio nipote: ei viene  
Ad incontrarmi.

FEDRIA.

Ben venuto, o zio.

DEMIFONTE.

Salve, o Fedria. Ma di'; dov'è Antifone?

FEDRIA.

Io di vederti tornar sano...

DEMIFONTE.

Il credo:

Ma rispondimi tu.

FEDRIA.

Antifon sta bene:

Gli è quà. Ma tu la fai tu bene?

DEMIFONTE.

Alquanto

Men, ch'io il vorrei.

FEDRIA.

Che t'è accaduto?

DEMIFONTE.

O Fedria;

Tu mel domandi? Assente me, vo' altri  
Le belle nozze che qui fatte avete!

FEDRIA.

Oh oh, per questo or l'hai contro di lui?

GETA. (1)

Bella destrezza, in vero!

(1) In disparte.

DEMIFONTE.

E non averla  
 Contro di lui come poss'io? mi capiti  
 Ei pur fra' piedi, e gliel farò vedere,  
 Ch'egli è sol colpa sua, s'io mi son fatto  
 Di dolce padre asprissimo.

FEDRIA.

Non fece  
 Egli poi cosa, o zio, per cui tu debba  
 Pigliartela in tal modo.

DEMIFONTE.

Ecco, son tutti  
 Sola una pasta: se l'intendon tutti:  
 Un, ch'abbi visto, tutti li conosci.

FEDRIA.

Non è così.

DEMIFONTE.

Quand'è inciampato questo,  
 L'altro sorge a difenderlo: se l'altro  
 Eccì caduto, è in pronto questo: e' fanno  
 A un dì per uno.

GETA. (1)

A meraviglia il vecchio,  
 Senza saper ch'ella è così, gli ha piutà  
 Tutti due per l'appunto.

DEMIFONTE.

E se non fosse,  
 Com'io la dico, o Fedria, tu seco  
 Non te la passeresti.

---

(1) In disparte.

FEDRIA.

O zio, se fosse  
 Par anco in fallo caduto Antifone  
 Con danno e nell' avere e nella fama,  
 Non vorre' io impedir, che la dovuta  
 Pena ei n' avesse. Ma, se mai per caso  
 Un qualch' uomo non buono ed accertone  
 Insidiò la nostra giovinezza,  
 E la spuntò, colpa di noi de' dirsi,  
 O de' giudici nostri? Già lo sai,  
 Che per invidia i giudici dan spesso  
 Addosso ai ricchi; oppur per compassione  
 Favoriscono i poveri.

G E T A. (1)

A pennello:

S'io non sapessi il fatto, or crederei,  
 Che il vero ei parli.

D E M I F O N T E,

E v'è giudice al mondo,  
 Che possa il dritto tuo conoscer, quando  
 In tua difesa non fai motto, come  
 Egli nol fece?

F E D R I A.

Ha fatto egli le parti  
 Di un giovinetto di gentil costume.  
 Tosto che fu dai giudici, non vennegli  
 Fatto il poter pronunziar pur mai  
 Quel, che in difesa preparato ei s'era:  
*Alf. Op. Tom. XIV.* 9

---

(1) In disparte.

Tanto il pudor gli avea levato il senno.

G E T A.

Ei dice bene. Ma pur mi par tempo,  
Ch'anch'io m'accosti al vecchio. - Ben venuto  
Sia 'l padron mio. Vederti sano io godo.

D E M I F O N T E.

Oh, buon custode, addio: vera tutela  
Di mia famiglia, a cui partend'io bene  
Il mio figliuolo accemandai.

G E T A.

Già sento,  
Che accusi tu noi tutti a torto, e massime  
A tortissimo me fra costor tutti.  
In tal affar che vuoi, ch'io ci potessi?  
Sai ben tu, che in giustizia comparire,  
Non che a parlar, neppur per testimonio,  
La legge ai servi nol permette.

D E M I F O N T E.

E sia:

Te le fo buone tutte; e ancor v'aggiungo,  
Che intimidiasi il giovine inesperto;  
E ti concedo, che tu, servo, nulla  
Far ci potessi. Ma, per quanto mai  
Stretta parente d'Antifón si fosse  
La donzella, non egli era tenuto  
Perciò a sposarla, ma bensì a dotarla,  
Perchè si trovasse ella altro marito.  
Con qual senno antepose ei di sposarla  
Povera e nuda, com'ell'era?

G E T A.

Eh, il senno

Non è quel , che mancavagli ; è il danaro.

DEMIFONTE.

Tor lo poteva in prestito a qualcuno.

GETA.

A qualcuno ? egli ? in prestito ? È un bel dire ;  
Ma trovarlo , per dio !...

DEMIFONTE.

Ben ; se altrimenti

Non si poteva , si poteva a usura.

GETA.

Si , veramente ; se qualcun fidargli  
Volesses un soldo , finchè tu ci sei.

DEMIFONTE.

In somma a nessun conto , no , per dio,  
La non sarà così. Ch'io glie la lasci,  
Nè un giorno pure , per isposa ? oibò :  
Niuna dolcezza ei merita. Ma voglio,  
Che mi si raccapezzi cotestui,  
Che il consigliò : chi è egli ? ovè sta egli ?

GETA.

Gli è per l' appunto Formione.

DEMIFONTE.

Ei fece

Per la donzella da Avvocato.

GETA.

In cerca

Io vo d' esso , e l' avrai.

DEMIFONTE.

Dov' è frattanto

Ora Antifón ?

FEDRIA.

Gli è fuor di casa.

DEMIFONTE.

Vanne,  
Fedria, per esso, e quì il conduci.

FEDRIA.

Vado

Per la più dritta là.

GETA. (1)

Cioè, da Panfila.

DEMIFONTE.

Ad adorare i miei Penati a casa  
Io me n'andrò da prima: e al foro poi  
Per adunarmi amici, che m'ajutino  
In questo affar: sì che a cadermi addosso  
Alla sprovvista Formion non venga.

---

(1) Da se.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

FORMIONE, GETA.

FORMIONE.

**T**u mi di' dunque, che atterrito molto  
Ei non ardiva presentarsi al padre?

GETA.

E che paura, ch'egli avea!

FORMIONE.

Lasciata

In abbandono ha Fania?

GETA.

Appunto.

FORMIONE.

E il vecchio

Sta in sulle furie?

GETA.

A modo!

FORMIONE.

A te soltanto,

O Formione, omai di questo affare  
L'incarico s'aspetta. Tu l'hai fatta  
Questa tortaccia, hai da mangiarla tutta.  
All'impresa, su via.



G E T A.

Supplico.

FORMIONE. (1)

Ov'egli

Ciò mi domandi...

G E T A. (2)

In te confido.

FORMIONE.

Ed ecco

La mia risposta. E, s'ei soggiunge?...

G E T A.

A questo

Lo hai tratto tu.

FORMIONE.

Di così dirgli io penso.

G E T A.

Ajutaci.

FORMIONE. (3)

Ov'è il vecchio? Omai mi sono

Provviste in cor le mie risposte tutte.

G E T A.

E che farai?

FORMIONE.

Non vuoi tu, ch'io discolpi

Antifone, e ch'io Fania a lui conservi,

E ch'io mi tiri affatto addosso il vecchio?

G E T A.

Oh vero amico, ed uom di nerbo! Io temo

(1) Da se.

(2) Interrompendolo.

(3) A Geta.

Pur, Formion, talvolta, che alla fine  
Da questo nerbo tuo n'escan nerbate. (1)

FORMIONE.

Oibò: son uso a questi rischj: a pormi  
La via tra' piedi son sempre pronto io.  
Quanti ormai credi, ch'io sul serio n'abbia  
Già canzonati a morte, o cittadini,  
O forestieri? e quante più n'ho fatte,  
Tanto meglio son ite. In grazia udisti,  
Che alcun me mai per ricevuto oltraggio  
Abbia citato a tribunal nessuno?

GETA.

E come va codesto?

FORMIONE.

Perchè mai

Non si tende la rete nè a sparviere,  
Nè a nibbio; e son pur questi uccel dannosi:  
Ma agli uccelletti innocenti si tende;  
Che al pigliarli c'è utile, e diletto.  
Così pericolar posson quegli altri,  
Da cui cavar puossi qualcosa; a me  
Tutti san, che pigliar non si può nulla.  
Condannato e inceppato ti terranno,  
Di' tu? No, no; a un mangiator par mio  
Far le spese non vogliono: ed io avviso,

(1) *Questa freddura è tutta del Traduttore.*  
*Il testo dice: Io temo che questa tua bravura*  
*ti conduca alla fine ad essere con nervi allac-*  
*ciato; cioè incarcerato nè ceppi d'allora.*

Ch' e' la san lunga a non voler nutrire  
Chi gli ha oltraggiati.

G E T A.

D' un si gran servizio  
Non può Antifón contraccambiarti mai.

F O R M I O N E.

Anzi noi mai contraccambiar davvero  
Non possiam, no, i servigi dei padroni.  
Non ti par nulla il desinare a macco?  
L'uscir de' bagni fresco e profumato  
Senza un pensiero al mondo? e ciò, mentr' essi  
L'anima e il cuor si mangiano per farti  
Piacere e pro: mentr' essi si stizziscono,  
Tu ridi: e il seder primo, e il ber tu primo,  
A una cena dubifera?

G E T A.

Dubifera?

Che diancin' è codesto parolone?

F O R M I O N E.

Cena, che dubbio arrecati in qual piatto  
T'abbi prima a tuffare. Or chi procurati  
Piacer sì cari e sì soavi, dimmi,  
Nol dei tu aver quasi un benigno Iddio?

G E T A.

Viene il vecchio; provvediti. Il più scabro  
È il primo scontro: se il sostieni bene,  
Del rimanente puoi pigliarla a giuoco.

137  
S C E N A II.

DEMIFONTE, GETA, FORMIONE.

DEMIFONTE. (1)

Udiste mai, che a niuno fosse fatta  
Più impertinentemente ingiuria tale,  
Qual mi si fa? Meco venite; pregovi.

GETA. (2)

Gli è in collera.

FORMIONE.

Tu pensa a starti zitto;  
Io per le feste acconcierollo: bada  
Al mio discorso. - (3) Oh immortali Dei,  
Di questa Fania esser parente nega  
Demifonte? parente esser di questa  
Fania egli nega?

GETA. (4)

Il nega.

FORMIONE.

E di sapere

Chi fosse il di lei padre?

---

(1) Parla da lungi co' tre Avvocati, che lo sieguono.

(2) Su l'anti-scena con Formione.

(3) Quì Formione alza la voce, fingendosi irato contro Demifonte, e di non averlo punto veduto. Il vecchio, veduti costoro, rimane su la retro-scena per ascoltarli; e i suoi avvocati è da supporre, che li faccia stare indietro tanto, che non si vedono dagli spettatori.

(4) Finge non aver visto il vecchio.

G E T A.

Il nega.

D E M I F O N T E. (1)

È questi,

Cred'io, colui, di cui diceavi: alquanto  
Dalla lunga verrete poi seguendomi.

F O R M I O N E.

E di saper pur di Stilfóne stesso  
Chi si foss'egli?

G E T A.

Il nega.

F O R M I O N E.

Maladetta

L'avarizia! tu il vedi quel, che faccia:  
Perchè l'orfana povera rimane,  
Non sen conosce il padre, e si trascura  
La miserella.

G E T A. (2)

Oh, se al padrone poi

Osi dar taccia, affè, che mal tu meco  
La passerai.

D E M I F O N T E. (3)

Vedi impudenza! ed anco

Ad incolparmi ei stesso viene?

F O R M I O N E.

Eppure

(1) Agli Avvocati.

(2) Per farsi merito col vecchio, che ascolta.

(3) Da se.

Pigliarmela col giovine del tutto  
 Non posse omai, perch' egli non appieno  
 Conoscesse Stilfóne per parente.  
 Ch' egli era un uomo già avanzato, e in villa  
 Poveretto si stava, e di sua mano  
 Guadagnavasi il vitto: un poderuzzo  
 Ei lavorava al padre mio. Buon vecchio,  
 Mi raccontava spesso, che quest'altro  
 Prossimo suo parente il trascurava.  
 Ed ometto, ch' egli era l'ottimissimo  
 Di quanti io visti n'abbia, dacchè vivo.

G E T A.

Bada a te, ch'ei non fosse poi, qual dici.

F O R M I O N E.

In malora; e, s'io tal pur non l'avessi  
 Tenuto in me, forse ch'i'avrei voluto  
 Addossarmi sì gravi inimicizie  
 Di questi vostri per la di lui figlia,  
 Ch'or sì villanamente dileggiata  
 Vien da codesto Demifonte?

G E T A.

E ancora

A mal parlar del mio padrone assente  
 Tu, sozzissima lingua, ricominci?

F O R M I O N E.

Ei sel merita il male.

G E T A.

Or la finisci,

Forca?

DEMIFONTE. (1)

Geta.

GETA.

Ribaldo, estorcitore  
Dell'altrui roba, imbrogliator di leggi.

DEMIFONTE.

Geta.

FORMIONE. (2)

Or rispondigli.

GETA. (3)

Chi m'ha chiamato?

DEMIFONTE.

Taci omai.

GETA.

Se sentito tu l'avessi!  
Non la fini tutt'oggi di dir brutte  
Cose di te dietro alle spalle tue,  
Veri improperj, e di lui degni.

DEMIFONTE.

Orsù

Finiscila, ridicoti. - O quel giovine,  
Con tua buona licenza a bella prima  
Io ti domando, se pur ciò ti torna,  
Di rispondermi, a me. Costui, che chiacchieri  
Esserti stato amico, chi è 'gli in somma?  
Mettimi in chiaro, e come a me parente  
Esser ei ti dicesse.

(1) Vuol manifestarsi.

(2) Sommeso a Geta.

(3) Fingendo non conoscer la voce.

FORMIONE.

Quasi forse  
 Nol conoscessi tu, da me pescando  
 Ne vai notizie.

DEMIFONTE.

Nol conoscess'io?

FORMIONE.

Tu per l'appunto.

DEMIFONTE.

In quanto a me, io'l nego.  
 Tu che il dici, rammentalti.

FORMIONE.

Oh bellissima!

Tu il tuo cugin non conoscevi?

DEMIFONTE.

A noja

Mi se' venuto omai. Dinne, su, il nome.

FORMIONE.

Il suo nome? anzi.

DEMIFONTE.

Subito, su via.

Che taci tu?

FORMIONE. (1)

Sia maladetto: il nome  
 Me n'è appunto sfuggito.

DEMIFONTE.

Ebben, che dici?

(1) Da se.



FORMIONE. (1)

Geta, se tel ricordi, e' nominossi  
 Or dianzi : a me tu il suggerisci. - Io 'l taccio:  
 E tu te ne fai nuovo per tentarmi.

DEMIFONTE.

Per farti parlar, io?

GETA. (2)

Stilfón.

FORMIONE.

Ma in fine

Che m'importa egli il dirlo? Egli è Stilfón.

DEMIFONTE.

Chi hai tu detto?

FORMIONE.

Stilfón : ho da cantartelo?

Via, conoscevil tu?

DEMIFONTE.

Nè il conosceva

Io giammai, nè parente a me nessuno  
 Fu mai di questo nome.

FORMIONE.

Sì, davvero?

E non te ne vergogni? Ben, se avesse  
 Un dieci di talenti a te lasciato,  
 Conoscerestil forse.

DEMIFONTE.

In perdizione

Gl'Iddi ti mandin, birbo.

(1) Forse, sommessamente.

(2) Suppongo, sotto voce.

FORMIONE.

Allor tu primo  
Saresti a ricordartene per filo,  
Fin dall' Avo e dall' Atavo facendone  
La parentevol genealogia.

DEMIFONTE.

E ciò sia, come il vuoi. Ma intanto, ov'io  
Fossi venuto al tribunale, avrei  
Dett'io, com'ella fosse a me parente:  
Fa tu lo stesso; di', come parente  
Ella mi sia.

GETA.

Pulito, padron mio:  
Tu bada a te.

FORMIONE.

Dove fu d' uopo, io chiaro  
Ho fatto il tutto ai giudici. Se il falso  
Aves'io detto allor, perchè il tuo figlio  
Nol contraddisse, di'?

DEMIFONTE.

Che mi favelli  
Del figlio tu? che non può dirsi mai,  
Quanto egli sciocco sia.

FORMIONE.

Ma tu, che sciocco  
Punto non sei, va tu dai magistrati,  
E fatti render su la causa istessa  
Nuovo giudizio. Già che pur tu solo  
Dai leggi quà, ed è a te sol concesso  
In una causa ottener due sentenze.

DEMIFONTE.

Benchè a me torto fatto fosse, io pure,  
 Pria che far liti, e pria d'averti a udire,  
 Suppor parente vommi la donzella,  
 E a tenor della legge vo' dotarla:  
 Tralla dunque di casa, e mine cinque  
 Figliati.

FORMIONE.

Ah, ah, grazioso capo!

DEMIFONTE.

Che?

Propongo io forse ingiusta cosa? io forse  
 Nè il dritto pur, che dà la legge, avrommi?

FORMIONE.

Si veramente, ch'ordina la legge  
 Di tenersi e pagar quasi bagascia  
 Un'onorata cittadina, e poi  
 Cacciarla. Provveduto ha ben la legge,  
 Affinchè la miseria non guastasse  
 Dell'orfana i costumi, che al parente  
 Prossimior si desse, e a lui compagna  
 Perpetua fosse. E questo è quel, che nieghi:

DEMIFONTE.

Al parente, nol nego: ma noi, donde,  
 Come, parenti siam di lei?

FORMIONE.

Ohè,

Proverbio è; Cosa fatta più non fassi.

DEMIFONTE.

Cosa fatta? per dio, ti so dir bene,  
 Ch'io mai non resterò, se non l'ho sfatta:

**FARNETICHI.**  
**FORMIONE.**

**DEMIFONTE.**  
 A me lascia.

**FORMIONE.**  
 Alla perfine  
 Io non ho, Demifonte, che far nulla,  
 Nulla affatto con te. Sentenza è data  
 Contro al tuo figlio, e contro a te no certo;  
 Che di sposare hai tu passato il tempo.

**DEMIFONTE.**  
 Ma quanto or dico, pensa, che a puntino  
 Tutto ei pure lo dice: o se altrimenti,  
 Lui con la moglie io caccierò di casa.

**GETA (1)**  
 Gli è in su le furie.

**FORMIONE.**

Eh via; penserai meglio!

**DEMIFONTE.**  
 Sciagurato, a incalzarmi vivamente  
 Sei preparato dunque?

**FORMIONE (2)**  
 Egli ci teme,  
 Benchè il contrario mostri.

**GETA.**

Hai principiato  
 A meraviglia.

*Alf. Op. Tom. XIV.* 10

(1) Sommeso a Formione.

(2) A Geta sommeso.

FORMIONE.

Via, ti settometti

A quello, a che ti dei sommetter: cosa  
Farai di te ben degna, e a questo modo  
Saremo amici anco fra noi.

DEMIFONTE.

Ch'io cerchi

D'esserti amico? ch'io vederti o udirti  
Voglia pur mai?

FORMIONE.

Se con la nuora tua

Tu te l'aggiusti, avrai nella vecchiaja  
Un buon sollievo ai tuoi molti anni: pensaci.

DEMIFONTE.

Te sollievi, sia tua...

FORMIONE.

Ma un poco calmati.

DEMIFONTE.

Orsù, alle corte: se tu non ti spicci  
Di trarmela di casa, io ne la caccio.  
Formione, ho detto.

FORMIONE.

E tu, se mai la tratti,

Come sconviensi a libera, tu avrai  
Una solenne citazione. Ho detto,  
Demifonte. - Tu, Geta, ov'io bisogni,  
Cercami in casa, sai.

G E T A.

Ben t'ho capito.

S C E N A III.

147

DEMIFONTE, GETA, EGIONE,  
CRATINO, CRITONE.

DEMIFONTE.

Quanto mi tien sollecito ed afflitto  
Il figlio, che ambedue ci ha incapestrati  
In codeste sue nozze! Ei non mi capita  
Neppur davanti: ch'io sapessi almeno  
Di questo affar quel, ch'ei si pensi o dica.  
Geta, va in casa tu, veder se mai  
Tornato ei fosse.

GETA.

† Diviato vocci.

DEMIFONTE.

Avvocati, inoltratevi. Vedete,  
A che partito è omai la cosa. Egione,  
Di', che fo io?

EGIONE.

Ch'io dica? Se ti pare,  
Cratino dica.

DEMIFONTE.

Ebben, di' su, Cratino.

CRATINO.

Me vuoi?...

DEMIFONTE.

Te, sì.

CRATINO.

Son di parere io dunque,  
Che tu facci il tuo meglio. Quanto ha fatto

Nella tua assenza il figlio, è giusto è dritto;  
 Che sia tutto annullato; ed ottenerlo  
 Dei dalle leggi. Ho detto.

DEMIFONTE.

Or di' tu, Egióne.

EGIONE.

Certo, il *preopinante* ha ben parlato.  
 Ma ell' è così; ch'ogni uomo ha la sua faccia;  
 E quant' uomini son, tanti i pareri.  
 Io non la stimo, che troncar si possa  
 Ciò, che han fatto le leggi; e matta impresa  
 La giudico.

DEMIFONTE.

Critone, e il parer tuo?

CRITONE.

Che ci si debba su deliberare  
 Più a lungo ancora. Ell' è importante cosa.

EGIONE.

Vuoi da noi altro?

DEMIFONTE.

Avete detto bene

Tutt' a tre: solamente io sto più in dubbio,  
 Che non ci stava dianzi. (1)

GETA.

Il figlio in casa

Non c' è tornato, dicono.

DEMIFONTE.

Il fratello (sto

Convien, ch'io aspetti. Al suo consiglio in que-

(1) Escon gli Avvocati.

149

**Mi appiglierò , qual ch' egli sia. Di lui  
Cercherò verso il porto , finch' ei torni.**

**G E T A .**

**Ma d'Antifone io cercherò ; ch' ei sappia,  
Quanto s' è fatto qui. Ma il veggo appunto:  
Eccolo ; affè , ch' egli ci torna a tempo.**



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

ANTIFONE, POI GETA.

ANTIFONE.

**A**ffè, ben mertì biasimo, Antifòne,  
Di questo poco tuo coraggio. E in tale  
Guisa possibil fia, che te n'andassi,  
E altrui lasciassi ogni tuo bene in cura?  
Altri credesti piglieria più a cuore,  
Che tu, la vita tua? Perchè a buon conto,  
Comunque andasse il resto, pensar sempre  
Dovevi a lei, ch'ora hai per moglie in casa;  
Che nessun mal nè inganno ella patisse  
Sotto alla fede tua, la miserella,  
Le cui speranze e averi in te stan tutti.

GETA.

Ed io pure, o padron, già lungamente  
Della tua assenza ti biasmai.

ANTIFONE.

Io ricercava.

Te appunto

GETA.

Ma pur, benchè assente,  
Non ti tradimmo noi perciò.

ANTIFONE.

Deh, dimmi:

Gli affari miei, la mia fortuna, a quale  
Partito fian ridotte? Alcuna cosa  
Subodorato n'ha il mio padre forse?

GETA.

Nulla per anco.

ANTIFONE.

Ed havvi speme ancora?

GETA.

Questo nol so.

ANTIFONE.

Ahimè!

GETA.

Non so dir altro,

Se non che Fedria fatto ha l'impossibile  
Per ajutarti.

ANTIFONE.

Ei mi ha ajutato sempre.

GETA.

Così Formione in questo affar da bravo  
S'è comportato, come suol negli altri.

ANTIFONE.

Si? che fec'egli?

GETA.

Ei ribattuto ha i chiodi;

Come doveasi, al vecchio incollerito.

ANTIFONE.

Viva Formione.

GETA.

E a mio potere io pure

La disputai col vecchio.

ANTIFONE.

Geta mio;

V'amo pur tutti quanti

GETA.

Incamminata

L'abbiam cesi, come i' ti dico: e ancora  
 Passan tranquille le cose; che stassi  
 Aspettando per ora il padre tuo,  
 Che ritorni il tuo zio di lui fratello.

ANTIFONE.

E che vuol farne?

GETA.

Par, com'ei lo disse,  
 Che in questo affare al suo consiglio voglia  
 Appigliarsi alla cieca.

ANTIFONE.

Ahi, Geta; quanto

Mi fa paura questo bel ritorno  
 Dello zio! ch' a sentirla, il parer suo  
 Di vita o morte mi darà sentenza.

GETA.

Ma Fedria viene a te.

ANTIFONE.

Dov'è?

GETA.

Nol vedi?

Di sua palestra, ecco, ch'egli esce appunto:

## S C E N A II.

FEDRIA , DORIONE , ANTIFONE , GETA:

F E D R I A

Dorion, pregoti, ascoltami.

D O R I O N E.

Non odo.

F E D R I A.

Un'altro po'.

D O R I O N E.

Lasciami stare.

F E D R I A.

Ascolta

Quel, che ho da dirti.

D O R I O N E.

Ell'è una seccatura

Poi d'udir mille volte una sol cosa.

F E D R I A.

Ma volentieri udrai quel, ch'or dirotti.

D O R I O N E.

Parla via su; ti ascolto.

F E D R I A.

Non ti posso

Dunque, no, indurre ad aspettar tre giorni?

Ed or ove ten vai?

D O R I O N E.

Volea ben dire,

Che meraviglia fia, se tu venissi

Cose nuove recandomi oramai.



## ANTIFONE. (1)

Ehi, temo che il mezzan. se stesso colga.

G E T A.

Lo temo anch'io.

F E D R I A.

Per nulla, a me non credi?

D O R I O N E.

Tu sogni.

F E D R I A.

Ma se impegno la mia fede?

D O R I O N E.

Favole.

F E D R I A.

Meco collocato a usura  
Tal beneficio avrai.

D O R I O N E.

Baje.

F E D R I A.

Mel credi;

Ci avrai poi gusto; ell'è così, per dio.

D O R I O N E.

Vaneggiamenti.

F E D R I A.

Provalo; fia breve.

D O R I O N E.

Sempre la stessa musica.

F E D R I A.

Mi sei

Propinquo tu, parente tu, tu amico,

(1) A Geta.

Tu...

DORIONE

*Tutù tura* pure quanto vuoi.

FEDRIA.

Che tu sii duro e inesorabil tanto,  
Che non ti pieghin nè pietà nè preghi?

DORIONE.

Che tu impudente e spensierato tanto  
Sii, o Fedria, da darmi tai confetti,  
Sperando averti la mia schiava a macco?

ANTIFONE.

S'è intenerito.

FEDRIA.

Ahimè, che il ver mi uccide!

GETA.

Quanto fan bene! da mezzano questi,  
Quegli da amante.

FEDRIA.

Ed hammi a toccar tale  
Malanno a me, mentre Antifone anch'egli  
È travagliato dalla febbre istessa?

ANTIFONE (1)

† Ah, cosa è questo, che hai tu, Fedria, dunque?

FEDRIA.

Oh tu, Antifon, fortunatissimo!...

ANTIFONE.

Io?

FEDRIA.

Tu, sì; che in casa hai l'amor tuo; nè a fare

(1) Fa vedersi.

Hai nulla mai con tali birbi:

ANTIFONE.

In casa

Io quella ch' amo , tengo ? Anzi tengo io,  
Com' è il proverbio , per le orecchie il Lupo:  
Ch' io non so per l' appunto , nè in qual modo  
Abbandonarla , nè in qual conservarla.

DORIONE.

Ed io sto pur ne' panni stessi.

ANTIFONE.

Or via,

Da mezzano comportati per bene.  
Hai tu nulla con lui , Fedria , conchiuso?

FEDRIA.

Con codestui ? sai tu , che spietatissimo  
Egli ha venduto ad altri la mia Panfila?

GETA.

Come ? venduta ?

ANTIFONE.

Ei l' ha venduta ?

FEDRIA.

...dusa!

DORIONE.

Veh che delitto : vender la sua schiava,  
Comprata già coi proprj suoi contanti!

FEDRIA.

Nè lo posso piegare ad aspettarmi  
Questi soli tre giorni , finchè insieme  
I danari abbia messo , che promessimi  
Son dagli amici , e ch' ei si spicci intanto  
Dell' altro compratore. Se in tre giorni

Non te la pago, aller nè un' ora sola  
Non mi aspettar tu più : soscrivo a questo.

DORIONE.

M'hai fradicio.

ANTIFONE.

Alla fin non è poi lungo  
Quel, ch'ei ti chiede, o Dorione : arrenditi:  
Son certo, ch'egli stesso addoppieratti  
Il tuo guadagne poi, sì ben di lui  
Meritare vedendoti.

DORIONE.

Elle sono

Mere ciance codeste.

ANTIFONE.

E soffrirai,  
Che della bella Panfila si privi  
Questa città? che di sì vaga coppia  
Si disturbin gli amori?

DORIONE.

Di ciò colpa

Nè tu, nè io...

GETA.

Il malanno, che ti spetta,  
Il ciel ti dia.

DORIONE.

Sofferto io t'ho più mesi,  
Contro all'usanza mia; che mi venivi,  
Fedria, per casa tutto il dì portandomi  
Promesse e piagnistèi, ma un maladetto  
Soldo non mai. Tutto all'opposto adesso  
Trovo, chi mi dà soldi, e il pianto tiensi:



Dà luogo dunque tu:

ANTIFONE.

Gli è ver, per dio;  
Se mel ricordo bene, che hai fissato  
Tu stesso il dì, che dargliela dovresti.

FEDRIA:

Gli è un fatto.

DORIONE.

E il nego io forse?

ANTIFONE.

Ed è trascorso

Il giorno?

DORIONE.

Ancora no : ma questo è un giorno;  
Che innanzi a quello va.

ANTIFONE.

Non ti vergogni

Di tai bindoli?

DORIONE.

No; purchè mi rendano.

GETA.

Cesso, letame.

FEDRIA.

Dorion, bisogna

Dunque farla a tuo modo?

DORIONE.

Io tal mi sono:

Se tal ti piaccio, serviti.

ANTIFONE.

E in tal guisa.

Tu lo canzoni?

D O R I O N E.

Egli è, che mi canzona,  
 Antifón, per l'appunto. Ei ben sapeva,  
 Ch'io era così fatto; ma altrimenti,  
 Ch'ei non è fatto, io stolto lo credetti:  
 Dunque egli me ingannò, non io mai lui:  
 Che qual mi son, me gli mostrai sempr'io.  
 Ma, comunque ciò sia, pur mi contento,  
 Che, se tu, Fedria, a me porti il danaro  
 Domattina primiero, anzi che il porti  
 Quel guerrier, che comprarmela pur vuole;  
 Fedria l'avrà; la mia rubrica è questa:  
 Chi primo paga, è il Re. Statti con Dio.

## S C E N A III.

FEDRIA, ANTIFONE, GETA.

F E D R I A.

Come ho da far? di dove diavol trarre  
 ( Misero me! ) sì subito tal somma?  
 Io, che mi trovo or men che nulla in borsa?  
 Che se costui volea tardar tre giorni,  
 M'eran stati promessi.

A N T I F O N E.

E soffriremo

Or, Geta, noi, ch'egli abbia un tal dolore,  
 Egli, che tanto, come tu dicesti,  
 E sì benignamente ha me ajutato?  
 Anzi, or ch'è d'uopo, non ci sforzeremo  
 Di servir lui?

G E T A.

Giusto sarebbe in vero.

A N T I F O N E.

Adoprati, via su; tu sol cavarlo  
D'impiccio puoi.

G E T A.

Come farò?

A N T I F O N E.

Trovargli

Il danaro.

G E T A.

Il vorrei; ma dimmi donde.

A N T I F O N E.

Il padre è qui.

G E T A.

Sta ben; ma ciò che monta?

A N T I F O N E.

A buon intenditor poche parole.

G E T A.

Sì eh?

A N T I F O N E.

Sì, sì.

G E T A.

Per dio, che un bel consiglio  
Mi dai davvero: a te il malanno pure...  
Non trionfo abbastanza forse, ov'io  
N'esca col capo e con le braccia intere  
Dalle tue nozze? a nuova forza trarmi  
Ancò vuoi per costui?

A N T I F O N E.

Ha in ver ragione;



FEDRIA.

Come? Geta, son io straniero a voi?

GETA.

Non dico: ma ti pare, che non basti,  
 Che contro tutti noi già incollerito  
 Sia il vecchio? senza andarlo a stizzir più;  
 Che ad appacciarlo non ci sia più luogo?

FEDRIA.

E, me vedente, in luogo ignoto un altro  
 Si trarrà l'idol mio? Finchè ci sono,  
 Finchè tu il puoi pur anco, meco parla,  
 Antifone; e ben guardami...

ANTIFONE.

E perchè?

Che vuoi tu far, di grazia?

FEDRIA.

Ovunque ei l'abbia

A trasportar, son fermo di seguirla,  
 O di perirci.

GETA.

Te la mandi buona  
 Il cielo! almeno vacci tu bel bello.

ANTIFONE.

Vedi, via, se ajutarlo puoi tu alquanto.

GETA.

Alquanto? quanto?

ANTIFONE.

Cerca il modo, pregoti,  
 Che non abbia a far egli cose poi,  
 Di cui c'incresca, o Geta.

G E T A.

Cerco il modo  
E' salvò è già, mel penso. Ma poi temo  
Le conseguenze.

A N T I F O N E.

Eh, non temerle: insieme  
Noi tecó e il ben ne caveremo e il male.

G E T A.

Che somma ti bisogna? dillo.

F E D R I A.

Sole

Mìne trenta.

G E T A.

Oimè, trenta? ell'è stracara,  
Fedria mio.

F E D R I A.

Costei cara? ell'è per nulla.

G E T A.

Via, via, troverolle, e porterottele.

F E D R I A.

Amabil Geta!

G E T A.

Or vattene.

F E D R I A.

Ma d' uopo

N' avrei subito.

G E T A.

E subito le avrai.

Ma d' uopo a me fa in questo Formione  
Per ajuto.

ANTIFONE.

Egli è sempre preparato:  
Arditamente addossagli qualunque  
Basto, ei sel porta: egli è di quei ben pochi,  
Che son amici dell' amico.

G E T A.

A lui,  
Via spicciamci, andiam dunque.

F E D R I A.

Va in buon' ora;  
Digli, che in casa aspettimi.

ANTIFONE.

Possio  
Servirvi in nulla omai?

G E T A.

Nulla: ma torna  
In casa tu, e consola quella misera;  
Ch'io so ch'ella si sta là entro in tremito.  
E ancor non vai?

ANTIFONE.

Oh, non c'è cosa al mondo,  
Ch'io possa far più volentieri.

F E D R I A.

Or come  
Pensi tu aver questi danari?

G E T A.

Or muoviti  
Pur di qua; via facendo tu il saprai.

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

DEMIFONTE, CREMÉTE.

DEMIFONTE.

**E**bben, Creméte, la cagion, per cui  
Festi di qui vela per Lenno, hai poscia  
Teco addotta la figlia?

CREMÉTE.

No.

DEMIFONTE.

**E** perchè  
Ricondotta non l'hai?

CREMÉTE.

La di lei madre  
Visto, ch'io assai qui m'indugiava, e farsi  
Di giorno in giorno vie più nubil ella,  
Quant'io tardo, sollecita, si disse,  
Che con la figlia e la famiglia intera  
Partita fosse in verso me.

DEMIFONTE.

**Che** hai fatto  
Dunque tu là sì lungamente, quando  
Ciò pur ne udivi?

CREMÉTE.

Un mal mi vi trattenne.

DEMIFONTE.

Come? qual male?

CREMÉTE.

E il chiedi? la vecchiezza  
È per se stessa un morbo. Ma ho sentito  
Dal marinar, che l'ha condotte, ch'esse  
Felicemente giunsero.

DEMIFONTE.

Creméte,

Udito hai tu quel, che, me assente, sia  
Accaduto al mio figlio?

CREMÉTE.

Anzi: e tal fatto

M'impiccia assai. Che se io la mia figlia  
A un qualche estrano vorrò dare in moglie,  
Convorràmmi narrargliene per filo,  
Come e donde io me l'abbia. In vece ch'io  
In te quanto in me stesso mi affidava.  
Altri, che meco imparentarsi voglia,  
Si tacerà, finchè stiam bene insieme:  
Se veniamo a guastarci, ei dirà tutto,  
Più ch'ei sapranne, ancora. Altro non temo,  
Fuor che il risappia l'una delle due  
Mogli mie. Che, s'è ciò, nulla mi resta,  
Che a farmela di casa; ove sol io  
Tra tutti i miei la tengo dalla mia.

DEMIFONTE.

So ben, ch'ella è così; per questo in molta  
Cura ne sto: nè mi starò mai queto,  
Se mantenuto pria non ti ho del tutto,  
Quant'io già t'ho promesso.



## S C E N A H.

G E T A.

Altr' uom più scaltro  
 Di Formion non l'he veduto io mai.  
 Appena me gli accosto per narrargli,  
 Che c'è bisogno d'una somma, e in quale  
 Modo trovarla si potria; di volo  
 Ei m'intendea; allegravasi; laudavami;  
 Iva in traccia del vecchio; e al ciel rendeva  
 Grazie, che il giorno era venuto, in cui  
 Di Fedria, al par che d'Antifone, amico  
 Ei mostrarsi potrebbe. Io 'l persúasi  
 Di trattenersi in piazza, fin ch'io stesso  
 Vi conducessi il vecchio. E vello appunto.  
 Ma chi è con lui di più? Ah, ah, gli è il padre  
 Di Fedria. - Bestia, ch'io mi son; qual ebbi  
 Di ciò paura? m'ho a doler foss'io  
 Del trovar due pinconi in vece d'uno?  
 E' mi par meglio aver il piè in due staffe.  
 Richiederò pria lui, che primo velli:  
 S'egli dà, bene stà: s'e' riman duro,  
 M'indrizzerò a costui di fresco giunto.

## S C E N A III.

ANTIFONE, GETA, CREMÉTE,  
DEMIFONTE.

ANTIFONE. (1)

Geta aspetto infra breve. Ma che veggo?  
‡ Con il mio padre il zio? Ahi me meschino!  
Il sopraggiunger di costui mi mette  
In gran timor: chi 'l sa, dov'egli or possa  
Spingere il padre?

GETA.

Appresserommi ad essi.

Oh, mio Cremète!...

CREMÉTE.

Addio, buon Geta.

GETA.

Io godo  
Del tuo felice arrivo.

CREMÉTE.

Il credo.

GETA.

Cosa si fa?

CREMÉTE.

Per chi di fresco arriva,  
Come si suol, gran novità ci trova.

GETA.

Sicuro. Udisti d'Antifón?...

---

(1) A parte.

**CREMÉTE.**

So tutto.

**GETA.**

Il german tel narrava? Egli è davvero  
† Un'azion brutta il tor così di mezzo,  
O Creméte, la gente.

**DEMIFONTE.**

Giust' appunto,  
Di ciò con lui parlavasi.

**GETA.**

Ed anch'io,  
Molto fra me pensandoci, mi pare  
Averci pur trovato al fin compenso.

**DEMIFONTE.**

Oh Geta, e qual compenso?

**GETA.**

Or dianzi, quando  
Io ti lasciava, in Formion mi avvenni....

**CREMÉTE.**

Qual Formion?

**GETA.**

Qui, questo dell'amica....

**CREMÉTE.**

Intendo.

**GETA.**

Ed a me parve di tentarlo:  
A quattr'occhi lo piglio: Orsù (gli dico)  
Perchè non vuoi tu, Formion, piuttosto  
Su questo affar transigere alla buona,  
Che venirne ai rigori? è liberale  
Il mio padrone, e il litigare abborre:

Benchè , per dio , consiglio ad una voce  
 Gli amici suoi dato già gli abbian tutti  
 Di scacciarsi di casa una tal nuora.

ANTIFONE. (1)

Che diavol dice? e a che tend'ei , costui?

C E T A.

Vuoi forse dirmi tu , che , s'ei la caccia,  
 Sarà di legge condannato? A questo  
 Già si è provveduto. Eh , suderai di molto  
 Tu , se a cozzar con sì fatt' uom ti metti:  
 Ei la sa lunga , e come un libro ei parla.  
 Ma poniam pur , che tu la spunti; all' ultimo,  
 Qui non si tratta della testa poi:  
 Alla perfine in somma bassi a recare  
 A danari l'affar. - Quand' io lo vidi  
 A questi detti un po' ammansirsi , io seguò:  
 Or via , qui noi soletti siamo : parla,  
 Alle corte , che vuoi che ti si dia,  
 Per tu tacerti , per andarsen' ella,  
 E per desister dalla lite il padre?

ANTIFONE. (2)

Per Giove , ch' egli impazza!

C E T A.

E ciò gli ho detto,  
 Ben persuaso in me , ch' , ove un partito  
 Tu vogli fargli un po' discreto e giusto,  
 Gli è di sì buona pasta Formione,  
 Che in due parole voi conchiuso avreste.

(1) Udendo , in disparte.

(2) In disparte.

DEMIFONTE.

E chi ti diè tale incombenza?

CREMÉTE.

Anzi egli

Non potea meglio secondarci, e trarlo,  
Dove appunto il vogliamo.

ANTIFONE. (1)

Io son perduto.

DEMIFONTE.

Prosegui dunque.

GETA.

Formion da prima  
Alle pazzie metteasi.

DEMIFONTE.

E che diamine

Chiede egli dunque?

GETA.

Quel ch'ei chiede? troppo:  
Quel che gli viene in capo.

DEMIFONTE.

Eppure?

GETA.

Io penso,

Chi gli donasse un buon talento....

DEMIFONTE.

Oh capperit!

Un mal talento saria quello. Or via,  
Non si vergogna?

GETA.

Anch'io ghel disai. E cosa

---

(1) In disparte.

Dato avrebb'ei per collocar sua figlia  
 Unica? e che gli giova il non averne,  
 Se una tal dote a una trovata a caso  
 De' pur sborsare? A farla breve, io taccio  
 Le inezie tutte, ch'ei mi rispondeva:  
 Così conchiuse al fine: A bella prima  
 Io voleva (diss'egli) e giusto egli era,  
 Sposar la figlia dell'amico. Nota  
 La di lei povertà ben m'era; e noto,  
 Che la ragazza povera in ancella,  
 E in moglie no, suol darsi al ricco. Io stava  
 Dunque in ciò fermo; ma, a dirtela schietta,  
 Avea bisogno di un pochin di dote,  
 Per pagar certi debitucci. Ond'io  
 Anche adesso, ove voglia Demifonte  
 Darmi lo stesso, ch'io ricever debbo  
 Da quell'altra, che stata emmi promessa;  
 Io non voglio altra moglie omai, che questa.

A N T I F O N E. (1)

Se per malizia o per castroneria,  
 Parli or costui, s'io l'abbia a dir sapato  
 O mal accorto, in dubbio sto.

D E M I F O N T E.

Ma e s'egli  
 Insino agli occhi indebitato fosse?

G E T A.

Il campo, ch'egli ha in faccia, gli sta in pegno,  
 Dic'ei, per mine dieci.

---

(1) In disparte.

DEMIFONTE.

Bene, bene?  
La sposi ei pur, darogliele.

GETA.

Ed in pegno  
La casetta anco egli ha, per altre dieci.

DEMIFONTE.

Ahi, ahi, gli è troppo.

CREMÉTÉ.

Non far chiasso; via,  
Quest' altre dieci le potrei dar io.

GETA.

Poi per la moglie un poco di servuccia  
E' dovrà ben comprargliela: e alla sposa  
Un po' di correduccio gli è bisogno;  
Ed altre spesarelle per le nozze  
Le son bisogno: tutto questo, ei dice,  
Mettiam, che ascender possa a mine dieci.

DEMIFONTE.

Citatorie seicento ei può mandarmi,  
Per dio: ma nulla, affè, gli do. Ch' e' m'abbia  
Anco a sbeffar quell' impurissim' uomo?

CREMÉTÉ.

Acquetati, di grazia; darolle io:  
Tu soltanto procura, che il tuo figlio  
Quella, che dargli vogliam noi, si sposi.

ANTIFONE. (1)

Ahimè, con queste sottigliezze tue,  
Geta, m' hai rovinato.

---

(1) In disparte.

**CREMÉTTE.**

Io son cagione,  
Ch'ei la rimanda : è giusto , ch'io mi scotti.

**G E T A.**

Fa poi , ch'io sappia ( Formion dicea )  
Quel ch'ei può dare , a fin ch'io con quell'altra  
Mi disimpegni , s'ei mi danno questa:  
Ch'io non rimanga in secco. A me la dote  
Già quegli altri han fissato sborsar subito.

**CREMÉTTE.**

Via via , riceva omai le mine trenta;  
Si disimpegni con coloro ; e questa  
Figlisa.

**DEMIFONTE.**

Ed il malanno l'accompagni.

**CREMÉTTE.**

Giusto a tempo ho con me preso il danaro,  
Che ho ricavato in Lenno dai poderi  
Di mogliéma. Di questo or prevarrommi:  
Dirò alla moglie , che ne hai tu bisogno.

## **S C E N A IV.**

**ANTIFONE, GETA.**

**ANTIFONE.**

**Geta.**

**G E T A.**

Olà!

**ANTIFONE.**

Che hai tu fatto?



G E T A.

Ho un po' pelato  
La borsa ai vecchi.

A N T I P O N E.

E basta ciò?...

G E T A.

Davvero  
No! so: ma ciò soltanto mi vien chiesto.

A N T I P O N E.

Ohéi, carne da frusta, altro rispondi  
Da quel, ch'io ti domando?

G E T A.

E di che dunque  
Parli ora tu?

A N T I P O N E.

Di che ho a parlar? per mezzo  
Di te ridotto ad impiccarti io sono,  
Così te manda tutti in perdizione  
Gli Dei, le Dee, i Superni, e gl' infernali.  
Per dio, se vadi, ch' alcuna cosa a bene  
Riesca mai, commettila a costui.  
Qual cosa or meno in concio ti tornava,  
Che di toccar tal tasto? o favellargli  
Pure di moglie? Il padre insperanzito  
Adesso hai tu, ch'ei possa eacciar quella.  
E, in grazia, ove Formion le trenta mila  
Riceva, e ch'abbia la nevella moglie  
A tor io in casa, allor che fia?

G E T A.

Di certo

Non piglieralla Formione.

## A N T I F O N E.

Il credo;  
 Ma quando poi 'l danaro rivorranno,  
 Egli è da creder sì, che in grazia nostra  
 Vorrà ei lasciarsi imprigionare.

## G E T A.

Senti,  
 Antifón; nulla c'è, che, mal narrato,  
 Non si possa guastare. Tu ne scarti  
 Tutto il buono, ed il mal solo ne dici.  
 Odi or l'opposto. Se colui s'intasca  
 Le trenta mine, tu di', che tor moglie  
 Dovrai: poniam ch'è sia: spazio pur sempre  
 Ci si darà per apprestar le nozze,  
 Per invitar, sacrificare, et cetera.  
 Gli amici tuoi ti presteranno intanto,  
 Onde rendere ai vecchi Formion possa.

## A N T I F O N E.

E qual cagione allegherà?

## G E T A.

Tu il chiedi?  
 Ei dirà loro: Ahi quanti e quai prodigj,  
 Da ch'ebb'io prese queste trenta miue,  
 Mi assalivano! in casa entrommi un nero  
 Cane straniero: un serpe nel cortile  
 Per le grondaje vennemi dai tetti:  
 Cantò da gallo una gallina: e in fine  
 L'indovino e l'aruspice mi vietano  
 D'imprender nulla pria del verno. E parmi  
 Che sian cagioni queste, non da burla.  
 Così dirà Formione.

## ANTIFONE.

Pur che il dica.

GETA.

Dirallo, sì: mallevalor son io.  
Ma, ecco, il padre tuo; vattene tosto,  
E a Fedria di', ch'egli è il danar trovato.

## SCENA V.

DEMIFONTÉ, GETA, CREMÉTÉ.

DEMIFONTE.

Riposa in me, ti dico; stai tranquillo:  
Sarà mio impegno, ch'ei non ci canzoni.  
Non staccherommi io mai da questo sacco,  
S'io nell'atto di dargliene, non prendo  
Dei testimonj: e accennerò ad un tempo,  
Per qual ragione io glie lo dia.

GETA. (1)

Veh quanto  
Gli è cauto, dove non occorre.

CREMÉTÉ.

Appunto  
Così è da farsi; ma spicciarci, mentre  
Ei sta per questa; che, se mai quell'altra  
A stuzzicargli l'appetito torna,  
A noi potria fors'egli dar congedo.

GETA.

Tu l'indovini giusta giusta.

DEMIFONTE.

Or via,

(1) Da se.

Menami a lui.

G E T A.

Senza un indugio al mondo.

C R E M É T E.

Ciò fatto, passa da mia moglie, e dille,  
Che venga ella a parlare qui a costei,  
Pria ch'ell' esca di casa; e la persuade  
A non stizzirsi, se a Formion la diamo  
In moglie: essere appunto il fatto suo  
Un marito, cui tanto ella già prima  
Conosce: aver noi fatto tutto quanto  
Potevam far per essa: a piacimento  
Di Formione averla noi dotata.

D E M I F O N T E.

Ciò, che t' importa, stolto?

C R E M É T E.

Assai m' importa.

D E M I F O N T E.

Non ti basta aver fatto il dover tuo,  
Che che poi se ne ciarli?

C R E M É T E.

Anche di lei

Voglio in questo il consenso; che non vada  
Dicendo poi, ch'ell' è di casa espulsa.

D E M I F O N T E.

Gliele posso dir io codeste cose  
Stesse.

C R E M É T E.

Donna con donna, e' calzan meglio.

DEMIFONTE.

Pregheronnela dunque. (1)

CREMÉTE.

Io vo pensando  
Dove a quest'ora le potrei trovare.

## S C E N A VI.

S O F R O N A , C R E M É T E .

S O F R O N A . (2)

Che farò mai? me misera! ove trovo  
Un amico, un consiglio, od un ajuto?  
Temo assai, venga fatto qualche brutto  
Affronto alla padrona; e ch'io ne sia  
Stata poi la cagione: perch'io sento,  
Che d'Antifone il padre a grave sdegno  
Questo fatto si rechi.

C R E M É T E .

Oh, chi è codesta  
Vecchia, che fuori vien dal mio fratello,  
Spaventata pur tanto?

S O F R O N A . (3)

A ciò mi spinse  
L'indigenza: ben seppi, esser mal ferme  
Codeste nozze: e a lei le consigliava  
Sol per camparne.

C R E M É T E .

Affè, che, se la mente

(1) Esce.

(2) Da se.

(3) Da se.

Non mi tradisce, o non mi ingannan gli occhi,  
Io veggo la nutrice di mia figlia.

S O F R O N A. (1)

Nè si può aver contezza....

C R E M É T E.

Or che mi fare?

S O F R O N A. (2)

... Di colui, che n'è padre.

C R E M É T E.

Ho da accostarmele,  
O da aspettar, per meglio intender pria  
Quel, ch'ella dice?

S O F R O N A. (3)

Almen, s'or lo trovassi,

Non avrei che temere.

C R E M É T E.

È dessa. Io voglio

Parlarle.

S O F R O N A.

Chi è costà?

C R E M É T E.

Sofrona.

S O F R O N A.

E a nome

Chiamami?

C R E M É T E.

A me ti volgi.

(1) Da se.

(2) Da se.

(3) Da se.

SOPRONA.

Oh Dei! Stifóne

Vegg'io qui?

CREMÉTTE.

No.

SOPRONA.

Tu il nieghi?

CREMÉTTE.

Un po' ti scosta

In quã, Sofróna, pregoti, dall'uscio.

Non ti venisse un'altra volta fatto

Chiamarmi con codesto nome.

SOPRONA.

E che?

In grazia, non se' tu quegli, che sempre  
Hai detto d'esser?

CREMÉTTE.

Zitto.

SOPRONA.

Che paventi

Da codest'uscio?

CREMÉTTE.

Io tengo costà dentro

Una fiera mogliera. Ma più volte

Già vel diceva, e indarno, di non spandere

Con imprudenza questo nòme, a fine

Ch'alcuna moglie mia poi non venisse

A scoprir tutto.

SOPRONA.

Or veggo, perchè noi

Misere mai trovarti non potemmo.

CREMÉTE.

Ma dimmi tu; che hai tu che far con quella  
Casa, onde or esci? e di', dove son elle?

SOFRONA.

Me misera!...

CREMÉTE.

Ch'è stato? vivon elle?

SOFRONA.

La figlia, sì. Ma la povera madre  
Dal crepacuor fu in breve uccisa.

CREMÉTE.

Oh, duolmi.

SOFRONA.

Ed io, vecchia restando e abbandonata  
Ed oscura e indigente, maritai,  
Il meglio ch'io poteva, la fanciulla  
A questo giovinetto, al padroncino  
Di quella casa.

CREMÉTE.

Ad Antifone forse?

SOFRONA.

Per l'appunto, a lui stesso.

CREMÉTE.

E come? ei dunque

Ha due mogli?

SOFRONA.

Eh, tu sogni: una, e soletta

Egli questa ha.

CREMÉTE.

Che è quell'altra dunque,



Che passa per parente?

S O F R O N A.

È questa appunto!

C R E M É T E.

Che mi di' tu?

S O F R O N A.

Si è fatto a bell'apposta  
Quel raggio, affinch'egli aver potesse  
Questa sua amata senza dote.

C R E M É T E.

O Numi!

Spesso ci serve il caso meglio assai  
Di quel, che mai bramar uom si ardirebbe!  
Trovo nel mio ritorno collocata  
La figlia, appunto come, e a cui, volea.  
Ciò, ch'ambo noi con tutta l'opra nostra  
Lavoravam, perchè seguisse, or segue  
Senza un pensiero minimo di noi,  
Per sola di lei cura.

S O F R O N A.

Or vedi un poco

Quel, che s'abbia a far noi. Tornato è il padre  
Del giovanetto; e dicono per certo,  
Ch'egli assai mal la piglia questa cosa.

C R E M É T E.

Non ci pensate; non v'è rischio niuno.  
Ma pel Cielo e la Terra ti scongiuro;  
Bada, che mai persona nol risappia,  
Ch'è mia figlia costei.

**S O F R O N A .**

Da me, ne certo,  
Nessuno il risaprà.

**C R E M É T E .**

Seguimi or dunque:  
Discoprirotti il rimanente in casa.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

DEMIFONTE, GETA.

DEMIFONTE.

**G**li è colpa nostra schietta, che ai bricconi  
Torni lor bene d'esserlo, frattanto  
Che noi di onesti e liberali il nome  
Andiam cercando. E' si suol dir: se fuggi,  
Non fuggir oltre casa tua. Poffare,  
Bastava ben ricevere un affronto  
Da cotestui, senza offerirgli ancora  
Una somma così, perch' ei po' campi,  
Finchè gli caschi un altro stolto in mano.

GETA.

Gli è verissimo questo.

DEMIFONTE.

Eh, la fan bene  
Quei soli omai, che san del ben far male.

GETA.

Verississimo.

DEMIFONTE

Abbiam noi da pinconi  
Servito lui a meraviglia.

GETA.

Solo,

Che noi possiam fidarci, ch'egli almeno  
Se la prenda costei.

DEMIFONTE.

Come? e su questo  
V'è dubbio alcuno?

GETA.

Affè, ch'io non so bene;  
Che razza d'uomo ei sia; s'ei sia fermo  
In quel, ch'e' dice.

DEMIFONTE.

Oh oh, potrebbe forse  
Mutarsi?

GETA.

Non lo so: ma, caso mai,  
Dich'io.

DEMIFONTE.

Farò, come il fratel mi disse;  
Di trar qui la sua moglie, a fin che parli  
Ella a costei. Tu, Geta, ad essa vanne,  
E la previeni del venir dell'altra.

GETA. (1)

A buon conto, trovato essi il danaro  
Per Fedria; e lite non si fa sin ora:  
Si è provveduto anche per or, che messa  
Non sia costei fuori di casa. O Geta,  
Ma il fine poi di tutto ciò, qual fia?  
Sempre ci stai nel rischio stesso: un debito  
Non si paga con debiti: un respiro  
Indugia il mal, ma non lo toglie: Geta,  
Se tu non badi, più incurabil sempre

---

(1) In disparte.



DEMIFONTE.

Talenti due?

In vero,

NAUSISTRATA.

Rotondi; e aggiungi, ch' erano  
Tutti a vil prezzo i generi in que' tempi.

DEMIFONTE.

Capperi!

NAUSISTRATA.

Che ti pare?

DEMIFONTE.

Bene.

NAUSISTRATA.

Un uomo  
Nata fossi pur io, ch' i' mostrerei...

DEMIFONTE.

Già lo so...

NAUSISTRATA.

Per qual modo...

DEMIFONTE.

Or via, riserbati  
Per aver fiato con costei, sì ch' ella,  
Ch' è giovinetta, non ti stanchi il petto  
Nel persuaderla poi.

NAUSISTRATA.

Farò a tuo modo.

Ma il mio marito di tua casa uscirne  
Veggio.

CREMÉTTE.

Ebben, Demifonte, s' è egli dato  
Già il danaro a colui?

DEMIFONTE.

Ci pensai subito.

CREMÉTE.

Vorrei di no. - Ma, oimè, vedo mia moglie.  
Detto ho più del bisogno.

DEMIFONTE.

E perchè dato

Non vorresti il danaro?

CREMÉTE.

Eh, tutto bene;

Sta benissimo tutto.

DEMIFONTE.

Or tu che dici?

Parlato alquanto hai con costei? le hai detto,  
Perchè non la vogliamo?

CREMÉTE.

Ho fatto tutto.

DEMIFONTE.

In somma, che dic'ella?

CREMÉTE.

Indur non puossi.

DEMIFONTE.

Come no? perchè mai?

CREMÉTE.

Perchè l'un l'altro

Troppe s'aman davvero.

DEMIFONTE.

A noi che importa

Di ciò?

CREMÉTE.

Molte c'importa. E inoltre io scopro,

Ch'ella è parente nostra.

DEMIFONTE.

Or che? deliri?

CREMÉTÈ.

Deliro, sì; ma pur non parlo a caso:  
Ritornati un po' in mente alcuni fatti...

DEMIFONTE.

Davver, se' tu in te stesso?

NAUSISTRATA.

Oh, bada, in grazia;

A non straziar la parentela.

DEMIFONTE.

Eh, giusto;

Che parentela?

CREMÉTÈ.

Credimi, è parente:

Ma lo scambiar del genitore il nome  
In errore t'indusse.

DEMIFONTE.

E che? fors' ella

Nol conosceva il padre suo?

CREMÉTÈ.

Mai sì.

DEMIFONTE.

Dunque perchè lo scambiar' ella?

CREMÉTÈ.

In nulla

Credermi oggi, nè intendermi non vuoi?

DEMIFONTE.

Se tu non mi di' nulla.



CREMÉTÉ.

Se non cessi,  
Mi uccidi tu.

NAUSISTRATA.

Che diancine è mai questo?

DEMIFONTE.

Affè, ch'io nulla intendo.

CREMÉTÉ.

O via, saperlo  
Vuoi tu una volta, e intenderla? per dio;  
Che più stretto parente di noi due  
Ella non l'ha.

DEMIFONTE.

Che sento? Oh Dei! Su tosto  
Andianne a lei: vo', che noi tutti a un tempo  
Si venga di ciò in chiaro.

CREMÉTÉ.

Eh, no!

DEMIFONTE.

Ch'è stato?

CREMÉTÉ.

Mi dai sì poco credito?

DEMIFONTE.

Ho da crederla  
Dunque così? senza cercar più innanzi?  
Ebben, sia. Ma che poi faromene io  
Di quella figlia dell'amico?

CREMÉTÉ.

È bene

Così.

DEMIFONTE.

Dobbiam noi congedarla questa? (1)

CREMÉTE.

Perchè no?

DEMIFONTE.

Ma quell'altra trattenerla?

CREMÉTE.

Appunto.

DEMIFONTE.

Or dunque puoi tu andar parlarle;

Nausistrata.

NAUSISTRATA.

Così tornerà meglio,

Parmi, per tutti noi; che non far stare  
Questa: perchè quell'altra, a prima vista,  
Mi parve bella e onesta. (2)

DEMIFONTE.

Or via, mi spiega;

Cos'è questo negozio?

(1) *Dobbiam noi congedarla dunque?* - Cioè la figlia di Creméte, di cui i due Vecchi han parlato insieme altra volta, e di cui Creméte non vuole spiegarsi in presenza della moglie.

Forse la presente lezione rimane oscura, perchè quei *illa* e *hanc* non individuano abbastanza le persone. Onde si veda poi dal contesto, se quest'altra lezione torna più chiara e verisimile.

(2) *Esce.*

C R E M È T E.

È dentro affatto

Mogliéma?

D E M I F O N T E.

Dietro se già chiuso ha l'uscio.

C R E M È T E.

O Giove! I Dei ci vogliono bene, sai?  
 La mia figlia ho trovata, di già sposa  
 Del tuo figlio.

D E M I F O N T E.

Ma come esser può stato?

C R E M È T E.

Non è luogo sicuro or qui da dirtelo.

D E M I F O N T E.

Entriam, su dunque.

C R E M È T E.

Ehi; neppur vo', che i nostrî  
 Figli, di questo ne risappian nulla.

## S C E N A III.

A N T I F O N E.

Comunque vadan le mie cose, io godo  
 Intanto pel fratel, che l'ha spuntata.  
 Quant'è da saggio in tai piaceri il core  
 Por, che se avversa anco ti fia la sorte,  
 Ci si rimedi a poco costo! Appena  
 Ebbe Fedria trovato quella somma,  
 D'ogni impaccio egli usciva: io distrigarmi  
 A nessun patto posso da' miei guai;  
 Che se il mio affar si cela, io sto in perenne

Timor; se vien saputo in rìa vergogna.  
 Nè in casa or già ritornerei, se speme  
 Non mi si aprisse di ottener mia donna.  
 Ma dove mai raccapezzare or Geta  
 Per saper, quando ei vuol, ch'al padre io parli?

## S C E N A IV.

FORMIONE, ANTIFONE.

FORMIONE. (1)

Ho toccato il danar, dato al sensale,  
 Ciò che gli spetta, presami la moglie,  
 E fatto sì, che a Fedria la sua  
 Siasi sua, poichè ella è 'mancipata.  
 Sol mi resta una cosa or, di sbirbarmela  
 Per qualche giorni, e ber lieto alle spalle  
 De' vecchi.

ANTIFONE.

Oh oh, Formione egli è. Che dici?

FORMIONE.

Quel ch' i' dico?

ANTIFONE.

Or che pensi, ch' a far abbia  
 Fedria? In qual guisa a saziar verrassi  
 Del suo amor, come il dice?

FORMIONE.

Ora a vicenda

Farà tue parti Fedria.

*Alf. Op. Tom. XIV.*

---

(1) Da se.

ANTIFONE.

Quai parti?

FORMIONE.

D'andar sfuggendo il padre. Egli ti prega,  
 Che tu di nuovo assumi oggi le sue,  
 Lui difendendo presso al padre. Ei pensa  
 Di godersela a mensa in casa mia;  
 Frattanto eh' io farò pur correr voce  
 D'esser men' ito in Sunio ( e già lo sparse  
 Geta così ) per fare ivi la compra  
 D'una servetta. A questo modo i vecchi,  
 Benchè qui non mi vedano, sospetto  
 Pur non avran, ch' io mi scialacqui il loro.  
 Ma crocchiò l'uscio tuo...

ANTIFONE.

Vedi, chi n' esce.

FORMIONE.

Egli è Geta.

## S C E N A V.

GETA, ANTIFONE, FORMIONE.

GETA.

Oh Fortuna! Oh Fortunissimal  
 Quante felicità tutte ad un tratto  
 Accumulate in questo solo giorno  
 Hai tu sul padron mio!

ANTIFONE.

Che diavol dice

Fra se costui?

G E T A.

Tu pur, Fortuna, hai tolto  
 Ogni timore ed ogni incarco a noi  
 Amici d' Antifone! - Ma perdendo  
 Io sto qui il tempo in vece di buttarmi  
 Il pallio in spalla, e correre a trovarlo  
 Per raccontargli il tutto?

A N T I F O N E.

Ai suoi discorsi

Ci capisci tu nulla?

F O R M I O N E.

E tu?

A N T I F O N E.

Niente.

F O R M I O N E.

Io niente affatto.

G E T A.

Or dunque andronne quinci  
 Tosto al sensale: ivi e' son ora.

A N T I F O N E.

Ehi, Geta.

G E T A. (1)

Ehi tu. Gli è l'uso già, se qualcun corre,  
 Di richiamarlo indietro.

A N T I F O N E.

Geta.

G E T A.

Canta

Pur quanto sai, non mi rivolgo io certo.

(1) Senza rivolgersi.

A N T I F O N E.

Non vuoi fermarti?

G E T A. (1)

Battimi.

A N T I F O N E.

Per Dio;

E come batterotti, se tu tosto  
Non ristai.

G E T A.

Familiar meco è costui, (2)

Alle minacce ch'ei mi fa. Vediamlo.

È egli quei ch'io cerco, o no? gli è desso:

F O R M I O N E.

Va, raggiungilo tu; ver noi ritrallo.

A N T I F O N E. (3)

Che fai tu dunque?

G E T A. (4)

O fra i viventi tutti

Il più felice tu; che senza dubbio,

Antifón, tu de' Numi il favorito

Sei sovr' ogni altro.

A N T I F O N E.

Vorrei, che ciò fosse:

(1) Sempre senza volgersi.

(2) Ci vuole un gran palco, perchè Geta possa correr tanto, e rimanere pure in vista d'Antifone. Ma può rispondere di dentro le scene, fingendosi ognor più lontano.

(3) Raggiuntolo.

(4) Ritornando in Scena.

Ma dimmi tu , perchè creder io 'l debba.

G E T A.

Non ti basta il profumo della gioja?

A N T I F O N E.

M'ammazzi.

F O R M I O N E.

Or via , tralascia queste bajè;  
Di' quel , che rechi.

G E T A. (1)

Oh , Formion , tu pure  
C'eri?

F O R M I O N E.

Ci sono , sì : ma non finisci?

G E T A.

Dunque ascolta. Ti demmo appena dianzi  
Verso piazza i quattrini , a dirittura  
Tornammo a casa ; intanto il padron m'ebbe  
Mandato da tua moglie.

A N T I F O N E.

Ed a che fare?

G E T A.

Lascie i prologhi , inutili oramai.  
Appena entrava io dalle donne , preso  
Dietro mi sento pel pallio , e tirato  
Tanto , ch'io mi piegava a rovesciarmi.  
Mi volgo ; è Mida il servicciuol ; gli chieggo,  
Perch'ei mi tenga ; dice , non potersi  
Aver accesso alla padrona , entrato  
Da Sofrona introdotto il fratel stesso

---

(1) Voltosi a lui.



Del nostro vecchio, e starvi egli tuttora,  
 Creméte, dentro con le donne. Udito  
 Ch' i' ebbi ciò, della camera all'uscio  
 Mi avvicinava adagio adagio in punta  
 Di piedi; giungo, fermomi, non fiato,  
 L'orecchio accosto spalancato, e bevo  
 Tutti in tal guisa i lor discorsi.

ANTIFONE.

Oh bravo

Il nostro Geta!

G E T A.

Ivi una cosa udii,  
 Veramente bellissima, sì bella,  
 Ch'io dal tripudio fui per gridar quasi.

FORMIONE.

Ed è?

G E T A. (1)

Tu cosa immagini?

ANTIFONE.

Non so.

G E T A.

Ell'è una cosa maravigliosissima:  
 Il tuo zio si ritrova essere il padre  
 Della tua moglie, di Fania.

ANTIFONE.

Oh che dici?

G E T A.

Egli già in Lenno di nascosto visse  
 Con la madre di lei.

(1) Ad Antifone.

FORMIONE.

Favole! e come  
Non conoscer suo padre potev' ella?

GETA.

Credi pur, Formion, che v'era sotto  
Qualche ragione. E credi tu poi, ch'io  
Potessi appieno appien dall'uscio intendere  
Tutto quel, ch'e' si dissero?

FORMIONE.

Ed io pure  
Questa novella, anch'io, l'ho udita dianzi.

GETA.

Ti aggiungerò, per darle fede, alcune  
Particolarità. Sen venne fuori  
Lo zio di là; non molto dopo, insieme  
Col tuo padre tornatovi, rientrano  
Dalle donne: ivi entrambi hanno conchiuso,  
Che ti lascian padrone di tenertela.  
E finalmente io son spedito in volta  
Per trovarti e condurviti.

ANTIFONE.

Malanno;  
Che chiaechierí tu tanto? a bella prima  
Potevi dentro strascinarvi.

GETA.

Andiamvi.

ANTIFONE.

O Formion caro, addio.

FORMIONE.

Schiavo, Antifone!  
È un bel caso, per dio. Ne godo molto,

Ch'abbian avuto tanta sorte a un tratto:  
 Mi si appresenta or l'occasion perfetta  
 Di bindolar questi due vecchi, e torre  
 A Fedria il guai del raccozzar quattrini,  
 E del dar quindi a'suoi compagni noja.  
 Questo stesso danar, tal quale io l'ebbi,  
 Sarà per forza a Fedria dato: il modo,  
 Onde i vecchi costringer, già l'ho in capo.  
 Or mi bisogna assumere altra faccia,  
 Altro contegno. Ma appiattarmi voglio  
 Per ora in questo chiassuolino; e quando  
 Li vedrò fuor di casa, mostrerommi.  
 Non ci vo più alla fiera, com'io finì.

## S C E N A VI.

DEMIFONTE, FORMIONE, CREMÈTE.

DEMIFONTE.

Io ne ringrazio grandemente il cielo,  
 Fratel mio, poichè questa c'è ita bene.  
 Or dobbiamo al più presto ritrovare  
 † Quel Formion, per riaver le nostre  
 Mine trenta, pria ch'egli ce le mangi.

FORMIONE. (1)

Vedrò s'è in casa Demifonte, a fine....

DEMIFONTE.

Noi venivam da te, Formione, appunto.

FORMIONE.

Per questa stessa mia cagion voi forse?...

---

(1) Fingendo non vederli.

DEMIFONTE.

Si, per la stessa.

FORMIONE.

Io mel pensava. Or che?  
Vo' andavate da me per questo? è cosa  
Da ridere: temete voi, ch'io mai  
Mancar potessi alla parola mia?  
Ah, per quanto i' mi sia pur poveretto,  
Finora pur mi è stata a cor la fede  
Sovr' ogni cosa.

CREMÉTE. (1)

Di', non l' hai trovata,  
Qual io detto ti avea, modesta e bella?

DEMIFONTE.

E come!

FORMIONE.

Io dunque, o Demifonte, a voi  
Veniva a dir, ch'io mi sto bello e pronto  
A pigliar moglie a piacer vostro, e tosto.  
Ch' i' ho posposto ogni mi' altro affare,  
Come i' l' dovea, veduto ch' ebbi voi  
Essere in ciò sì caldi.

DEMIFONTE.

Ma Creméte  
Mi ha sconsigliato dal darti tal moglie:  
Schiamazzo grande (ei disse mi) farebbesi,  
S'io te la dessi. Innanzi, quando farsi  
Ciò potea con decoro, non l' hai data;  
Il volerla or, qual vedova, cacciare

---

(1) A Demifonte, di Fania.

Di casa , è una viltà ; diceami in somma  
 Cremète appunto le ragion tue stesse,  
 Da te dettemi dianzi.

FORMIONE.

Alteramente,  
 Mi par , che mi sprezziate , e canzoniate.

DEMIFONTE.

Come ciò?

FORMIONE.

Mel domandi? perchè in moglie  
 Così più non potrei nè l'altra avermi,  
 Se mi togliete or questa. Con qual viso,  
 Volete voi , ch'io torni ora da quella,  
 Che trascurata ho dianzi?

CREMÉTÈ.

Eppure troppo  
 Suo mal grado Antifón torsela vede. -  
 Di'su ; tu pur favellagli. (1)

DEMIFONTE.

Diregliene. -

E pure il figlio mal suo grado il veggo  
 Risolversi di perder la sua moglie.  
 Tu dunque in grazia , Formiòn , va in piazza;  
 E riportami , o fammi in mia ragione  
 Il danaro riscriver , ch'io ti diedi.

FORMIONE.

Quel danar , ch'io già volsi ai creditori?

DEMIFONTE.

Come farassi , dunque?

(1) A Demifonte somnesso.

FORMIONE.

Se vuoi darmi

La moglie, che hai promessa, me la prendo:  
Ma, se poi vuoi tenercela, ch'io tengami  
La dote, è giusto, o Demifonte: ch'io  
Non ho per voi da rimanermi in asso;  
Quando io, pel rispetto che ho per voi,  
Ho rotto con quell'altra, che a me dava  
La stessa dote per l'appunto.

DEMIFONTE.

Eh vanne,

Va in malora una volta, con codeste  
Tue parole: spiantataccio; or credi,  
Ch'io non conosca e te, e i fatti tuoi?

FORMIONE.

Ma voi mi provocate.

DEMIFONTE,

Che vuoi dirmi?

La piglieresti forse tu, se data  
Ti veniss'ella?

FORMIONE.

Or fanno prova.

DEMIFONTE.

Il figlio

Ad abitar con essa indotto l'hai  
Tu, mezzano.

FORMIONE.

Che favole son queste?

DEMIFONTE.

Or via, mi rendi il mio danaro.

FORMIONE.

Or via;  
La moglie mia mi rendi.

DEMIFONTE.

Va in giustizia.

FORMIONE.

In giustizia? per dio, ci vo davvero.  
Se voi seguite ad essermi importuni.

DEMIFONTE.

Che farai tu?

FORMIONE.

Quel ch' i' farò? voi forse  
Vi credete, ch' io sappia sol le cause  
Patrocinare delle non dotate:  
Ma soglio anche le parti pigliar spesso  
Delle dotate donne.

CREMÉTÉ.

A noi che importa

Di tal cosa?

FORMIONE.

A voi nulla. - Io qui conosco  
Una certa, il di cui marito in moglie...

CREMÉTÉ.

Ehi.

DEMIFONTE.

Ch'è ciò?

FORMIONE.

...Preso in Lenno un' altra s'ebbe.

CREMÉTÉ.

E' mi annichila.

FORMIONE.

Ed egli ha da codesta  
Moglie aggiunta una figlia, che educando  
Sta di soppiatto.

CREMÉTÉ.

Io son spicciato.

FORMIONE.

All' altra  
Vera moglie narrar mi appresto il tutto.

CREMÉTÉ.

Pregoti, non lo fare.

FORMIONE.

Oh, oh, tu forse

Sei quel marito?

DEMIFONTE.

Ei si diverte.

CREMÉTÉ.

Or via,

Noi ti assolviamo.

FORMIONE.

Ciarle.

CREMÉTÉ.

Che vuoi tu?

Noi ti lasciam le nostre trenta mine.

FORMIONE.

Ben v'intendo: ma voi (malanno!) a che  
Mi andate sempre corbellando voi  
Coll' ondeggiar puerilmente inetti?  
Voglio, non voglio; e poi da capo, voglio;  
E da capo, non voglio; piglia, dammi;  
L'ho detto, non l'ho detto, è fatto, è sfatto;



C R E M É T E.

In qual modo , e da chi , può aver costui  
Ciò risaputo ?

D E M I F O N T E.

Altro non so , fuorch'io  
Sicuramente a nessun mai nol dissi.

C R E M É T E.

E' mi pare un portentoso , affè dei Numi.

F O R M I O N E. (1)

In suggezion gli ho messi.

D E M I F O N T E.

Eppur , per dio,  
Che costui a truffar tal somma ci abbia,  
Canzonandoci in guisa sì sfacciata ?  
Meglio farci accoppiare. Or metti fuori  
E presenza di spirito , e virile  
Animo. Il vedi , omai la tua magagna  
È pubblicata ; asconder non la puoi  
A tua moglie ; sicchè , quel ch' ella udrebbe  
Da qualcun altro , è meglio dirgliel noi  
Con più pace , o Cremète. A nostro modo  
Potrem poi quindi vendicarci appieno  
Di codesto sozz' uomo.

F O R M I O N E. (2)

Attento , attento ;  
Che s'io non bado a me , m' invischian questi:  
Dritto alla vita vengoami.

---

(1) Da se.

(2) Fra se.

CREMÉTE. (1)

Sol temo,  
Che placarsi non voglia ella.

DEMIFONTE.

Coraggio :  
Rappattumarti con tua moglie io voglio,  
Creméte ; e fatto mi verrà , poich' ella  
Vede esser morta di costei la madre.

FORMIONE.

Così voi dunque mi trattate ? astuti  
Nell' assalirmi , certo , assai . Ma a lui  
Non fia che ad util torni , o Demifonte,  
Il mal che voi mi fate . Per l' appunto,  
Tu a tua posta in viaggio fatto avrai  
Tutte le voglie tue ; le corna a joss  
Alla tua vera moglie poste avrai,  
Senza un pensier pigliarti d' essa al mondo ;  
Ed or con quattro preghi assolto e puro  
Le apparirai davanti ? affè , ch' io voglio  
Così insatanassartela , che mai,  
S' anco in lagrime tu liquefacessiti  
Tutto , no , mai placarla tu non possa.

DEMIFONTE.

Che ti diano il malanno quanti sono  
Iddii nel cielo , e Iddee ! ch' ad esser v' abbia  
Uom sì sfacciato al mondo ? Non fia 'l meglio  
Far dar pubblico bando a cotal birbo,  
E piantarlo in qualch' isola deserta ?

---

(1) A Demifonte.

CREMÉTE.

Io sono a tal partito, che con esso  
Non so assolutamente che mi fare.

DEMIFONTE. (1)

Io 'l so che farmi. Andiamcene in giustizia.

FORMIONE. (2)

In giustizia? quà quà risponderovvi,  
In casa vostra.

DEMIFONTE.

Nol lasciar, rattienlo;  
Finch'io di casa abbia quì i servi.

CREMÉTE.

Io solo

Nol posso quasi .... Spicciati.

FORMIONE.

Un oltraggio

Ei dee scontarmi.

CREMÉTE.

Al tribunal ricorri.

FORMIONE.

E un altro, tu, Creméte.

DEMIFONTE. (3)

Trai costui.

FORMIONE.

Così trattate? Or si davver m'è d'uopo  
Strillar forte. Nausistrata, vien fuori.

(1) Afferrando Formione.

(2) Difendendosi.

(3) Al servo, ch' esce.

CREMÈTE.

Quella boccaccia turargli.

DEMIFONTE.

Il ribaldo!

Vedi forza, ch'egli ha.

FORMIONE.

Dico, Nausistrata.

CREMÈTE.

Vuoi tu tacerti?

FORMIONE.

Ch'io mi taccia? Nàn...

DEMIFONTE. (1)

S'ei non vien teco, dagli nella pancia  
De' pugni.

FORMIONE.

Un occhio anco occiar mi fate:  
Troverò mezzo io pur di vendicarmi.

## S C E N A VII.

NAUSISTRATA, CREMÈTE, FORMIONE,  
DEMIFONTE.

NAUSISTRATA.

Chi mi chiamava?

DEMIFONTE.

Oimè!

NAUSISTRATA.

Quale scompiglio;

*Alf. Op. Tom. XIV.*

14

---

(1) Al Servo.

210

Marito mio , di grazia , è questo mai ?

FORMIONE. (1)

Or via , perchè t' ammutolisci tu ?

NAUSISTRATA.

Chi è costui ? Non mi dai neppur risposta ?

FORMIONE.

Ch' ei ti risponda ? ei neppur sa , per dio ;  
Dov' ei siasi.

CREMÉTÉ.

Mogliéma , or bada bene ,  
Non dare in nulla a costui fede.

FORMIONE.

Vagli

Tu , donna , accanto , e piglialo per mano ;  
S' ei non è tutto gelo , e tu mi ammazza.

CREMÉTÉ.

Bugiardo.

NAUSISTRATA. (2)

Cos' è dunque ? che dic' egli ?

FORMIONE.

L' udrai , se m' odi.

CREMÉTÉ.

E a crederlo pur duri ?

NAUSISTRATA.

Che gli ho da creder io , se nulla ei disse ?

FORMIONE.

Pover' uomo , ei delira di paura.

---

(1) A Creméte.

(2) A Creméte.

NAUSISTRATA.

Ma certo v'è un perchè del tuo pur tanto  
Tremare.

CREMÉTE.

Io tremo?

FORMIONE.

Ebben, se tu non tremi,  
E s'io sono un bugiardo, tu gliel narra,  
Tu, quel ch'è stato.

DEMIFONTE.

Temerario; ch'egli  
Le tue favole narri?

FORMIONE.

Or via, abbastanza,  
Troppo omai, prese hai del fratel le parti,  
O Demifonte.

NAUSISTRATA.

Via, narra, o marito.

CREMÉTE.

Ma...

NAUSISTRATA.

Che ma?

CREMÉTE.

Non de' dirsi.

FORMIONE.

Da te dirsi  
Non de'; ma ben da lei saper si dee.  
In Lenno....

CREMÉTE.

Olà, che dici?

DEMIFONTE.

Non ti taci.

FORMIONE.

Di nascosto da te...

CREMÉTÈ.

Son spiccio ; oimè !

FORMIONE.

Si pigliava egli un'altra moglie.

NAUSISTRATA.

Il cielo

Non voglia mai , marito mio.

FORMIONE.

Gli è certo,

Certissimo.

NAUSISTRATA.

Me misera !

FORMIONE.

† Ed anzi , ebbene

Una figlia , cresciuta grande e grossa,  
Mentre tu credolaccia stai dormendo.

CREMÉTÈ.

Or che farò ?

NAUSISTRATA.

Che iniquità è mai questa ?

Oh giusti Dei , qual reità !

FORMIONE.

La cosa

È , qual ti narro.

NAUSISTRATA.

È stata fatta mai

Ai nostri di maggior scelleratezza ?

Veh quai mariti! e' si fan vecchi solo,  
 Quando han che far colle lor vere mogli. -  
 Io te interpello, Demifonte; ch' emmi  
 Stomachevole or troppo il trattenermi  
 A parlar con lui stesso. Ell' eran dunque  
 Queste le belle e si frequenti gite,  
 E le sì lunghe dimoranze in Lenno?  
 Quest' era, questo, l' allegato sempre  
 Scarso prezzo dei generi, per cui  
 Tornavan mezze le mie entrate appena?

DEMIFONTE.

Non ti nego, Nausistrata, ch' ei v' abbia  
 Colpa in ciò, ma ella è tal, da perdonarsegli.

FORMIONE. (1)

Che interceder? gli è morto.

DEMIFONTE.

Ei, no, nol fece,  
 Nè per disprezzo, nè per odio tuo.  
 E' saran quindici anni ad un bel circa,  
 Che un dì, preso dal vino, ir si lasciava  
 Con codesta donnuccia, una sol volta;  
 E subito nasceane la fanciulla.  
 La madre è morta: sicchè tolto è via  
 Tutto il guai dell' affare. Onde ti prego,  
 Come ti acqueti ad altre cose tante,  
 Di acquetarti anco a questa.

NAUSISTRATA.

Oh' io mi acqueti?

Ed a che? così fosse vero pure,

(1) Da se.



Che fosse questa l'ultima! Or che debbo  
 Aspettar da costui? ch'ei rinsavisca  
 Per l' invecchiar? egli era forse allora  
 Un bimbo, neh? bastasse l'esser vecchio  
 Per vergognarsi! Ed io, credi tu forse,  
 Demifonte, ch'io d'anni e di figura  
 Vada ogni di facendomi più al caso  
 Per fargli gola? invano parli: ah, nulla  
 Debbo di buono aspettar più da lui.

FORMIONE.

Ai funerali di Cremète omai  
 Chi vuol assister, venga; ch'egli è tempo:  
 Così li tratto: a stuzzicar Formione  
 Altri si provi: ei rimarrà accoppato,  
 Come ho costui. Quand'anche della moglie  
 Ei torni in grazia, egli è punito bene:  
 Per quanto ei viva, ell'ha materia sempre  
 Da sturargli l'orecchio.

NAUSISTRATA.

Ma forse io

Mi meritava un simil trattamento?  
 Sì, eh! Che vuoi ch'io narri, o Demifonte;  
 Ad uno ad un tutti i risguardi, e tutte  
 Le buone grazie mie pur per costui?

DEMIFONTE.

Oh, queste poi ben le so tutte: è vero.

NAUSISTRATA.

Io 'l meritava dunque?

DEMIFONTE.

Oh, niente affatto.

Ma pur, quando tu omai co' tuoi rimbrotti

Far non puoi che non sia quel ch'è pur fatto;  
 Perdonagli : ei ten prega ; egli si accusa ;  
 Egli si ammenda : or che vuoi più ?

FORMIONE. (1)

Ma pure;  
 Pria che costei faccia la pace , io voglio  
 † Pensare a me , ed a Fedria. - Nausistrata;  
 Pria che tu a caso una risposta facci  
 Su ciò , sentimi pria.

NAUSISTRATA.

Che hai tu da dirmi?

FORMIONE.

Trenta mine con arte io gli scroccai,  
 Per darle al figliuol tuo , che ad un sensale  
 Diedele in prezzo dell'amante sua.

CREMÉTÉ.

Oh , che di' tu ?

NAUSISTRATA.

Ti pare a te poi cosa  
 Indegna tanto questa ? un tuo figliuolo  
 Giovanettino procacciarsen' una,  
 Quando hai di mogli un pajo tu ? Vergogna !...  
 Con che faccia ardirai lui garrir tu ?  
 Rispondimi.

DEMIFONTE.

Ei farà tutto a tua voglia.

NAUSISTRATA.

Anzi , a dirtela schietta , io nè perdono,  
 Nè promessa gli do , nè a te risposta,

(1) Da se.

Fiu ch'io non ho visto il mio figlio. Al suo  
Parere io vo' rimettermi a puntino.

FORMIONE.

La sai lunga, Nausistrata; sei donna  
Di gran vaglia.

NAUSISTRATA.

Ti basta?

FORMIONE.

Anzi men vado  
Contentone; più assai ch'io nol sperava.

NAUSISTRATA.

Tuo nome? in grazia.

FORMIONE.

Il mio? Son Formione,  
Di tutta casa vostra amico vero;  
E amicissimo poi di Fedria tuo.

NAUSISTRATA.

Formione, d'ora innanzi, affè, quant'io  
Piu' l'potrò, farò tutto quanto vogli.

FORMIONE.

Troppa bontà.

NAUSISTRATA.

Tuo merito, per dio.

FORMIONE.

Per la prima, vuoi tu far oggi cosa,  
Nausistrata, che a me gran piacer dia,  
E che al marito tuo pizzichi forte?

NAUSISTRATA.

Anzi.

FORMIONE.

Alla cena invita me tu dunque.

NAUSISTRATA.

Affè , t' invito , veramente.

DEMIFONTE.

Entriamo.

NAUSISTRATA.

Vien dentro , via. - Ma dove Fedria stassi;  
L' arbitro nostro omai?

FORMIONE.

Farò , ch' ei siavi. -

Voi , spettatori , addio : battete a palma.



L'ECIRA  
C O M M E D I A :



# PERSONAGGI.



**BACCHIDE**, MERETRICE.

**LACHÈTE**, VECCHIO.

**MIRRINA**, MADRE DI FILOMÉNA.

**PANFILO**, MARITO DI FILOMÉNA.

**PARMÉNONE**, SERVO.

**FILOTI**, MERETRICE.

**FIDIPPO**, PADRE DI FILOMÉNA.

**SOSIA**, SERVO.

**SOSTRATA**, MADRE DI PANFILO.

**SIRA**, VECCHIA.

**FILOMÉNA**, }  
**SCIUTO**, } *Che non parlano.*

L' E C I R A  
C O M M E D I A.

---

A T T O P R I M O.

---

S C E N A P R I M A.

F I L O T I , S I R A .

F I L O T I .

**S**ira , affè , che pochi amanti fidi  
Toccano in sorte alle squaldrine. Quanti  
Giuramenti non fea Panfilo a Bacchide,  
Si sacrosanti , e tanto ripetuti,  
Che niuno avria potuto creder mai,  
Che , vivent' ella , Panfilo ammogliarsi  
Nè vorria , nè potria ! Or per l' appunto,  
Ecco , ch' egli ammogliossi.

S I R A .

E per l' appunto  
Questa è cagion , ch' io sempre te la prédico,  
Di non aver pietà di amante niuno,  
E di spogharne quanti tu ne affarri,  
E pellarli , e spolparli , e divorarli,



F I L O T I.

Che a toccar non me n'abbia un qualche opímo?

S I R A.

A te, no: perchè sappi, che ciascuno,  
 Che ci vien, si prepara così bene  
 † A lusingarti co' suoi vezzi, ch'abbia  
 Egli a goderti poi pel meno costo,  
 Che possibil saragli. Or tu in costoro  
 Non volgerai le loro insidie stesse?

F I L O T I.

Eppur l'è villania trattarli tutti  
 A questo modo.

S I R A.

È villania fors' ella  
 Il vendicarsi de' nemici? il porli  
 Ne' lacci, in cui farti incappar vuonn'essi?  
 Meschina me! che non ho io piuttosto  
 Questa tua giovenil bellezza? oppure  
 Che non hai tu quest'alto mio pensare?

## S C E N A II.

PARMÉNONE, FILOTI, SIRA.

PARMÉNONE. (1)

Se mai mi cerca il vecchio, digli, ch'io  
 Andava al porto per saper l'arrivo  
 Di Panfilo. M'intendi, o Scirto? digliene,  
 S'ei di me chiede: ov'ei non chieda, taci:  
 Ch'io mi riserbi per un'altra volta

---

(1) A chi è dentro.

Questo pretesto da allegargli poi. -  
 Ma veggo io bene or Filoti? di donde  
 Vien ella mai? - Filoti, addio.

F I L O T I.

Buon giorno;

Parménone.

S I R A.

Parménone, per dio,  
 Sii il ben venuto.

P A R M É N O N E.

E tu per Giove, o Sira!  
 Dimmi, Fileti, or dove si gran tempo  
 Te la godevi tu?

F I L O T I.

Me la godeva

Male davvero, che quinci io me n' andava  
 In Corinto, portatavi da un duro  
 Militaraccio; ed ivi un pajo d'anni,  
 Che mi son parsi un secolo, toccommi  
 Di sciropparmel poi, misera me!

P A R M É N O N E.

Davvero sì, ch'io 'l credo, che tu spesso  
 Atene là desiderato avrai,  
 Del tuo avvisò pentita.

F I L O T I.

Oh non può dirsi,  
 Quant'io ognor sospirassi di tornarmene;  
 Di piantar là il soldato, e di vedervi,  
 E di tornare ai nostri usati lieti  
 Conviti qui. Ch'io là non mi attentava  
 Neppur parlar, se non a sesta, e al modo

224  
Di quel tiranno.

P A R M É N O N E.

E un bel maestro avevi,  
Un Centurione, del parlare a sesta.

F I L O T I.

Ma che negozio è questo, che narravami  
Bacchide or dianzi in casa? io non credeva  
Possibil, no, che Panfilo piegarsi  
A pigliar moglie si potrebbe, mai,  
Vivente pure Bacchide.

P A R M É N O N E.

Pigliarla?

F I L O T I.

Che? non l'ha presa ei forse?

P A R M É N O N E.

Ei, sì, l'ha presa;  
Ma pur non l'ha; che queste nozze molto  
Mi tentennano.

F I L O T I.

Ah, voglia così il cielo,  
Se ciò giovar può a Bacchide. Ma come  
Poss'io ciò creder? dimmelo, Parménone.

P A R M É N O N E.

Non fa bisogno dirtelo: tralascia  
D'interrogarmi in questo.

F I L O T I.

Sarà forse,  
Perchè nessuno lo risappia: oh questa  
Poi, te la chiedo (il ciel così mi assista!)  
Non per andarla a spandere, no certo,  
Ma per goderla tacita in me stessa,

PARMÉNONE.

Mai non saprai pregarmi così bene,  
Che alla tua discrezione io pur m'induca  
A fidar le mie spalle.

FILOTI.

Ebben, nol dire.

Fors'io nol veggo, che tu assai più voglia  
Di dirmel hai, che non d'udirte io l'abbia?

PARMÉNONE.

La dice il vero: la più gran mia pecca  
È il chiacchierare. - Se mi dai parola  
Di tacerti, dirottelo.

FILOTI.

In te stesso

Or ben tornato sii. Ti do parola;  
Di'su.

PARMÉNONE.

Mi ascolta.

FILOTI.

Non mi muovo.

PARMÉNONE.

Sappi,

Ch'egli era innamorato più che mai  
Della Bacchide Panfilo nel punto,  
Che incominciava a stuzzicarlo il padre  
Di pigliar moglie, e gli dicea le solite  
Cose dei padri: ch'ei sentiasi vecchio;  
Che aveva in lui l'unico figlio; in esso  
Della vecchiaja sua starsi l'appoggio:  
E cose tali. Panfilo, alla prima,  
A dir di no: ma, più incalzandol sempre

*Alf. Op. Tom. XIV,*

15

Il padre, gli entrò in dubbio il giovanetto,  
 Se alla ragione od all'amor dovesse  
 Darla pur vinta. Al fine, picchia picchia,  
 A forza di nojarlo vinse il vecchio:  
 E gl'impalmò la figlia del vicino.  
 Fin lì tal cosa a Panfilo non parve  
 Gravosa più che tanto: ma poi, quando  
 Vide sul serio preparar le nozze,  
 E senza indugj omai venuto il giorno  
 Di doverse la torre, allor si prese  
 Un crepacuor sì fatto, che la stessa  
 Bacchide sua, vedendolo in tal stato,  
 Ne avrebbe avuto compassione. Ogni ora  
 Ch'ei potea un po' star solo, mi chiamava,  
 E mi dicea: „ Parménone, son morto:  
 „ Che ho fatto io mai? dove mi sono io stesso  
 „ Precipitato? ah, non potrò, Parménone,  
 „ Reggerci, no: me misero! son morto. „

F I L O T I.

Sia maladetto, con la sua insistenza,  
 Quel brutto vecchio di Lachète!

P A R M É N O N E.

Al fatto.

Ei si piglia la giovine; conducela  
 Per moglie in casa; ma, la prima notte,  
 Non le tocca nè un dito; la seconda,  
 Nè un dito.

F I L O T I.

Che novella? un giovanotto,  
 Che ha ben bevuto, e che si trova in letto  
 Una vergine, nulla le direbbe?

Eh , son favole mere : io non le credo.

PARMÉNONE.

Favole a te parer denn' elle , è vero ;  
Che quanti a te degli uomini ne viene,  
Tutti smanian per te : ma a mal suo grado  
Aveala presa Panfilo.

FILOTI.

Che uscinne

Di questo poi?

PARMÉNONE.

Dopo alcun giorno , m' ebbe  
Panfilo a se soletto fuor di casa,  
E mi narrò , ch' ei non l' avea toccata  
Punto punto : che , prima di pigliarsela,  
Sperato avea potercesi avvezzare.

„ Ma , a dirtela , Parménone , una moglie ;  
„ Che ho risoluto non tenermi a lungo,  
„ Il farne giuoco , ed abusarne , ed altra  
„ Restituirla ai suoi da quel ch' io l' ebbi,  
„ Non è per me da galantuomo , e nuoce  
„ Alla donzella anco non poco. „

FILOTI.

È un tratto

Di casto e onesto giovine.

PARMÉNONE.

„ Nè puommi  
„ Giovare il metter fuori or queste cose:  
„ Per altra parte il renderla ai parenti,  
„ Senza poter di nulla pur tacciarla,  
„ Gh' è villania. Sperando io dunque stommi,  
„ Che nel convincersi ella , che passarsela



„ Bene con me nol potrà mai , pigliarsi  
 „ Vorrà da se d'andarsene il partito. „

F I L O T I .

Che facev' egli intanto ? frequentava  
 Bacchide ancora ?

P A R M É N O N E .

† Giornalmente. Ma,  
 Come accade , la Bacchide , vedendo  
 D'averlo mezzo , gli si fea superba  
 E capricciosa ogni dì più.

F I L O T I .

Dovea

Così avvenir ; non mi stupisce punto.

P A R M É N O N E .

Questo proceder suo gran dissapori  
 Mise tra loro ; e Panfilo frattanto  
 Andò imparando a ben conoscer prima  
 Se stesso , e ad apprezzare al giusto peso  
 E l' amica e la moglie , dai diversi  
 Costumi d' ambe. Questa , ch' è ben nata,  
 Vereconda e modesta assai mostrossegli ;  
 Tutto pativa e le freddezze , e' sgarbi  
 Del marito , e studiavasi a celarli.  
 Panfilo , in parte vinto da pietade  
 Per la moglie , inasprito in parte dalle  
 Stravaganze di Bacchide , bel bello  
 E' sdrucchiolò di mano a questa , e volse  
 Il suo amor nella moglie , il cui carattere  
 Si confacea col suo. A morir viene  
 In quel frattempo in Imbro un lor parente,  
 Uomo attempato , a cui di legge eredi

**I padron divenivano. Ivi il padre  
Manda Panfilo tosto, a forza quasi,  
Perch'ei già incominciava a amar la moglie,  
Con la Suocera ei lasciala, che il vecchio  
Si confinava in villa, donde ei torna  
In città ben di rado.**

**F I L O T I.**

**Ebben, finora**

**In che dunque tentennan queste nozze?**

**P A R M É N O N E.**

**Or sentirai. Da prima, un po' di giorni  
Se la passavan sufficientemente  
Le due donne fra loro; ma ben tosto  
La nuora prese Sóstrata in tal ira,  
Che non può dirsi: benchè mai nè liti  
Nè ricorsi facesser niuna d'esse.**

**F I L O T I.**

**Che fecer dunque?**

**P A R M É N O N E.**

**Ogni qual volta Sóstrata  
Veniva dalla Nuora per parlarle,  
Questa tosto mostravale le reni,  
E la piantava là. Fin che un bel giorno  
La giovane si finse esser chiamata  
Dalla sua madre a un sacrificio in casa.  
V'andò: vi stette, anche assai giorni a segno,  
Che rimandò la Suocera per essa.  
La Nuora fe' risponder non so quale  
Pretesto di non muoversi: da capo  
Quella a farla intimare; a negar questa:  
Manda, rimanda, e' fu risposto al fine:**



Ch'ell'era inferma. Subito a vederla  
 Portavasi la Suocera; ma ammessa  
 Non vien dentro. Saputosi dal vecchio,  
 Ei tornò jer di villa per ciò appunto;  
 E fu dal padre della Nuora. Or quello,  
 Ch'abbian fatto fra lor, nol so per anco:  
 Ma son bramoso udir, che n'abbia a uscire:  
 Ecco, or sai tutto: io vommen, dove andava.

FILOTI.

Ed io pur vo pe' fatti miei: ch'i' ho dato  
 Appuntamento a un forestiere.

PARMÉNONE.

Il cielo

Buona messe ti dia.

FILOTI.

Buon di.

PARMÉNONE.

Buon anno.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

LACHÈTE, SOSTRATA.

LACHÈTE.

**P**offar di tutti i Numi, che mai razza  
È ella questa delle donne? quale  
Fra lor congiura è questa mai? che tutte  
A voler abbian parimente tutte  
Un numero di cose, e a non volerne  
Cert' altre? nè trovarsene debb' una,  
Che un po' si scosti dal genio dell' altre?  
Le Suocere, son tutte indiavolate  
Contro le Nuore a un modo. A un modo tutte  
Le mogli son contra i mariti: tutte,  
Son ostinate a un modo. In una stessa  
Scuola mi pèjon elle addottrinarsi  
Nell' arte del mal fare. E la maestra  
Di tale scuola, ell' è la mia, senz' altro.

SOSTRATA.

Misera me, ch' or incolpata vengo,  
Nè so di che.

LACHÈTE.

No! sai?

SOSTRATA.

No, mio Lachète,

Nol so ; così m'amin gl' Iddii ; così  
 Ne sia concesso il trarre insieme tutta  
 La vita nostra!

L A C H É T E.

Me ne guardi il Cielo?

S O S T R A T A.

Che tu a torto m' incolpi , il saprai poscia:

L A C H É T E.

Eh , so. T' incolpo a torto? havvi strappazzi,  
 Che non ti sian dovuti? a te , che tutta  
 La nostra casa , e meco anco te stessa  
 Disonori , ed al figlio tuo prepari  
 Giorni di pianto? Ed i parenti nostri,  
 Tu ce li fai tutti nemici , quelli  
 Che appunto al figliuol nostro han la lor figlia  
 Affidata , credendol degno d' essa.  
 Tu sola al certo quella sei , che viene  
 A guastar tutto col tuo mal talento.

S O S T R A T A.

Io , eh?

L A C H É T E.

Tu , donna , tu , che me del tutto  
 Hai per un sasso , e non per uomo. Forse,  
 Perch' io soglio abitarmene in campagna,  
 Vo' vi credete , ch' io non sappia il come  
 Vive in città ciascuna di voi altre?  
 M' è assai più noto quel , che si fa quì,  
 Che dove io me la passo : perchè appunto  
 Il mio credito fuori si mantiene  
 A misura , che in casa si mantiene  
 Buon contegno da voi. Da bella prima

Seppi, che Filomèna aveati presa  
 In odio; e questo non mi stupì nulla:  
 M'avria bensì stupito, s'ella in odio  
 Non ti avesse pigliata. Ma non volli  
 Creder, che tutta la mia casa in ira  
 Le fosse entrata a un tempo: che, se questo  
 Io lo sapea, per certo ella sarebbe  
 Rimasta in casa, e fuori itane tu.  
 Vedi, Sóstrata, vedi, quanto a torto  
 Questi rancor mi dai. In villa io solo  
 Mi ritirava per lasciar voi altre  
 Godervela in città, mentr' io agli affari  
 Baderei: più del giusto e più di quello,  
 Che gli anni miei comportano, mi diedi  
 A faticar, perchè l'entrata nostra  
 Bastar potesse all'oziose spese  
 Vostre donnesche: e in cambio di mie tante  
 Cure tu non pensasti a far, ch'io almeno  
 Nessun dolor domestico mi avessi?

S O S T R A T A .

Affè, ch'io parte in ciò non ho, nè colpa.

L A C H É T E .

Multissim' anzi. Qui rimasta sola  
 Sei tu, Sóstrata: in te sola sta tutta  
 La colpa. Quand'io tolto ogni altra cura  
 V'ebbi, a te stava il badare alla casa.  
 Non è vergogna fradicia, una vecchia  
 Ir bisticciando con una ragazza?  
 Via, di'su, ch'anco in ciò la colpa è sua.

S O S T R A T A .

No, mio Lachète, no; non dico questo.

LACHÉTE.

Lode agli Dei, ne godo pel tuo figlio?  
 Che già per te ben so, che hai bel peccare,  
 Non puoi farti peggiore.

SOSTRATA.

E chi sa forse,  
 S' ella finto non ha quest' odio mio  
 Per starsene più a lungo con sua madre?

LACHÉTE.

Che di' tu? non è prova del contrario,  
 Che nian di casa loro jer ti volle  
 Intromettere ad essa?

SOSTRATA.

E' mi fa detto,  
 Ch' ell' era stanca assai; che sol per questo  
 Io non veniva ammessa.

LACHÉTE.

Ell' era stanca,  
 Certo, di te, più che d' ogni altra cosa;  
 Nè stimo, ch' ella abbia altro mal che questo:  
 Ed ha ragion: che tutte voi vi siete  
 D' una stampa; volete, che si ammogli  
 Il figlio, e a patti, quali a voi più piace;  
 Spinti appena li avete a torsi moglie,  
 Li spingete a cacciarla.

## S C E N A II.

FIDIPPO , LACHÉTE , SOSTRATA.

FIDIPPO. (1)

sida. Filoména,

Bench' io mel sappia , che sforzarti posso  
 Ad obbedirmi , in me l' amor paterno  
 Pur la vince. Non voglio contraddirti;  
 Farò a tuo senuo.

L A C H É T E.

Ecco Fidippo appunto.

Da lui saprò la verità del fatto.

Fidippo , io so benissimo , che tutti  
 Mi tengon per uom mite assai co' miei;  
 Non però a segno , che la bontà mia  
 Venga a guastare i lor costumi. A questo  
 Modo fossi pur tu ! che in nostro e tuo  
 Pro tornerebbe. Ma ti veggo appieno  
 Dalle tue donne or soggiogato.

F I D I P P O.

Eh , giusto.

L A C H É T E.

Jer da te fui per parlar di tua figlia;  
 Dubbio ci venni , e dubbio me n'andai.  
 Non istà bene ciò ; se parentela  
 Vuoi perpetua fra noi , non dei nel core  
 Chuder gli sdegni : se è da noi la pecca,  
 Spiegati tu ; discolperemci ; ovvero  
 L'emenderemo noi , stando al tuo stesso

---

(1) Parlando dentro.

Retto giudizio. Ma , se la mia Nuora  
 Voi vi volete ritenere in casa,  
 Sol perch'è inferma , in questo poi , Fidirpo;  
 Tu mi fai torto : temi tu , ch'ell' abbia  
 Ad esser trascurata in casa mia?  
 Benchè tu le sii padre , affè che in questo  
 Poi non ti cedo , che in volerla sana  
 Tu vi ti adopri più di me. Le voglio  
 Anche tanto più ben , quanto più cara  
 So , che la tiene il figlio mio : per esso  
 Dunque il fo doppiamente. Emmi ben noto,  
 Che , dov' egli il risappia , assai per male  
 Si terrà questo fatto. Indi mi studio,  
 Ch'ella in casa rientri anzi ch'ei torni.

F I D I P P O .

Lachète , e il benigno animo , e la tua  
 Esattezza conosco ; e non fo dubbio,  
 Che quanto dici sia come tu il dici.  
 Vorrei , tu pure in me credessi ; ch'io,  
 Perch'ella a voi ritorni , in ogni modo  
 M'ingegno , quant'io posso.

L A C H É T E .

Ma sì poco  
 Perchè puoi tu ? Forse nol vuoi ? fors'ella  
 Qualche cosa rimprovera al marito ?

F I D I P P O .

Niente affatto : che , quando daddovero  
 Io mi ci posi , a al fin sforzarla valli  
 A ritornare , ella a pregarmi diessi,  
 A scongiurarmi , ad attestar , che in casa  
 Vostra ella regger non ci può , se pria

Non fa ritorno Panfilo. Qualch'altro  
Forse le spiace: io poi son nato buono;  
Non posse a' miei dar de' disgusti.

LACHÉTE.

Ehi, l'odi,

Sóstrata, tu?

SOSTRATA.

Misera me!

LACHÉTE.

Dunque ella

Sta fissa in ciò?

FIDIPPO.

Per ora, certo, pare.

Vuoi tu altre da me? perch'io mi debbo  
Rendere al foro omai.

LACHÉTE.

Ci vengo anch'io.

### S C E N A III.

SOSTRATA.

Affè, per certo, che a gran torto siamo  
Del par noi tutte odiate dai mariti,  
Per poche che sel meritan, facendo  
Danno alla fama nostra. Così Giove  
M'abbia in sua cura, com'io son del tutto  
Innocente di quanto ora ei mi accusa.  
Ma non è lieve il discolparsi; tanto  
È radicata quest'opinione,  
Che sian tutte le Suocere veleni.



Io . no , per certo ; che codesta Nuora  
La trattai sempre come propria mia  
Figliuola ; e non so come , or mi si affibbi  
Simil taccia. Tornasse almeno il figlio !  
Ch'io non bramo altro , che il di lui ritorno.

# ATTO TERZO.



## SCENA PRIMA.

PANFILO, PARMÉNONE, MIRRINA:

PANFILO.

**N**on credo, che Amor mai desse a niun' altri  
Più amarezze, che a me. Io son pur misero!  
A cotal vita io dunque riserbarmi  
Volli? con tanta brama a un tal ritorno  
Io m' adoprai? Ricovro or forse in casa?  
Ogni altro estero luogo ora non m' era  
Migliore stanza che in mia propria casa  
Tornar, per ritrovarmivi pur tanto  
Infelice? Che almen, quando ci deve  
Pure accader da qualche parte un qualche  
Sinistro, il tempo, che ci corre in mezzo  
Pria di saperlo, egli è guadagno vero.

PARMÉNONE.

Eppur, così, tu troverai più tosto  
Da uscir di questi guai. Se non tornavi,  
Questi sdegni sarian cresciuti molto,  
In vece ch' ora entrambe rivedendoti,  
Suggezion di te, Panfilo, avranno.  
Chiarire il fatto, acquetar l' ire, e farle;  
L' una coll' altra ritornare in pace;  
Ciò farai tu più facilmente assai

Di quel , che tu tel pensi : e' non è nulla :

PANFILO.

Che mi consoli tu? chi v'ha nel mondo  
 Più misero di me? Pria ch' i' pigliassi  
 Questa moglie , occupato in altri amori  
 Aveva io 'l core : e tutti il san , nè d' uopo  
 Fa ch' io 'l dica , quant' io di ciò soffrissi.  
 † Eppur mai non mi ardi di ricusarla,  
 Poichè il padre volea darmela a forza.  
 Appena io cominciavami a staccare  
 Dalla prima , e mi dava di buon core  
 Ad amar la mia moglie ; ecco , che nasce  
 Un diavolèto , che a sturbarmen' entra.  
 Ch' io certamente in questo affar la madre  
 O la consorte trovar debbo in colpa ;  
 Il che chiarito , ch' altro allor mi avanza,  
 Fuorchè continui guai? Che della madre  
 I torti , il sai , de' tollerar buon figlio:  
 Ed alla moglie trovomi obbligato  
 Molto per la bell' indole , con cui  
 Ella da prima senza mai parlarne  
 Soffrì mie tante manieracce , e sgarbi.  
 Bisogna pur , Parménone , che qualche  
 Gran cosa , non so qual , tra lor venisse  
 A guastar l' armonia , ch' era durata  
 Da tanto tempo già.

PARMÉNONE.

Piccola cosa

Anzi sarà : che , ragionar nel vero  
 Ove tu vogli veramente , l' ire,  
 Benchè il più delle volte somme sieno.

Non fan però, che sian pur anco somme  
 Le ingiurie. Avviene spesso, che una cosa,  
 Di cui talun non se la piglia affatto,  
 A tal altro, iracondo per natura,  
 Fa sì, ch'ei ti si rende inimicissimo.  
 I ragazzi non risansi per nulla?  
 E ciò perchè? perch'è debilè tanto  
 L'animo lor, che li governa. Tali,  
 Come i ragazzi appunto, son le donne;  
 Di lieve senno. Una parola sola  
 Forse fra queste or cagionò tant'ira.

PANFILO.

Entra in casa, Parménone, ed annunzia  
 Il mio ritorno.

PARMÉNONE. (1)

Oh, che sent'io?

PANFILO.

Sta zitto!

PARMÉNONE.

Sento in casa un fruscio d'andirivieni:  
 Di grazia un poco accostati quà all'uscio.  
 Ebben, l'udisti?

PANFILO.

Zitto un po'. - Per dio,

Un gran strepito sento.

PARMÉNONE.

Ecco, che parli

Ora tu stesso; e me sentir non lasci?

*Alf. Op. Tom. XIV.*

16

(1) Accostatusi alla mensa



MIRRINA. (1)

Taci, ten prego, figlia mia.

PANFILO.

Mi parve

La voce di mia Suocera. Abi me misero!

PARMÉNONE.

Perchè ciò?

PANFILO.

Son perduto.

PARMÉNONE.

Perchè mai?

PANFILO.

Parménone, per certo, a me tu celi  
Qualche gran danno.

PARMÉNONE.

E' disser, che tua moglie

Temea di non so che: forse ch'è questo.

PANFILO.

Son ito: e a me perchè non l'hai tu detto?

PARMÉNONE.

Perchè tutto non puossi in una volta.

PANFILO.

E che male era il suo?

PARMÉNONE.

Noi so.

PANFILO.

Ma come?

Nessun cercò del medico?

---

(1) Di dentro.

P A R M É N O N E.

Nel so.

P A N F I L O.

Or perchè non vo in casa? il saprò tosto,  
 Che che pur sia. Ma come farò pure,  
 Filoména mia amata, se ti trovo  
 In pericolo mai? con te gli è forza,  
 Che anch'io perisca, indubitabilmente.

P A R M É N O N E. (1)

Non è per me negozio di seguirlo  
 In quella casa, ove ci han tutti in tasca.  
 Jeri nessun volle introdurvi mai  
 Sóstrata stessa: or, se mai mai crescesse  
 Il mal di lei (prego che ciò non sia,  
 Pel mio padrone massime) direbbero  
 Tosto, che in casa e' s'è ficcate un servo  
 Di Sóstrata; e pur anche sognerebbero,  
 Ch'ei ci ha portato qualche ingrediente  
 Da far star peggio chi è ammalato: e questo  
 Alla padrona mia darebbe taccia,  
 E frutterebbe a me qualche malanno.

## S C E N A II.

SOSTRATA, PARMÉNONE, PANFILO.

S O S T R A T A.

In questa casa: ~~che un~~ ~~rumori~~  
 Che Filoména peggiorata sia:

---

(1) Resta solo.

Deh, che male non capiti, te, **Diva**  
Salute, prego, e te, Esculapio! Or voglia  
Visitarla.

**P A R M É N O N E.**

Odi, Sóstrata.

**S O S T R A T A.**

Chi è?

**P A R M É N O N E.**

Di nuovo esclusa di costà sarai.

**S O S T R A T A.**

Oh, Parménone, quà tu dunque stavi?  
Meschina me! come or farò? la moglie  
Non vedrò del mio Panfilo, quand' ella  
A noi sì presso inferma so, che giace?

**P A R M É N O N E.**

Non che vederla tu, neppur mandarvi  
Alcuno dei, che in nome tuo la veda.  
Che l'ostinarti a voler bene a tale,  
Che t'odia, ell'è doppia mattia: che prendi  
Per te una pena inutile, ed all'altro  
Molestia rechi. Or tanto più, che, appena  
Giunto il tuo figlio, ei tosto a visitarla  
Portavasi.

**S O S T R A T A.**

Che di'? tornato è Panfilo?

**P A R M É N O N E.**

Tornò.

Ma iode al Cielo. Ah, questa tua  
Parola m'ha rinvigorito il core,  
E cacciata ogni affanno.

P A R M È N O N E.

Giusto appunto

Per tal ragion principalmente io voglio,  
 Ch'or tu non entri in casa. Che un pochino,  
 Ch' a Filoména cessino i dolori,  
 Son certo, ch'ella subito a quattr'occhi  
 Narrerà tutto a Panfilo, del come  
 Guaste vi siate, e del perchè, e del quando!  
 Ecco appunto, ch'ei n'esce. Oh, come mesto!

S O S T R A T A.

O figlio.

P A N F I L O.

O madre, ti saluto.

S O S T R A T A.

Io godo;

Che tu stia bene. E Filoména?

P A N F I L O.

È meglio

Alquanticino.

S O S T R A T A.

Il Ciel lo voglia. In pianto;

Oh, perchè dunque stai? perchè sì mesto?

P A N F I L O.

Madre, il debbo esser.

S O S T R A T A.

Cos'è stato il guajo?

Dimmelo: a un tratto l'ha occupata il male?

P A N F I L O.

A un tratto, sì.

S O S T R A T A.

Ma che mal è?



P A N F I L O.

Una febbre.

S O S T R A T A.

Quotidiana?

P A N F I L O.

La dicono. Deh, madre!

Torna or in casa; presto seguìrottivi.

S O S T R A T A.

Ebben, ci vado.

P A N F I L O.

E tu va incontro ai Servi,

Per ajutarli a scaricar mie robe.

P A R M É N O N E.

Che? da se soli non sann'essi a casa  
Più ritornarsen?

P A N F I L O.

Non se' ito ancora?

## S C E N A III.

P A N F I L O.

Non so trovar esordio, che mi acconci,  
 Per narrare i mie' guai, che in parte ho visti  
 Cogli occhi miei, e in parte uditi, tali,  
 Ch'io mai non aspettavami per certo,  
 E che m'han fatto balzar tosto fuori  
 Di casa, e fuor di me. Timidamente  
 Io mi v'era introdotto a stento dianzi,  
 Grave molto stimando, e d'altro morbo,  
 Dover trovar mia moglie: ah! me meschino!  
 Veduto appena m'ebbero le serve,

Che un primo moto le fe' tutte a un grido  
 Esclamare : Gli è giunto ! Ma ben tosto  
 Le vidi tutte poi cangiarsi in viso  
 Pel mio pur troppo inopportuno arrivo.  
 Una d'esse frattanto corre innanzi  
 Ad annunziar la mia tornata. Io dritto  
 Di vederla ansioso le vo dietro;  
 Entro appena , conosco tosto il male;  
 Che non v'è tempo in mezzo da celarsi;  
 Nè , dalle doglie ella può fare a meno  
 Di non gridare. Ahi me infelice , quando  
 Così la vidi ! Esclamo : oh indegna , oh ria  
 Scelleraggine ! e tosto indi mi svelgo  
 Lagrimando , e commosso oltre ogni dire,  
 Da così atroce non credibil caso.  
 La di lei madre seguemi , ed ai piedi  
 In su la soglia mi si prostra innanzi,  
 Piangente anch'ella , misera. Men venne  
 Tosto pietà : ch'ella è così ; noi tutti,  
 Secondo i casi , or siam benigni or duri:  
 In questi accenti a dirmi ella comincia:  
 Panfilo mio , perchè fuor di tua casa  
 Ella uscisse , or tu il vedi. A lei fu fatta  
 Forza , non so da qual ribaldo ; quindi  
 Per nascondere a tutti e a te il suo parto  
 Qui ricovrossi. Me misero , io torno  
 Già di bel nuovo a pianger , rammentando  
 Il supplicarmi della madre ! O Panfilo ,  
 Per quel destin , qual ch'egli sia , che a noi  
 Ti ha condott'oggi , scongiuriamti entrambe,  
 Ove sia giusto e lecito , che vogli

Questa disgrazia sua tener del tutto  
Segreta a tutti tu. S'ella mai cara  
Era al tuo core e accetta, ella ti prega  
Ora, o Panfilo mio, che tu le accordi  
Questa grazia, che a lei giova pur tanto;  
E a te non nuoce. In quanto al resto poi,  
Del ripigliarla o no per moglie in casa,  
A tua posta farai, tu solo instrutto,  
Ch'ell'ebbe un figlio, e non di te, poich'ella  
Da sette mesi ora t'è sposa, e teco  
Non ebbe a far, se non due mesi dopo  
Il matrimonio: e assai per se la cosa  
Dimostra, che tu il sai. Dunque or, se puossi,  
Io sommamente bramo, e mi ci voglio  
Tutta adoprar, o Panfilo, perch'egli  
Nol sappia il padre tuo, nè il sappia alcuno:  
Ma se mai mai s'ha da sapere il parto,  
Farò che passi per aborto. A niuno  
Non è sospetta questa cosa, il so;  
È verisimile anzi; onde nulla osta  
Che non l'abbian tua opra a creder tutti;  
La créatura, tosto l'esorremo.  
Così non v'hai tu danno alcuno; ed essa,  
Infelice, così verrà a celare  
Per mezzo tuo l'oltraggio indegno avuto. —  
Io le ho promesso il mio segreto, e fermo  
Son di tenerlo. Il ripigliarla poi,  
La non mi pare onesta cosa troppo;  
Nè la farò: benchè mi allaccin molto  
Ad essa e amore ed abitudin. Pianga  
Nel pensar io, qual vita dovrò trarre

249

Soletto, senza lei. O sorte, oh come  
Poco duri ridente! Ma già avvezzo  
A questi stacchi hammi il mio primo amore;  
Dal quale allor mio senno svincolommi:  
Farò lo stesso intorno a questo. Or viene  
Parménone co' servi: in questo affare  
Tal testimonio or non m'è niente d'uopo;  
Perchè a lui solo io già mi confidai  
Col disvelargli, che i due primi mesi  
Nulla ebbi a fare con mia moglie. Or temo;  
Che s'ei le di lei grida troppo spesse  
Viene ad udir, del parto non si avvegga.  
Finch'ella dunque sia sgravata, vuolsi  
Costui mandare con pretesti altrove.

#### S C E N A IV.

PARMÉNONE, SOSIA, PANFILO.

P A R M É N O N E.

Tu di' dunque, che assai ti riusciva  
Faticoso il viaggio?

S O S I A.

Eh, con parole

Non puossi dir, Parménone, che guajo  
Sia 'l navigare.

P A R M É N O N E.

Affè?

S O S I A.

Beato te!

Non sai, quai mali abbi scansato stando  
Sempre lungi dal mare. Ch'io per fartela

Più breve, e non narrarti ad una ad una  
Le miserie provate, sol dirotti;  
Che più di trenta giorni in quella barca  
Mi stetti sempre con la morte a gola,  
Meschino, tanto eran tremendi i venti.

P A R M É N O N E.

Brutta vita!

S O S I A.

Il so io: e brutta tanto,  
Che, per dio, fuggirommene senz'altro,  
Pria che tornarvi, se tornarvi io debbo.

P A R M É N O N E.

Sosia, altre volte già cagion minori  
Ti han fatto far quel, ch'or minacci fare:  
Ma Panfilo davvero io veggo starsi  
In su l'uscio di casa. Entrate or voi:  
Io vedrò, s'egli mi vuol nulla. Oh, anepra  
Qui stai, padrone?

P A N F I L O.

Aspetto appunto te.

P A R M É N O N E.

Che c'è egli?

P A N F I L O.

Una corsa su in fortezza  
S'ha a far.

P A R M É N O N E.

Da chi?

P A N F I L O.

Da te.

P A R M É N O N E.

Fino in fortezza?

E a che fare?

PANFILO.

A trovare un forestiero,  
 † Che venne meco in nave, Callidémide  
 Da Micóna.

PARMÉNONE. (1)

Son fritto. I' direi quasi,  
 Che, per tornarsen sano e salvo a casa,  
 Costui fatto abbia voto di straziarmi  
 Con queste corse.

PANFILO.

Or che non vai?

PARMÉNONE.

Che debbo  
 Dirgli? trovarlo, e nulla più debb'io?

PANFILO.

Anzi a dirgli hai, che quell' appuntamento;  
 Ch'abbiam preso per oggi, non val più.  
 Ch'ei non mi aspetti invan colà. Su, vola.

PARMÉNONE.

Ma io costui non lo cenosco.

PANFILO.

Ed io

Dipingerottel ora; grande, grasso,  
 Crespe chiome, occhi verdi, guancie bolse;  
 Di morticcia pinguedine.

PARMÉNONE.

Oh che mostro!

E s'ei non vien, ci hó a stare insino a sera?

(1) Fra se.

PANFILO.

Staici : or spicciati.

PARMÉNONE.

A gambe più non posso,  
Tanto so' stanco.

PANFILO.

Alfin partì. - Che debbo  
Or far, misero me? non so davvero,  
Come celar potrò ciò, che pregommi  
Mirrina di celare, questo parto  
Della sua figlia. Eppur farò il fattibile;  
Che compassion la giovine mi desta,  
E della madre anche ho pietà: conviensi  
Più ad essa ancora, che all'amor servire. -  
Oh oh, Fidippo con mio padre appunto  
Esce di casa. Or che ho a dir loro?

## SCENA V.

LACHÉTE, FIDIPPO, PANFILO

LACHÉTE.

Non m'hai tu detto dianzi, ch'ella disse;  
Ch'ell'aspettava il figlio?

FIDIPPO.

È ver.

LACHÉTE.

Si dice

Venuto; ei dunque torni.

PANFILO. (1)

Or non mel so;

(1) Da se.

Qual debba al genitor pretesto addurre  
Per non riprender la mia moglie in casa!

LACHÈTE.

Chi ho io udito favellar costà?

PANFILO.

Eppur son fisso di non mi rimuovere  
Da quanto ho impreso.

LACHÈTE.

È desso appunto, quegli?  
Di cui parlava or teco!

PANFILO.

Oh padre! addio.

LACHÈTE.

Buon di, mio figlio.

FIDIPPO.

Ben tornato, Panfilo;  
E tanto più, che sano e salvo torni.

PANFILO.

Sarà.

LACHÈTE.

Torni tu adesso?

PANFILO.

Adesso appunto.

LACHÈTE.

Di grazia, Panfilo?

PANFILO.

Egli era stato  
Un uomo sempre di bel tempo; e questi  
Che son fatti così, non v'è mai sciale  
Poi per gli eredi; ma riman di lore



La buona voce : Finch'ei visse , ei visse  
Signorilmente.

LACHÉTE.

E tu dunque null'altro  
Qui ne riporti , fuorchè tal sentenza ?

PANFILO.

Quel , ch' ei lasciò , fu in pro di noi.

LACHÉTE.

Fu in danno;  
Ch'io vivo e sano lo vorrei pur anco.

FIDIPPO.

Son di que' veti , che si posson fare  
Impunemente : ch'egli omai non alza  
La testa più. Sappiam , come il vorresti.

LACHÉTE.

Jeri Fidippo fe' venirsi a casa  
La Filomèna sua. - Di' , che sei tu. (1)

FIDIPPO.

(2) Non mi toccar col gomito. - Son io,  
Che fei venirla.

LACHÉTE.

Ma rimanderaccela

Ma poco.

Sì , fra poco.

PANFILO.

Cià so tutto,  
Com'è andata la cosa. Al mio tornare;

(1) Sottovoce a Fidippo.

(2) Sottovoce a Lachète.

Tutto udi.

L A C H É T E.

Che il malanno diano i Numi  
A codesti maligni, che si fanno  
Un piacere di dare altrui tai nuove.

P A N F I L O.

Io per me so, che fei di tutto sempre,  
Perchè niuna lagnanza giustamente  
Vo' aveste a far di me. Quant'io le fossi  
E fedele, e attaccato, e ben vogliente,  
Potrei narrarlo, se non fosse meglio,  
Che da lei stessa tu narrar tel facci.  
E tanto più la crederai tu adesso,  
S'ella, ch'or l'ha con me, di me pur bene  
Più ti dirà, ch'io non direi. Ne attesto  
Inoltre i Dei, che in questi dissaperi  
Di Suocera con Nuora i' non ci he colpa  
Punto punto. Ma, quando ella pur tiensi  
Di non averla a cedere a mia madre,  
Nè a sofferirne con pazienza i modi,  
E già che pace esser non può fra esse,  
Io, Fidippo, pur debbo o dalla madre  
O dalla moglie separarmi. E in questo  
La vince in me l'amor filiale.

L A C H É T E.

Panfilo,

Il tuo parlare a me riesce grato,  
Vedendoti ai parenti pospor tutto.  
Ma bada un po', se in questo non ti guida,  
E fa estinarti, o mio Panfilo, l'ira,

P A N F I L O.

Ira? di che? l'ira fariami ingiusto  
 Contr' essa, o padre? contro a lei, che mai  
 Demeritato non ha in nulla, ed anzi  
 Meritato più volte, in quanto io volli  
 Ch' ella facesse? Io l' amo, e me ne lodo,  
 E ardentemente la ribramo: ch' ella,  
 Per prova il so, fu sempre ottima meco.  
 Ed io le auguro sol, ch' ella i suoi giorni  
 Abbia a finir d' altro marito al fianco,  
 Che sia di me più fortunato: questo  
 Le auguro sol, poichè per forza io debba  
 Staccarmene.

F I D I P P O.

Sta in te di non lo fare:

L A C H É T E.

Se hai senno, tosto la richiamerai.

P A N F I L O.

Padre mio, non è cosa. Io vo' piuttosto  
 Che si acconci la madre. (1)

L A C H É T E.

Ove vai tu?

Rimani: eh, riman, dico: dove vai?

F I D I P P O.

Che ostinazione è questa sua?

L A C H É T E.

Noi dissi;

Eidippo, a te già pria, ch' ei se l' avrebbe  
 Assai per male? ed io perciò pregavati,

(1) Avviandosi,

Che tu, da te, già glie l' avessi prima  
Rimandata.

FIDIPPO.

Davver non mel credei,  
Ch' e' fosse poi sì duro. E si cred' egli  
Forse, ch' io adesso supplicare il voglia?  
S' egli vuol ripigliarsela, sta bene:  
Se poi non la rivuole, mi risborsi  
La dote; ed a buon viaggio,

LACHÉTE.  
Ed ecco pure  
Ch' anche tu monti in collera.

FIDIPPO.

Per dio,  
Tropo cocciuto poi se' tornato oggi,  
Ser Panfilino.

LACHÉTE.

Eh, questa passeratti:  
† Benchè a ragion sei adirato.

FIDIPPO.

Adesso,  
Perchè redati avete quattro soldi,  
E' v' è tornata già la boria.

LACHÉTE.

E meco  
Anco vuoi bisticciarti?

FIDIPPO.

E' si decida;  
E dentr' oggi ei mi faccia la risposta:  
† La vuole, o no: che, s' ella non è sua,

D' altri sarà. (1)

L A C H É T E.

Fidippo, aspetta un poco;  
 Ascoltami. Egli fugge. Che ci ho a fare?  
 Al fine se l'aggiustino fra loro,  
 A modo loro: poichè a me non danno  
 Retta nè il figlio nè costui: e' pare,  
 Ch'io dica fanfalucche. I' vo' portare  
 Questo guajo a mogliema; ch'egli è tutto  
 Frutto suo, de' suoi modi: e vo' ben bene  
 Di tutto ciò con essa svelenirmi.

---

(1) Esce.

# ATTO QUARTO.



## S C E N A P R I M A.

MIRRINA, FIDIPPO.

M I R R I N A.

**M**e misera! son morta: che farommi?  
A chi volgermi? come al mio marito  
Scolparmi? che mi parve, ch'ei sentisse  
Del bambino i vagiti; con tal fretta  
Passò, senza dir motto, dalla figlia:  
S'ei mai viene a saper di cotal parto,  
Affè, non so, che me gli abbia a dire  
Per scusare il segreto. Ehi, l'uscio sericchiola:  
Gli è desso appunto; e vien ver me: son morta.

F I D I P P O.

Vistomi appena dalla figlia entrare,  
Mogliema tosto usciva. Oh, vella quà.  
Che fai, Mirrina? Ehi, dico a te, che fai?

M I R R I N A.

A me, marito mio?

F I D I P P O.

Marito tuo

Son io? tu me marito stimi, od uomo?  
Noi credo, no: che, se pur l'uno o l'altro  
Io ti paressi, non avresti ardire  
Di farmi il tuo ludibrio.

MIRINA.

In che modo?

FIDIPPO.

Mel chiedi tu? non partori la figlia?  
Ebben tu taci? e di chi è 'gli il bimbo?

MIRINA.

È una domanda questa? (Oimè son morta!)  
Di chi vuoi tu, ch'ei sia, se non di quello,  
Che a lei desti in consorte?

FIDIPPO.

Il voglio credere:  
Nè un padre, di sua figlia, il può altrimenti.  
Ma mi fa maraviglia, nè capire  
Posso, il perchè con tanto studio e cura  
A tutti noi celare abbi voluto  
Tal parto: tanto più, che a tempo suo  
E drittamente ella sgravossi. Forse  
Eri tu di sì pravo e ostinato animo,  
Che preferissi di vederlo morto,  
Codesto bimbo? da cui pur sapevi,  
Che a rinascere avrebbe tosto pace  
Fra la mia casa e quella di Lachète.  
Lo volevi tu estinto, anzi che averti  
Contro tua voglia a rivedere unita  
La tua figlia al marito? Ed io, minchione,  
Anch'io credei, ch'ell'era colpa loro,  
Mentr'è di te la colpa.

MIRINA.

Io son pur misera!

FIDIPPO.

Così davvero tu il fossi! Or mi ricordo,

Per l'appunto, le tue chiacchere tutte,  
 Che mi festi su questo, quando in genere  
 Noi prendevamo Panfilo. Dicevi,  
 Che troppo ripugnavi di darla,  
 Una tua figlia, a un giovine, che discolo,  
 Innamorato d'una meretrice,  
 Stava le intere notti fuor di casa.

M I R R I N A. (1)

Ci ho gusto; ch'ei sospetti anzi ogni cosa;  
 Che la vera cagione.

F I D I P P O.

I' lo sapeva

Pria assai di te, Mirrina, che un'amica  
 Si tenev'egli. Ma non ho mai dato  
 Sentenza, che ciò fosse una gran colpa  
 Per un giovinettino: e' peccan tutti  
 In questo. E tempo anco verrà, per dio,  
 Ch'oltre l'amiche egli odierà se stesso.  
 Ma tu per cocciutaggine, e durarla  
 A mostrarti immutabile, non hai  
 Mai rifinato di volerti in casa  
 Ripigliar la tua figlia; non foss'altro,  
 Che per mi dare il torto, come s'io  
 Fatto avessi a sproposito. Or lo mostra  
 La cosa per se stessa, che tu opravi  
 Con questa mira.

M I R R I N A.

E tu maligna tanto  
 Mi reputi, ch'i' avessi d'una figlia

(1) Da se.



A disturbar le nozze, quando a noi  
Non men che ad essa fosser di vantaggio?

FIDIPPO.

Tu, eh? conoscer, giudicar puoi forse  
Tu ciò, che a noi sia di vantaggio? Udito  
Forse avrai tu qualcun, che t'avrà detto  
D'averlo visto entrare o uscir da quella  
Sua amica: e ciò che monta? quando pure  
Di rado il fece, e con decenza? il meglio  
Non è per noi dissimular tai cose,  
Che far pettegolezzi, ond'egli ci abbia  
A pigliar poi in odio? Che, se tale  
Fosse pur egli, da potere a un tratto  
Rompersi appien con chi tanti anni è visso,  
Io nol terrei per uomo, e un mal marito  
Lo stimerei pur anche per mia figlia.

MIRRINA.

Di grazia, smetti di parlar di Panfilo:  
E me convinci, in che mi errassi. Vanne  
A lui; da solo a sol parlagli; chiedigli,  
S'ei vuole o no la moglie sua. Se sì,  
Rendiamgliela; se no, gli è chiaro allora,  
Ch'io ben provvidi per la figlia mia.

FIDIPPO.

E s'egli veramente non la vuole,  
E tel sapevi tu, Mirrina, male  
Malissimo anzi festi a non mel dire:  
C'era io in somma, e il porci bocca, parmi;  
Spettasse a me. Per questo i' me la piglio,  
Che t'abbi avuta la temerità  
Di nulla far senza ordin mio. Per ora

Io t' inibisco, che a niun conto, a niuno,  
 Tu lasci uscir fuor di mia casa il bimbo.  
 Ma davver ch'io son stolido di credermi,  
 Che costei m'abbia ad obbedir. Vo dentro;  
 E ordinerollo ai servi, che portare  
 Fuor di casa nol lascino a niun medo.

MIRREINA. (1)

Non credo affè, che più infelice donna  
 Vi sia di me. Quand'ei saprà la cosa,  
 Come sta per l'appunto, figuriamci,  
 Che soqqadro fia quello, poichè tanto  
 Chiasso or ci fa per tanto minor cosa.  
 Nè vedo io 'l come a seaponirlo s'abbia.  
 Questa sola restavami di tante  
 Disgrazie già, ch'ei m'obbliggi a tenere  
 Un bambino, di cui non si sa il padre.  
 Che, quand'egli alla figlia fece forza,  
 Non vi fu mezzo di saper, nel bujo,  
 Chi si foss'egli; nè le venne fatto  
 Di sottrargli alcun pegno, che facesse  
 La spia dappoi: ben egli alla donzella  
 Strappò un anel di dito nell'andarsene.  
 Pavento pur, che Panfilo non voglia  
 Celare a lungo i nostri preghi poi,  
 Quando ei vedrassi, che tener si ardisce  
 Un bimbo altrui, quasi ch'ei fosse suo.

---

(1) Sola.

## S C E N A II.

S O S T R A T A , P A N F I L O .

S O S T R A T A .

Figlio mio, so benissimo, che pensi  
 Tu, che le mie maniere sian cagione,  
 Che la tua moglie se ne uscì di casa.  
 Ma, così il ciel ci sia propizio a entrambi,  
 Com'io qui t'assicuro, che di mia  
 Colpa, ch'io il sappia, non ci fu pur ombra,  
 Per cui m'avesse ad odiar ella: e parmi,  
 Che tu stesso il volesti anco far credere  
 Dianzi a tuo padre. Tutto ei mi narrava  
 In casa poi, come anteposta brami,  
 Che sia la madre anco ad amata moglie.  
 Or io son ferma di voler mostrarti  
 La gratitudin mia, sì che tu colga  
 Di tua pietade filiale il frutto.  
 Panfilo mio, il compenso ch'io propongo,  
 Parmi, che a voi e al mio decoro a un tempo  
 Abbia a servire: stabilito abbiamo  
 Con tuo padre, ch'io andrommi a stare in villa;  
 Così la mia presenza non fa ostacolo,  
 Nè più riman pretesto alcun, per cui  
 † Non torni a te la tua Filoména.

P A N F I L O .

Di grazia, or qual partito è mai codesto?  
 Che alla costei pazzia t'abbi a dar vinta  
 Sì, che lasciar tu debba la città  
 Per ritirarti in villa? Oh, questo poi  
 Nol farai, no; nè il soffrirò: che tosto

Quei , che sparan di me , diriano , o madre,  
 Che fu durezza mia , che a ciò ti strinse,  
 Non discrezione tua. Non sarà mai,  
 Ch'abbi a lasciar le tue parenti e amiche;  
 E le tue feste , per cagion del figlio.

S O S T R A T A .

Codeste cose , omai tutte le dono.  
 Fatte l'ho assai in gioventude , a tempo;  
 Io ne son stufa adesso : altro per ora  
 Non mi sta a cuor, se non che il mio invecchiare  
 Non dia noja a nessuno , e che nessuno  
 M'abbia a augurar la morte. Qui mi vedo  
 Ingiustamente odiata : gli è hen tempo,  
 Ch'io dia luogo. In tal guisa intieramente  
 Troncherò , parmi , ogni pretesto a tutti:  
 Di me fia tolto ogni sospetto , e altrui  
 Darò così nel genio. Te ne prego,  
 Lascia ch'io mi sottragga a questa turba,  
 Che ha delle donne opinion sì rea.

P A N F I L O .

Quanto felice in tutte l'altre cose  
 Sarei , non fosse questa , d'aver io  
 Una tal madre e una tal moglie a un tempo!

S O S T R A T A .

Panfilo mio , di grazia , quando tutte  
 L'altre cose ti ridono , quest'una,  
 Che tutte guasta , da patir non l'hai:  
 E la tua moglie io la mi credo tale,  
 Ch'io , figlio mio , ti prego a ripigliarla.

P A N F I L O .

Misero a me , s'i' ciò facessi!

SOSTRATA.

E misera  
 Me pur, se tu nol fai! Figlio, a me danno  
 Sommo dolor, non men che a te, tai cose.

## S C E N A III.

LACHÉTE, SOSTRATA, PANFILO.

LACHÉTE.

Moglie mia, da lontan tutto ho sentito  
 Quel, che gli hai detto: è questo un saper vero,  
 Saper piegarsi dove il vento spira,  
 Saper far prima, e di tua buona voglia  
 Ciò, che far poi ti converria costretta.

SOSTRATA.

Il Ciel la mandi buona.

LACHÉTE.

Or dunque vattene  
 Di qui dritto in campagna; ivi faremo  
 A sopportarci noi l'un l'altro.

SOSTRATA.

Al certo  
 Lo spero.

LACHÉTE.

Or vanne dunque, ed affastella  
 La roba tutta, ch' hai da portar teco.  
 È intesa.

SOSTRATA.

Si, farò come tu imponi.

PANFILO.

Padre mio.

L A C H É T E.

Che vuoi, Panfilo?

P A N F I L O.

La madre,  
Ch'abbia ella a uscir di casa? oh, questo no.

L A C H É T E.

Oh, perchè questo no?

P A N F I L O.

Perch'io tuttora,  
Quanto alla moglie mia, non ho fermato  
Quel, ch'i' mi voglia fare.

L A C H É T E,

E che vuoi fare.  
Altro tu mai, che ripigliarla?

P A N F I L O.

Certo,

Ch'i' lo vorrei, e men rattengo appena:  
Ma pure non mi muto. Farò quello,  
Che sia il meglio per tutti. Elle staranno  
Più assai d'accordo, parmi, fra di loro,  
Ov' elle più non sian Suocera e Nuora.

L A C H É T E.

Questo nel sai. Ma che t'importa in somma,  
Com' elle stian fra loro, quando questa  
Sia ita in villa? Ai giovinetti spiace  
La nostra età: va dato luogo. O Panfilo,  
Noi, vecchio e vecchia, siam trastullo e noja  
A un tempo stesso dell'età minore.  
Ma in opportuno punto uscir di casa  
Vedo Fidippo. Ad incontrarlo andiamo.

## S C E N A IV.

FIDIPPO, LACHÉTE, PANFILO.

FIDIPPO. (1)

E teco pur davvero, o Filoména,  
 Crucciato sono, e molto il sono. Hai fatto  
 La brutt'azion, per dio. Benchè, a dir vero,  
 Tu ci hai la scusa, che la madre il volle;  
 E vi ti spinse: ma colei poi certo  
 Non ci ha scusa nissuna.

LACHÉTE.

A tempo giungi,

Fidippo, a me.

FIDIPPO.

Che c'è di nuovo?

PANFILO. (2)

Or cosa  
 Risponder loro? o in qual maniera il fatto  
 Svelar, com'egli sta?

LACHÉTE.

Tu di' alla figlia,  
 Che Sóstrata anderassene in campagna;  
 Ch'è cosa intesa; e da temer non ha,  
 Ch'ella ci torni in casa omai.

FIDIPPO.

Ma no:

Che la tua moglie non ci ha colpa niuna  
 In questo affar; la mia è cagion di tutto,

(1) Da se.

(2) Da se.

Mirrina sola.

PANFILO. (1)

Un'altra ora s' incolpa.

FIDIPPO.

Sì, Lachète, è Mirrina il nostro guai.

PANFILO. (2)

Sia 'l guai chi vuol; pur ch'io non la ripigli.

FIDIPPO.

Io, per me, sol desidero, ch'eterna,  
S'egli è possibil, sia la parentela,  
O Panfilo, fra noi: ma, se diversa  
È poi l'opinion tua, pigliati almeno  
Il tuo bambino.

PANFILO.

Oimè, ch'ei sa del bimbo!

LACHÈTE.

Il bambin? qual bambino?

FIDIPPO.

Il nipotino,  
Che ci diè in luce la mia figlia. Ell'era  
Gravida nell'uscir di casa vostra;  
Nè pria d'oggi saputo io mai l'avea.

LACHÈTE.

Buona nuova, per dio, mi dai, Fidippo;  
E del neonato, e della madre illesa,  
Di tutto cuor rallegrami. Ma quale,  
Qual donna hai tu per moglie? quai costumi?  
Quai modi sono di celarlo a noi

(1) Da se.

(2) Da se.



Si lungamente? egli mi sembra questo  
 Un sì brutto procedere, che mai  
 Non finirei di querelarmen ...

FIDIPPO.

Spiacemi  
 Non men che a te, Lachète, l'oprar suo.

PANFILO.

Bench'io finora in dubbio rimanessi  
 Del ripigliarla o no, poich'ella ha un figlio,  
 Son risoluto di non farne nulla.

LACHÈTE.

Panfilo, quì non c'è da assottigliarla...

PANFILO.

Oimè!

LACHÈTE.

Tu il sai, che abbiàm bramato sempre  
 Il giorno, in cui da un pargoletto in casa  
 Chiamato padre tu venissi: è giunto  
 Quel giorno; i numi io ne ringrazio.

PANFILO.

Io resto

Annichilato.

LACHÈTE.

Or via, te la ripiglia;  
 E non voler più opporti a me.

PANFILO.

Mi ascolta,  
 Padre: s'ella volesse di me figli,  
 Ed esser moglie mia, l'è cosa chiara,  
 Ch'ella a me non farebbe de' segreti,  
 Quali veggo, che fammi. Or che alienata

D' animo tanto ell'è da me , nè credo,  
 Che mai più non potremmo andar d' accordo;  
 Perchè l' ho a ripigliare?

LACHÈTE.

Quel che ha fatto,  
 L' ha fatto in somma , povera ragazza,  
 Con il consiglio della propria madre.  
 Ti maravigli tu di ciò? tel credi,  
 Che senza mende donna a trovar s' abbia?  
 Castronerie non fan gli uomini anch' eglino?

FIDIPPO.

Orsù , Lachète , e Panfilo , voi stessi  
 Pesatela fra voi , se ripigliarla  
 Più vi convenga , o rimandarla. In quanto  
 A mogliéma , sta in me di farla fare.  
 Qualunque cosa risolviate , in tutto  
 Seconderovvi. Ma il fanciullo poi,  
 Che ne farem?

LACHÈTE.

Strana domanda in vero.  
 Che che pur si risolva , il bimbo a lui  
 Lo renderai , ch' è suo ; quanto alle spese,  
 Gli è nostro.

PANFILO. (1)

Un bimbo , che nol volle il padre,  
 L' ho a nudrir io?

LACHÈTE.

Figliuolo , che hai tu detto?  
 Nol nudriremo noi? noi ricusarlo?

---

(1) Sotto voce.

Di grazia, or che pazzia t'han per il capo?  
 Senti; oramai tacermi più non posso.  
 E sei tu, che mi sforzi a dirti cose,  
 Che non avrei volute dirti in faccia  
 Di Fidippo. Tel credi or forse, ch'io  
 La cagion del tuo pianto igneri? e ch'io  
 Non sappia ciò, che tanto ti travaglia?  
 Da prima per pretesto tu allegavi,  
 Che a cagion di tua madre in casa averti  
 Più non potevi omai la moglie: tosto  
 † Tua madre disse, che uscirebber' ella.  
 Or, che tronco ti vedi un tal pretesto,  
 Perch'ella ha partorito senza dirtelo,  
 Cerchi un altro appiccagnolo. La sbagli  
 Di molto tu, se credi, ch'io non veda.  
 Perchè, alla fin de' fini, a onesto amore  
 Per una moglie tu venissi, io forse  
 Ampio campo da pria d'amar l'amica  
 Non ti lasciai? quanto per lei sprecasti,  
 Non lo pagava io tutto, e con serena  
 Fronte nol sopportava ognor fore' io?  
 Ti proposi poi moglie, e ten pregai,  
 Dicendoti esser tempo; e tu assentisti  
 Alle mie istanze. Per allor ti piacque  
 Di compiacerini, anco tenendo seco  
 Un ottimo contegno: or siam da capo  
 A riamar la squaldrinella; e ad essa  
 Vuoi compiacere, e sol perciò bistratti  
 La tua povera moglie. Un'altra volta  
 Ne' cenci stessi avviluppar ti veggo.

P A N F I L O .

Io?

L A C H É T E .

Tu stesso ; ed oltraggi questa tua,  
 Di divorzio , fingendoti sognate  
 Cagioni , sol per viverti con quella,  
 Tosto che avrai scartato il testimonio.  
 Se n' avvide la moglie : che , altrimenti ,  
 Perchè mai t' avrebb' ella abbandonato ?

F I D I P P O .

Ei dà nel segno per l' appunto : è questo.

P A N F I L O .

Che nulla affatto è ver di questo , io 'l posso  
 Affermar , sì , con giuramento.

L A C H É T E .

Dunque

Ripigliala ; oppur dimmi il perchè no.

P A N F I L O .

Nol posso adesso.

L A C H É T E .

Accetta il figlio almeno ;

Egli per certo non ha colpa niuna :  
 E parlerem poi della madre.

P A N F I L O . ( 1 )

Io sono

A ogni modo ben misero ; cotanto  
 Mi stringe il padre da ogni parte , ch' io  
 Non so che farmi. Andromene : già , poco  
*Alf Op. Tom. XIV.* 18

---

(1) Da se.

Moata, ch' io resti. Senza il mio consenso;  
 Non credo, ch' ei riceveria 'l bambino,  
 Tanto più, che in ciò pur tien dalla mia  
 Or la Suocera stessa. (1)

L A C H É T E.

Oh oh, ten fuggi?

Ehi; nè risposta alcuna positiva  
 Mi lasci? - Ti par egli, ch' ei sia in senno,  
 Di grazia? Ebben, Fidippo, io lo mi voglio  
 Il bambin nostro; io 'l nutrirò.

F I D I P P O.

Sta bene.

Non maravigliomi ora, se mogliema  
 Ciò pigliavasi a male: in queste cose,  
 Le donne le son vipere: non soffrono,  
 † Ch' altra il loro divida. Indi era l' ira;  
 Ed ella stessa a me il narrò: ma il tacqui  
 Finchè Panfilo c' era; e, a dirla vera,  
 Non la credea da prima. Ella è ben chiara  
 La cosa adesso: perchè il vedo affatto  
 Assaettato contro al matrimonio.

L A C H É T E.

Dunque, o Fidippo, che farò? qual hai  
 Consiglio in te?

F I D I P P O.

Quel che dei far? io penso;  
 Ch' abbiam da prima a parlar noi con questa  
 Sgualdrina; e pria pregarla, e lusingarla  
 Assai; poi minacciarla fortemente,

---

(1) Esce in fretta.

S'ella mai più ha che far nulla con lui.

LACHÉTE.

Come tu di', farò. Ehi tu, ragazzo,  
Vanne da questa Bacchide vicina  
Nostra; affrettati a dirle, ch'io la voglio;  
E qui l'aspetto. - E te, Fidippo, in questo,  
Di secondarmi il più che puoi, pur prego.

FIDIPPO.

Oh quanto a me, tel dissi, e tel ripeto,  
Lachéte, io bramo assai, purchè si possa,  
Di mantener la parentela teco;  
E spero, ch'abbia ad essere. Ma or, mentre  
Ti abbocherai con Bacchide, mi vuoi  
Auco presente?

LACHÉTE.

Oh, questo no: gli è meglio;  
Che a cercar vadi tu nutrice al bimbo.

## S C E N A V.

BACCHIDE, LACHÉTE.

BACCHIDE. (1)

Non è certo per niente, che Lachéte  
Or mi vuole da lui: nè, a dir il vero;  
Gran fatto io m'allontano dal saperne  
La cagion per l'appunto.

LACHÉTE. (2)

Eppur bisogna

(1) Da se, uscendo.

(2) Da se.

Ch'io un tal poco mi calmi; se non, l'ira  
 Mi farà fare qualche spostatura,  
 Che dovrò poi pentirmene: e più dico,  
 † Meno otterrò. Proviamoci. Accostiamla.  
 Bacchide, addio.

BACCHIDE.

Addio, Lachète.

LACHÈTE.

Io penso,

Che ti sarai maravigliata alquanto,  
 Bacchide, nell'udire dal mio servo,  
 Ch'io ti volea qui fuori.

BACCHIDE.

Intimorita

Io son davvero, non che maravigliata:  
 Perchè ben sento, quanto mi dà torto  
 In ogni cosa il mio mestiere: io parlo  
 Per quanto all'apparenza; che in sostanza,  
 Quanto ai costumi, non ho mai paura.

LACHÈTE.

Se il ver tu dici, o donna, non dei nulla  
 Temer da me: che omai d'età son io,  
 Che non merita scusa, ove mal faccia.  
 Tanto perciò più cauto in ogni cosa  
 Andare io soglio. Onde, se tu con meco  
 Sei per trattar da femmina dabbene,  
 Sarei villano e ingiusto, ov'io ti fessi  
 Non meritato affronto.

BACCHIDE.

Affè, ti rendo

Di un tal proceder mille grazie: ch'io

Poco mi giovo , a dir il vero , poi  
Delle scuse , che seguono gli affronti.  
Meglio è non farli. Ma cos'è l'affare?

L A C H É T E .

Il mio figliuol ti bazzica per casa,  
Panfilo....

B A C C H I D E .

Oibò!

L A C H É T E .

Lasciami dir. Pria ch'egli  
Questa moglie piglasse , i vostri amori  
Io gli ho sofferti. Zitta : ancor finito  
Non ho. Panfilo adesso gli è ammogliato.  
Cercati un altro un po' più stabil ; cercalo,  
Finchè tu sei per anco in fior ; perch' egli  
† Non t'amerà poi in eterno , e tu  
Non sarai più la stessa poi allora,  
Quand' ei t'avrà piantata.

B A C C H I D E .

Ma chi dice,

Ch'ei vien da me?

L A C H É T E .

Sua Suocera lo dice.

B A C C H I D E .

Da me?

L A C H É T E .

Sì , da te stessa : e in prova volle  
Ripigliarsi ella la sua figlia in casa:  
E per questo anche ella non volle affatto  
Del bambin , che la figlia partorivale;  
E volea di nascosto anzi spicciarlo.



BACCHIDE.

S'io cosa al mondo più che il giuramento  
Sacrosanta sapessi, ora, o Lachète,  
L'adoprerai per accertarti, ch'io,  
Dacchè ammogliossi Panfilo, scartailo  
Di casa mia del tutto.

LACHÉTE.

Sei carina!

Ma sa' tu quel, che vorrei tu facessi?

BACCHIDE.

Cosa, in grazia?

LACHÉTE.

Vorrei, che tu v' andassi

Da codeste sue donne or da te stessa,  
E lor facessi il giuramento istesso:  
Così le appaghi, e ti discolpi.

BACCHIDE.

Il voglio.

Fo cosa, che so bene, che nessuna  
Dell'altre pari mie farebbe mai  
In tale affar, d'andarsi a presentare  
Alla moglie del ganzo. Ma non voglio,  
Ch' al tuo figliuol ciò, ch' ei non fa, si apponga:  
Nè giusto è, ch' egli appajavi leggiero,  
Quando non è: troppo ei mi ha ben trattata,  
Perch' io adesso non faccia in favor suo  
Quanto più posso.

LACHÉTE.

Questo tuo parlare

A te già femmi facile e benigno;  
Che non le sole donne l'avean teco;

Credetti io pure, che tua colpa fosse.  
 Ora poi, ch' i' ho veduto, che tu sei  
 Diversa troppo, fa di mantenerti  
 L' opinione, che di te m' hai data.  
 Dell' amicizia mia disponi pure,  
 S' ell' è così: ma se non fosse poi...  
 Raffrenerommi ad ogni modo; e mai  
 Non ti userò mal termine. Bensì  
 D' una cosa ti avviso: è per te meglio  
 Mettermi a prova, quel ch' io possa amico,  
 Piuttosto che nemico.

## S C E N A VI.

FIDIPPO, LACHÈTE, BACCHIDE.

FIDIPPO. (1)

Sta sicura,  
 Che tutto quel, che ti bisogna, in copia  
 L' avrai da me, di buona grazia: solo  
 Bada, che quando di mangiare e bere  
 Tu ne avrai fino a gola, anco nutrito  
 Sia fin a gola il bimbo.

LACHÈTE.

Oh, viene appunto  
 Lo succero ver noi: gli ha raccattato  
 La balia pel bambino. Eh eh, Fidippo,  
 Sa' tu? Giura e stragiura pel ciel tutto  
 La Bacchide.

FIDIPPO.

È codesta?

---

(1) Alla Nutrice dentro.

LACHÈTE.

Ell'è.

FIDIPPO.

Non temono

Queste donne gli Dei ; nè gli Dei credo,  
Che ad esse badin punto.

BACCHIDE.

Orsù , le mie

Fanti vi do all'esame : da me stessa  
A piacer vostro con martirj estorquasi  
Il vero. In somma quì di che si tratta?  
Rappattumar io Panfilo e la moglie  
Debbo : e s'io ci riesco , non avrommi  
Certo a pentir d'aver io sola fatto  
Ciò , che niun'altra donna di partito  
Mai non ha fatto.

LACHÈTE. (1)

Odi , Fidippo ; a torto

Noi sospettammo pur le donne nostre,  
Che in quest'affar troviam non ci aver colpa:  
Proviamo or pur quest'altra. E' mi par certo,  
Che tua moglie , convinta d'aver preso  
Un granchio , l'ira metterà da parte:  
E il figlio anch'egli , se null'altro a sdegno  
Il muove , fuor che il parto di soppiatto,  
Gli è poca cosa , e tosto acqueterassi.  
Io non ci vedo in tutto questo poi  
Materia vera di discordia.

---

(1) In disparte a Fidippo.

FIDIPPO.

In quanto  
A me, il vorrei di tutto cuore.

LACHÉTE.

Ebbene,  
Serviti dunque di costei: bastante  
Ell' è a schiarir le cose.

FIDIPPO.

Che mi narri?  
Non t'ho io detto or dianzi, come penso  
In questo affar, Lachéte? sei padrone;  
Mandala dentro a persuaderle.

LACHÉTE.

Or via,  
† Bacchide, piacciati, di mantenermi  
Ciò, che hai promesso poco fa.

BACCHIDE.

Ch'io vada  
Dalle tue donne a dirgliene?

LACHÉTE.

Sì, vaivi,  
E persuadile tu.

BACCHIDE.

Ci vo; bench'io  
So ben, che in questo punto la mia faccia  
Farà lor ira: che divisa moglie  
La non festeggia punto le mie pari.

LACHÉTE.

Festeggieranti queste, sì, quand' elle  
Vedran, perchè ci vieni.

FIDIPPO.

Anch'io tel dico;  
 Festeggieranti, e come! udito il fatto:  
 Che in somma esse d'errore, e te di colpa  
 Trarrai pur tu.

BAGGHIDE.

Mi costa molto: pigliomi  
 Vergogna d'ir davanti a Filomèna.  
 Ma pur si vada: voi seguitemi ambe.

LACHÈTE. (1)

Qual mai cosa poss'io di più bramare,  
 Di quel che accade? in grazia di mie donne,  
 Con util nostro, e senza danno suo,  
 Si rimette costei. Che s'egli è vero,  
 Che scartato abbia Panfilo ella affatto,  
 Molto onor torneragliene, e guadagno  
 Anche, e buon nome; a lui gioverà molto;  
 E amica noi ce la terremo sempre.

---

(1) Solo.

# ATTO QUINTO.



## SCENA PRIMA.

PARMÉNONE, BACCHIDE.

PARMÉNONE.

**A**ffè, per dio, che poco ha da far caso  
Il mio padron de' fatti miei, poich' egli  
Mi pianta come un cavolo a far nulla  
Il giorno intero. I' mi son stato in rocca  
Sempre aspettando il forestier Miconio,  
Che ha nome Callidémide. Sì tosto  
Che qualcun capitavaci, ed io subito  
A domandargli: Giovinetto, dimmi,  
Sei da Micóna tu? Non son. - Ti chiami  
Callidémide? Nò. - Dei tu alloggiare  
Forse da un certo Panfilo in Atene?  
Oibò, oibò; mi dicon tutti. Io credo,  
Ch'egli sia un sogno questo Callidémide.  
Al fin di seccar tutti vergognaimi,  
E me n'andai. Ma che veggo io? la Bacchide,  
Ch'esce di casa di Fidippo? Oh bella!  
Che diavol ci ha ella a fare?

BACCHIDE.

Oh, giust'appuntè

Ben vi giungi, Parménone. Va, corri  
Da Panfilo...

P A R M É N O N E.

A che dirgli?

B A C C H I D E.

Ch'io lo prego

Di venire...

P A R M É N O N E.

Da te?

B A C C H I D E.

Da Filoména.

P A R M É N O N E.

A che farci?

B A C C H I D E.

Tralascia un po' i quesiti,

Dove non ci hai che fare.

P A R M É N O N E.

Gli ho a dir altro?

B A C C H I D E.

Aggiungigli, che tosto ha conosciuto  
Mirrina nel mio dito quell'anello,  
Che mi died'egli già, per esser stato  
Pria della figlia di Mirrina.

P A R M É N O N E.

Bene.

È questo il tutto?

B A C C H I D E.

Il tutto. Ei verrà tosto,

Che udito avrà da te tal cosa. Or, vai?

Che indugi tu?

P A R M É N O N E.

Non ho più gambe; tanto

M'han fatto, innanzi indietro, a dritta a manca,  
Strafelar tutto il maladetto giorno.

## S C E N A II.

## BACCHIDE.

Quanta allegrezza a Panfilo, quai beni  
 Il mio venir gli procurò quest'oggi!  
 Di quanti guai l'ho tratto! Gli rendo io  
 Il suo bambin, che quelle donne quasi,  
 Ed egli stesso, far volean perire:  
 Io gli rendo la moglie, ch'ei mai più  
 D'ora in poi si credea di ripigliare:  
 Presso al suocero e al padre io lo discolpo.  
 Ed a schiarire queste cose tutte  
 Fu l'anello l'interprete. La è strana,  
 Certo, la storia. Mi ricordo, appunto  
 Saran da dieci mesi, ch'una notte  
 Per tempo ancora Panfilo soletto  
 Tutto sfiatato e pien di viu fuggivasi  
 Con quest'anello in casa mia. Mi prese  
 Tosto un palpito, e dissigli: Mio Panfilo,  
 Di grazia, perchè sei tutto così?  
 Ched è codesto anello? donde l'hai?  
 Dimmelo. Ed egli, a far le viste d'altro.  
 A vieppiù insospettirmi allor comincio,  
 E a far più istanza, perch'ei dica. Al fine,  
 L'uom mi confessa, che per una strada  
 A una ragazza, ch'ei trovò, fe' forza;  
 Non saper chi ella sia; nel fare a braccia  
 Averle tolto quest'anello. E questo  
 Per l'appunto conobbemi nel dito  
 Mirrina or dianzi; e volle saper come,  
 Donde i'l'avessi; il ver le narro appieno;



Ed ecco come si appurò per bene,  
 Che Filoména è la violata, e Panfilo  
 Il violator, habbo del nato bimbo.  
 Mi rallegro davvero con me stessa  
 D'aver pur tanti beni a questa sposa  
 Arrecati io, diversa in ciò del tutto  
 Dall'altre meretrici: e in fatti è un danno  
 Grosso per noi, quando *moglieggia* il ganzo.  
 Ma, per dio, nel mio cuor l'amor del lucro  
 Non ha mai soffocato i sentimenti!  
 Io, finchè l'ebbi Panfilo, l'ho esperto  
 Per me benigno lepido e grazioso:  
 Ch'ei si ammogliasse, spiacquemi, nol nego:  
 Mi consolai pensando, che lasciata  
 Ei non m'avea per colpa, che in me fosse.  
 Da chi s'è avuto molto bene, in somma,  
 Si ha da soffrir per l'util suo qualcosa.

### S C E N A III.

PANFILO, PARMÉNONE, BAGGHIDE.

PANFILO.

Bada bene, Parménone, ten prego,  
 Che, quanto tu mi narri, sia il vero  
 Per l'appunto: ch'io poi non m'abbia a fare  
 Di un falso e breve giubilo dolore.

PARMÉNONE.

Ci ho badato.

PANFILO.

Davvero?

P A R M É N O N E.

Si, davvero.

P A N F I L O.

S'ell'è così, mi tengo un Dio.

P A R M É N O N E.

Tal quale

La troverai, com'io la narro.

P A N F I L O.

Piacciati

Di rimaner con me. Sempre ho paura

Di creder altro, o ch'altro tu mi annunzi.

P A R M É M O N E.

Ben, rimarrò.

P A N F I L O.

Mi par, tu mi dicessi,

Che Mirrina or di Bacchide nel dito

Il suo anello scoprisse.

P A R M É N O N E.

Per l'appunto.

P A N F I L O.

Quell'anello, ch'io a Bacchide già diedi,

† E t'impos'ella or di venirmel dire:

Non è tutto così?

P A R M É N O N E.

Così, per Giove.

P A N F I L O.

Chi più di me felice, chi è più colmo

D'amorosa ventura? E a te per tale

Aurea nuova che darti, che mai darti?

Affè, nol so.

PARMÉNONE.

Ben io lo so.

PANFILO.

Che mai?

PARMÉNONE.

Un bel nulla : che in ver non so vedermi,  
Cosa ci sia per te, nè in me, di buono  
In cotal nuova.

PANFILO.

Senza premio ch'io  
Lasci te, che mi trai di bocca all' Orco,  
Che mi ritorai in vita? ah, troppo ingrato  
Mi tieni tu. Ma veggo, ecco, la Bacchide,  
Che sta su l'uscio, e aspettami, mi pare.

BACCHIDE.

Ben venuto sii, Panfilo.

PANFILO.

Oh mia Bacchide,  
Mia salvatrice, Bacchide!

BACCHIDE.

La cosa  
Preso ha buon giro, ed io ne godo.

PANFILO.

Il credo:

E mel provi coi fatti : sei pur cara:  
Sempre la stessa ; e sempre il parlar tuo,  
La tua grazia, e contegno, ti fan strada  
Per tutto, ove ti affacci.

BACCHIDE.

E tu, pur anco  
I piacevoli usati modi hai sempre,

Tali , che l' uom più grazioso al mondo  
Non v' è , nè v' è mai stato.

PANFILO.

Ah ah ah!

Di queste me ne dici?

BACCHIDE.

Ben hai fatto

D' amar tua moglie , o Panfilo. Io mai  
Non l' avea vista prima d' oggi ; ed emmi  
Sembrata un fior di be' costumi , e bella.

PANFILO.

Scherzi tu?

BACCHIDE.

Dico il vero , e i Dei ne attesto,  
Panfilo mio.

PANFILO.

Dimmi or : di queste cose  
Dicesti nulla al padre?

BACCHIDE.

Ancora no.

PANFILO.

Zitta dunque ; che il dirgliel non fa d' uopo.  
E non piacemi far , come in commedia  
Suolsi , che tutto risaper den tutti.  
Qui lo sappiam quei , che dobbiam saperlo ;  
Quei , che no , nè il sapran , nè il risapranno.

BACCHIDE.

Darotti anz' io buon mezzo per celarlo,  
Ciò che passò , dicendoti. Mirrina  
† Disse a Fidippo , avermi ella creduto  
Al giuramento mio ; perciò del tutto

*Alf. Op. Tom. XIV.*

Tenerti alla scolpato.

PANFILO.

A meraviglia.

E tutto, spero, ci anderà a seconda.

PARMÉNONE.

Padron mio potrei pure al fine anch' io  
Saper, cos'è questo gran ben, ch'io feci?  
E quel, che voi costà facendo andate?

PANFILO.

No! puoi.

PARMÉNONE.

Pur ne sospetto. Ma di bocca  
Dell' Orco come mai t'ho cavato io?

PANFILO.

Ah, tu non sai, Parménone, non sai,  
Quanto m'abbi giovato, e di qual pena  
Tu m'abbi tratto.

PARMÉNONE.

Anzi lo so per bene;

E non oprai già a caso.

PANFILO.

Ben tel credo.

PARMÉNONE.

Sfuggir, no mai, Parménone non lascia  
Le occasioni di mostrarsi.

PANFILO.

Or via,

Sieguimi in casa.

PARMÉNONE. (1)

Sieguoti. Per dio,

(1) Solo.

**Ell' è pur strana cosa : ho più di bene  
Fatt' io quest' oggi senza pur saperlo,  
Che non mai ne facessi in vita mia  
Sapendolo. Uditor, dunque applauditemi.**



Faint, illegible text or markings in the upper middle section of the page.



# INDICE.

293



## COMMEDIE DI P. TERENCEIO

TRADOTTE.

Pag.

<i>Gli Adelfi, Commedia</i> . . . . .	5
<i>Formione, Commedia</i> . . . . .	105
<i>L' Ecira, Commedia</i> . . . . .	219



THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
LIBRARY

UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1951

1. ... ..  
2. ... ..  
3. ... ..  
4. ... ..

# INDICE GENERALE

## del Teatro Comico Orig. e Tradotto.

### COMMEDIE ORIGINALI.

	Pag.
Tom. I. {	L'Uno, Commedia Prima. 5
	I Pochi, Commedia Seconda. 95
	I Troppi, Commedia Terza. 183
Tom. II. {	L'Antidoto, Com. Quarta. 5
	La Finestrina, Com. Quinta. 107
	Il Divorzio, Com. Sesta. 197

### COMMEDIE TRADOTTE.

Tom. I. {	Le Ranedi Aristofane, Com. 5
	COMMEDIE DI P. TERENCE
	L'Andria, Commedia. . . . 117
Tom. II. {	L'Eunuco, Commedia. . . . 5
	L'Aspreggia se stesso, Com- media. . . . . 113
Tom. III. {	Gli Adelfi, Commedia. . . . 5
	Formione, Commedia . . . 105
	L'Ecira, Commedia . . . . 219

74750400

ALFIERI  
OPERE  
T. XIV.

Era il suo nome Otton da Villafrauca,  
Di lucid'armi, e ricche vesti adorno,  
Che la fida moglier, nomata Bianca,  
In ricamar avea speso alcun giorno.  
La destra parte era oro, era la manca  
Argento; ed anco avea dentro e d'intorno  
Quella d'argento, e questa in nodi d'oro  
Le note incomincianti i nomi loro.

LX.

Avea un caval sì snello e sì gagliardo,  
Che par non avea al mondo, ed era corso;  
Sparso di rosse macchie, il col leardo,  
E'un fianco e l'altro, e dal ginocchio al dorso  
Men sicuro di lui pareva e più tardo,  
Volga alla china, o drizzi all'erta il corso,  
Quell'animal che dalle balze cozza  
Coi duri sassi, e lenta la camozza.

LXI.

Su quel destrier Otton or alto, or basso  
Correndo era per tutto in un momento,  
Quando lanciando un dardo, e quando un sasso  
Che la persona sua ne valeva cento.  
Or s'opponeva a questo, or a quel passo:  
Nè sol valea di forza e d'ardimento;  
Ma faceva colla lingua e colla fronte  
Audaci mille cor, mille man pronte.

## LIX.

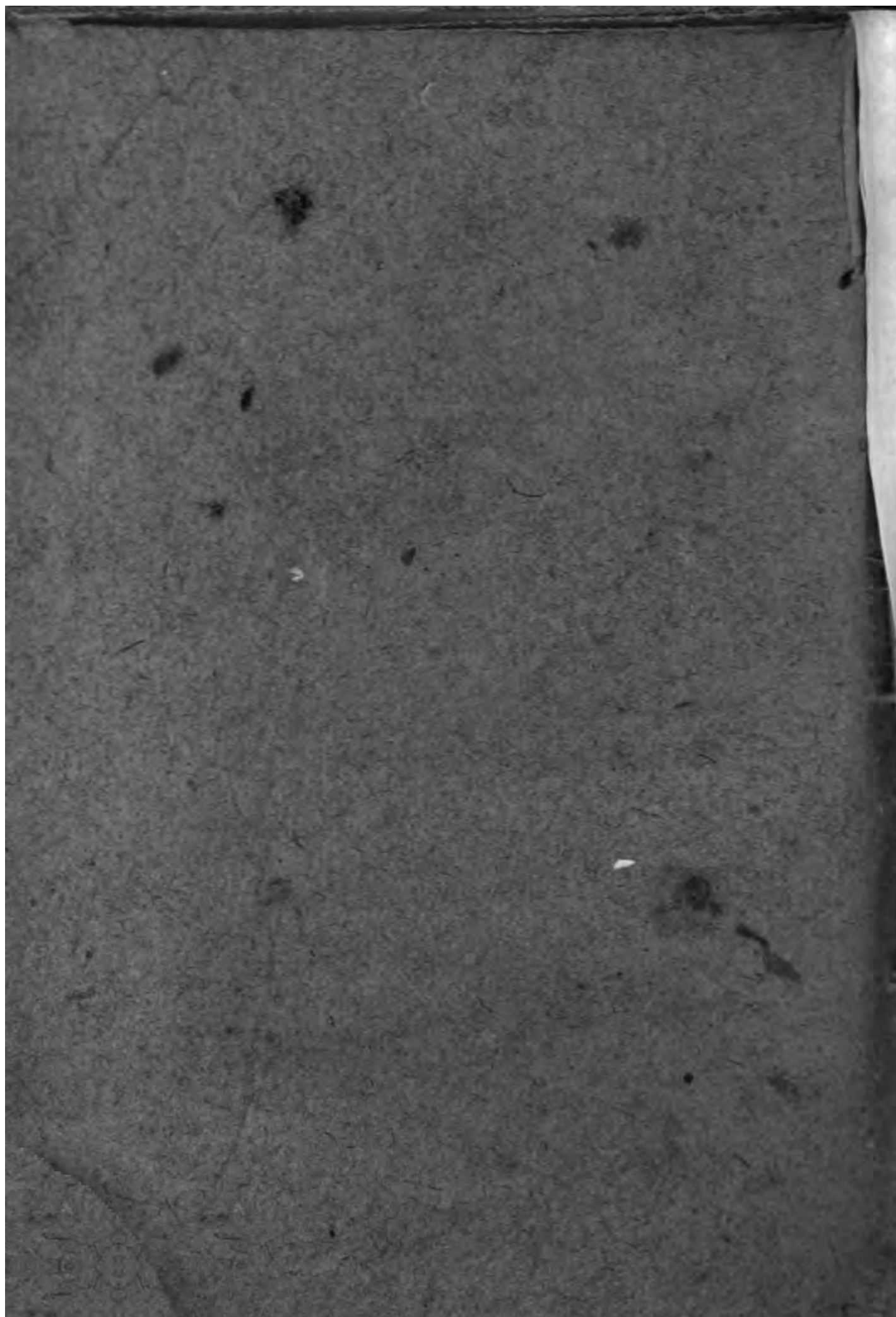
Era il suo nome Otton da Villafranca,  
Di lucid' armi , e ricche vesti adorno,  
Che la fida moglier , nomata Bianca,  
In ricamar avea speso alcun giorno.  
La destra parte era oro , era la manca  
Argento ; ed anco avea dentro e d'interno  
Quella d'argento , e questa in nodi d'oro  
Le note incomincianti i nomi loro.

## LX.

Avea un caval sì snello e sì gagliardo,  
Che par non avea al mondo , ed era corso;  
Sparso di rosse macchie , il col leardo,  
L'un fianco e l'altro , e dal ginocchio al dorso.  
Men sicuro di lui pareva e più tardo,  
Volga alla china , o drizzi all'erta il corso,  
Quell' animal che dalle balze cozza  
Coi duri sassi , e lenta la camozza.

## LXI.

Su quel destrier Ottone or alto , or basso  
Correndo era per tutto in un momento,  
Quando lanciando un dardo , e quando un sasso ;  
Che la persona sua ne valeva cento.  
Or s'opponeva a questo , or a quel passo:  
Nè sol valea di forza e d'ardimento;  
Ma facea colla lingua e colla fronte  
Audaci mille cor , mille man pronte, .



1875







